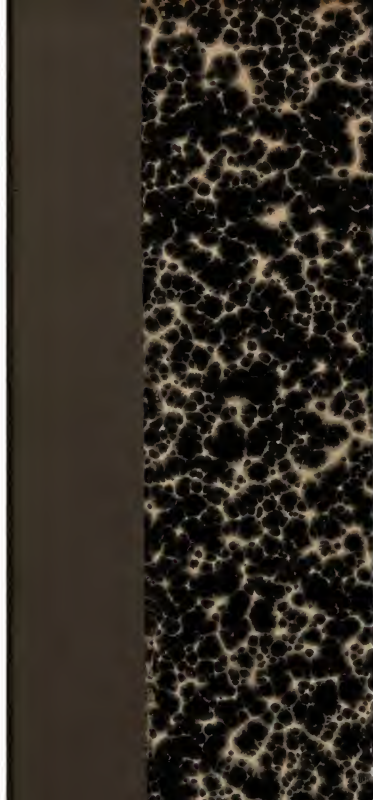




q





6.

OPERE DI DEMOSTENE

TRASPORTATE
DALLA GRECA NELLA FAVELLA ITALIANA

E CON VARIE ANNOTAZIONI ED OSSERVAZIONI
ILLUSTRATE

DALL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

*Pubb. Profess. di Lingua Greca nell' Università di Padova ,
e Socio della Reale Accademia di Mantova .*

—•—•—•—

TOMO SESTO.



IN VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA BAGLIONI

1847.

—•—•—•—



5
IL TRADUTTORE
A CHI LEGGE.



Colle Aringhe Criminali può dirsi che Demostene abbia compiuta la carriera della sua gloria. In alcuna delle precedenti egli, a dir vero, si mostra talora alquanto stanco, e si strascina languidamente; pure ringagliardisce di tempo in tempo, e fa riconoscere abbastanza il vigore e l'agilità naturale. Ma nelle civili non è più desto. L'Orator d'Atene, il rivale di Filippo, il maestro dell'eloquenza politica, l'esemplare di Cicerone, il difensor delle leggi, il fulminator de' malvagi è sparito; nè si trova in suo luogo che un Avvocato mediocre. Sia ch'egli abbia voluto adattarsi all'oscurità di quelli per cui scriveva, sia che la tenuità dei soggetti abbia intorpidito il suo spirito, è certo che le Aringhe private, forse sufficienti alla fama d'un dicitor subalterno, sono sproportionate di troppo alla riputazion di Demostene, e senza il nome che portano, niuno le riconoscerebbe per opere di questo Oratore. Non è da stupirsi se non si scorge in esse la grande eloquenza che non può stare senza i grandi interessi, ma la

maggior parte di esse, se si eccettuano alcuni pochi luoghi, non ha comunemente nemmeno quella vivezza di cui questo genere è suscettibile, e tutte unite non valgono la sola Aringa di Cicerone a favor di Quinzio. *Non sono i difetti*, dice egregiamente il gran d'Alembert, *è il freddo che uccide le opere; esse muojono non tanto per quel male che vi si trova, quanto per quel bene che manca.*

Persuasos di questa verità, e conoscendo che il vero Demostene, quello che si cerca, che si legge, che si propone per esemplar nelle scuole, che vuolsi donare all'Italia era già tradotto, e che quel che restava di lui non n'era che l'ombra, temei che il continuar il mio lavoro sino al fine collo stesso metodo fosse un procacciare alla maggior parte de' miei lettori piuttosto un tedio che un utile trattenimento; nè seppi credere che gli uomini di gusto, avvezzi a tante produzioni eccellenti di cui abbonda il presente secolo, potessero appagarsi degli scarti dell' antichità, o volessero essermi grati d'aver laboriosamente tradotto ciò che pochi vorranno leggere, niuno rileggere. Debitore delle mie fatiche alle viste importanti del rispettabile Magistrato da cui dipendo, e al profitto della studiosa gioventù, non potei anche non sentir pena e rimorso di

6
dover consumare ancor qualche anno in questo ozioso e travaglioso lavoro, quando qualche impresa più fruttuosa sembrava sollecitare la mia industria, e di marciare a stento per un ampio tratto sparso di spine, quando la letteratura Greca mi presentava una messe assai uberosa e piacevole. Non è però che anche nell' Opere che restano di Demostene non vi siano varie cose degnissime d'esser osservate, e raccolte. Trovasi, non v'ha dubbio, di tempo in tempo qualche squarcio d'eloquenza non dispregevole, qualche notizia curiosa, qualche tratto che può arrestar l'attenzione ed esercitar il ragionamento: ma pochi, cred'io, vorranno darsi la briga di andar a cercarlo in una selva di cose mediocri che non lasciano nell'animo quel pungolo che tenga desta una sensata curiosità. Egli mi parve perciò che ci fosse un mezzo di soddisfare al mio assunto, sfuggendone gl'inconvenienti, e di servir al profitto degli studiosi, senza infastidir la soverchia delicatezza degli svogliati: quest'è di scegliere e conservare tutto ciò che nel rimanente di Demostene si trova di bello e di utile, lasciando il resto: e d'imitar i Chimici che analizzando i corpi n'estraggono i sali e gli spiriti, e gittano via il Capo morto.

Non mi sfuggivano non pertanto le ob-

biezioni che potevano insorgere contro questo metodo. Esser questa una spezie di frode che si fa al pubblico, il quale in vigor del mio assunto ha un dritto sopra l'intero Demostene; esser obbligo del Traduttore di dar fedelmente il suo Testo qualunque siasi, senza arrogarsi l'autorità di anticipar il giudizio de' suoi lettori, a cui per avventura può sembrar opportuno ciò che a me par vano ed inutile; finalmente esser un'audacia irriverente, e di mal esempio il mutilar le Opere degli Autori grandi, di cui anche le reliquie e gli sbozzi son rispettabili. A tutto ciò parevami di aver molte cose a rispondere attissime a toglier ogni scrupolo, e a convalidare la ragionevolezza di questo Piano. Parevami di poter dire, che nella impossibilità di appagare il genio di ciascheduno, il miglior consiglio era quello di disfar al desiderio del maggior numero di coloro che sono giudici senza eccezione in queste materie; che tra questi il Sig. d' Alembert, nome in letteratura e in Filosofia ugualmente autorevolissimo, approvò e praticò questo metodo, e condannò altamente l'altro più comune di tradurre gli Autori antichi da capo a fondo; che le classi dei lettori son tre, gli eruditi, gli uomini di gusto, ed i curiosi; che agli ultimi un'Opera parrà sempre tanto miglio-

7
re quanto è più breve; i secondi che cercano il Bello senza prevenzione debbono esser grati a chi si prende la cura di presentar ad essi l'oro di Demostene senza la scoria; che quanto ai primi ed i più autorevoli degli altri, se tutti fra loro non approvano questo nuovo Piano, niuno però non ha dritto di querelarsene, non facendosi loro o torto, o discapito d'alcuna sorta, sendochè chi può gustar pienamente il Testo non ha verun mestiere di Traduzioni; anzi secondo i principj d'alcuni, dovrebbero piuttosto offendersi che si osasse dar una fredda stampa d'un quadro assolutamente perfetto, di quello che laguarsì che non si compisca una Copia la quale non può se non guastare la bellezza inimitabile dell'Originale; che se qualche erudito, non abbastanza versato nella lingua Greca, ama pur di leggere intero intero Demostene, egli può saziarsi a suo grado colla version Latina del Volfio, comunemente assai buona, e spesso più letteral della mia; che gl' Interpreti sono di molte spezie, nè una Traduzione. Rettorica ha lo stesso oggetto che una Gramaticale; che se la libertà di giudicare deve essere comune a tutti, non è punto strano ch'ella incominci da me; che gl'indotti rinunziano volentieri ad un altro il loro dritto giudiziario quando si risparmia loro

il tedio d'un esame per cui non hanno nè vocazion, nè interesse; i dotti all'opposto guadagnano in questo modo due piaceri in cambio di uno, quello di giudicar dell'Autore, che conoscono *a priori* perfettamente, e quello di censurar il giudizio dell'Interprete, quando lo trovino discordante dai loro assiomi di Critica; che ciò potrà farsi da loro con tanto maggior fondamento perchè non solo io mi propongo di non defraudar i lettori di verun pezzo interessante, ma di quelli stessi ch'io intendo di rigettare presenterei loro un'analisi, un compendio, una qualche idea, sicchè ognuno saprebbe distintamente e quel che si rigetta e perchè; che, secondo il detto del Sig. d'Alembert, il far una scelta dei luoghi migliori degli antichi non è un mutilarli, ma un presentarli in profilo, e con lor vantaggio; che la smania di stampare, o tradurre checchè appartiene agli Autori celebri, nocque assai più spesso di quel che giovasse alla loro fama; che la vera frode fatta al Pubblico si è quella di attediarlo quando si aspettava d'esser dilettrato, o istruito; e che finalmente nelle Opere di qualunque genere fatte per piacere all'universale lo Scrittore non ha mai una buona scusa quando i lettori sbadigliano. Queste idee, avvalorate dal consenso di molti uomini forniti ugualmente d'erudizio-

ne, e di gusto ch'io mi compiacqui di consultare su questo articolo, furono da me rispettosamente esposte a quel Tribunale che veglia sopra i nostri studj, da cui appunto mi fu commessa questa fatica, e la di cui autorità deve essermi legge. I ragguardevoli ed illuminati Personaggi che vi presiedono trovarono le mie riflessioni analoghe alle loro viste; e il mio sistema opportuno e felice, e vi aggiunsero la sanzione della loro autorità. Animato dal loro giudizio diedi compimento al mio lavoro sul nuovo Piano indicato, e lasciando da parte le spoglie inanimate di Demostene, mi compiaccio di darne al pubblico il puro spirito. Mi giova sperare che debba essere ancor più grato all'universale ch'io abbia in tal guisa accelerato il compimento della presente fatica, quando sappiasi che a questa deve succederne un'altra dello stesso genere, ma molto più vasta, e che unita alla Traduzion di Demostene, formerà un tutto di molto più estesa, e più solida utilità. E qui mi cade in acconcio di avvertir il pubblico ch'essendosi l'Eccellentissimo Magistrato medesimo degnato d'interrogarmi della mia opinione intorno agli Autori da tradursi dopo Demostene, ed avendo io risposto a questa onorifica domanda col presentar un Piano sistematico relativo allo spirito delle Traduzioni, e

10
agli Autori Greci, in conseguenza di ciò venne esso in deliberazione di comandarmi un' Opera, anzi pure una collezione di Opere ordinatamente disposte e comprese in un solo Corpo, che avrà per titolo *Corso ragionato di letteratura Greca in prosa, ed in verso*. L'impresa è veramente ardua, laboriosa, vasta, ma degna delle viste pubbliche; comprende tutto il diletto e tutta l'utilità che può sperarsi da questo genere di lavori e di studj. Il prospetto e la division di quest' Opera si darà opportunamente al pubblico, ed io mi vi accingerò con tutto il fervore, e con tutta quella diligenza che merita la vastità, l'importanza, e la dignità dell' assunto.

Tornando a Demostene dirò ch' essendo già presso al fine del mio lavoro mi giunse alle mani la recentissima, ed aspettativissima traduzione Francese dell' Ab. Auger. Io non mi arrogherò di decidere del suo merito rispetto alla grazia e alla proprietà della lingua, e lascerò ai suoi nazionali la cura di paragonarlo coll' ingegnoso Toureil e coll'elegante Olivet. Nè tampoco cercherò se malgrado la sua scrupolosa fedeltà egli abbia sempre fatta sentire tutta la forza e la vivacità di Demostene, e mi contenterò di quel poco che ne ho detto occasionalmente in alcune delle mie Osservazioni. Dirò bensì che per

11

L' intelligenza dei passi oscuri e dubbiosi potei ritrarre assai poco uso di questa lettura, giacchè questo Interprete abbon-
dante di dotte e faconde illustrazioni pre-
liminari, è, poi ne' luoghi particolari al-
quanto scarso di rischiaramenti opportuni,
e per lo più o lascia al Testo tutta la
sua ambiguità, o si fa una legge di se-
guire il Toureil, nel che se sia sempre
da lodarsi il vedremo altrove. C' è poi
qualche differenza tra lui e me nei nostri
pensamenti intorno a Demostene: ambedue
lo stimiamo altamente, ma il nostro gene-
re di stima è alquanto diverso. Egli lo
stima per modo che lo ammira sempre, io
che lo ammiro assai spesso, lo stimo tan-
to che lo credo talvolta degno di Critica:
a lui sembra prezioso checchè si trova in
Demostene, a me non par degno di De-
mostene se non ciò ch' è veramente pre-
zioso.

Di poco maggior soccorso mi fu la rac-
colta delle Note del Taylor, e del Reiskio,
che si trovano negli ultimi Tomi dell' Edi-
zione di Wipsia. Quasi tutto il merito di
questi Critici e degli altri della loro sfera
si riduce a racconciar un vocabolo, o a
rettificar la sintassi. Quando questa sia in
salvo, si danno assai poca pena del resto.
Essi non s' impacciano d' esaminar il sen-
so se non rispette alle parole: senza questo

I nodi Logici no gl'imbarazzano molto: se toccano la Storia, gli aneddoti, le allusioni fine ed occulte, il fanno sgraziatamente e di volo, come se sdegnassero di discendere dalla loro altezza Gramaticale: di Critica Rettorica, di sapore, di gusto, di ragionamento non bisogna domandarne una stilla; ma in ricompensa ei regalano d'una selva di micidiali Varianti, uniformi solo nell'inutilità e nella noja. Poveri autori Classici condannati a vivere fra la dotta barbarie scolastica! Le loro Opere ingombre di tanto apparato di minutissima e fastidiosissima Critica mi sembrano un bel giardino di fiori e di frutti, attorniato da una folta siepe di spini perchè nessun vi si accosti. In tutta questa Classe d'Interpreti non parmi veramente degno di rispetto che il solo Volzio, che primo di tutti, e quasi senza soccorsi, osò intraprendere tutta questa Erculea fatica, e vi riuscì comunemente con più che mediocre felicità. Il condannarlo con insolenza per alcuni errori che gli scapparono in un'Opera sì laboriosa e sì vasta, è un tratto di pedanteria che non appartiene che al Taylor. Le sue note brevi, correnti e disinvolute non sentono punto di pedantesimo, mostrano un uomo sensato ed ingenuo che conosce la difficoltà, dubita più spesso che non decide, e se non può

sciogliere il nodo, confessa il suo imbarazzo con un candor non comune. Quelli che vennero dopo di lui non fecero in fondo che spigolar dopo la sua messe.

Del resto qual uso io abbia fatto del lavoro di questo o degli altri Critici, e quanto io debba a ciascheduno si vedrà meglio nelle mie Osservazioni. Ho cercato in esse di attenermi il meglio ch'io so la promessa fatta nell'Avviso Preliminare a quest'opera cercando di soddisfare alle viste diverse dei varj generi di leggitori, e procurando, per quanto ho potuto, di mescer il diletto all'utilità e il ragionamento alla Critica. Se l'esecuzione non merita tutta la lode, spero che almeno l'assunto debba ottener qualche grazia. Temo però che in un punto le mie Osservazioni non trovino certa indulgenza appresso d'alcuni: quest'è nell'ingenuità con cui osò tratto tratto spiegar il mio sentimento intorno al merito intrinseco di Demostene. Il zelo della letteratura Greca, per sè stesso lodevolissimo, generò una spezie di culto letterario, che può dirsi *Grecolatria*, se pure non dee chiamarsi *Grecomania*. I dogmi di questo culto sono alquanto strani, e bizzarri. Non basta che uno Scrittore Greco sia grande, vuolsi che sia perfetto, inarrivabile, incommensurabile, assai più che uomo. L'ammirarlo è poco,

conviene assolutamente adorarlo : un Critico non deve accostarglisi che tremando come dinanzi ad un sacrario; una censura è una bestemmia, una parola che non sia di lode, uno scandalo, deesi dubitar della ragione piuttosto che della infallibilità del suo idolo, e rinnegar il buon senso per cattivar l' intelletto in ossequio della superstizione. Io mi pregio di professar una setta alquanto diversa, i di cui precetti sono di cercar il vero, di amar il bello, di distinguerne i gradi e le specie, di rendere a tutti gli Autori una giustizia imparziale, di parlarne ove occorra non con un avvillimento servile, ma con una onesta e libera ingenuità, di non adorar i nomi, ma il merito, di servir al vero profitto della gioventù coltivando il giudizio, non istupidendolo, e di far in fine ogni sforzo per purgar la letteratura dal Pregiudizio, tarlo ingenito che rode i germi del Genio, e fa intisichire il buon Gusto.

Con questi principj ho esaminato, ho lodato, ho ragionato, ho censurato, ho difeso: bene o mal, nol dirò; si legga, e si giudichi: non pretendo una sentenza favorevole: mi basta che non sia dettata dalla prevenzione. Eruditi Ellenisti, domando troppo?

ARINGHE TRE

CONTRO AFOBO.

Sendo giunto a morte Demostene Peaniese, padre del nostro Oratore, Cleobula sua moglie restò vedova in età assai fresca con due figliuololetti, Demostene d'anni sette, e una fanciulla di cinque. Lasciò il padre morendo una facoltà per que' tempi considerabile, due botteghe ben corredate, trenta servi artefici di spade, altri venti lavoratori di letti, gran copia d'avorio, ferro, bronzo, legna, ed altra materia necessaria ai lavori, una casa del valore di 3000 dramme, tazze, vasi d'oro, vesti, ed altri arnesi preziosi, finalmente grosse somme di denaro parte rimaste appresso di lui, parte date ad usura, o depositate ne' varj banchi d'Atene; le quali cose tutte formavano un capitale di 14 Talenti. Volendo Demostene il padre assicurar le sostanze e la buona educazione del figlio, istituì tutori di quello, e amministratori delle sue cose due suoi nipoti, Afobo figlio d'una sua sorella, e Demofonte figlio di Demone suo fratello, ai quali aggiunse per terzo un certo Terippide del suo stesso Comun di Peania, che gli era stato amico e dimestico sin da fanciullo. Affine d'impegnar costoro ad interessarsi maggiormente a pro dei pupilli, e della vedova del loro amico e congiunto, lasciò egli a Terippide l'usufrutto di settanta mine sino a tanto che il figlio divenisse adulto; a Demofonte, che doveva es-

ser il più giovane dei tre, consegnò la figliuolina con due talenti, ad oggetto che opportunamente la si prendesse in isposa; finalmente raccomandò ad Afobo di sposar la sua vedova, Cleobula, e perciò volle che gli si dessero tosto 80 mine in conto di dote, e ch'egli avesse l'uso della casa, degli strumenti, e dell'altre masserizie domestiche. Credeva il buon uomo d'aver così provveduto egregiamente al buono stato della famiglia: ma que' tre sciaurati sospinti dall'avarizia corrisposero colla più nera ingratitudine alla fiducia generosa del loro congiunto. Tanto Afobo, quanto Demofonte di due cose lasciate loro dal Testatore, la sposa e la dote, ebbero l'onesta moderazione di non prevalersi che di quest'ultima; e tutti e tre non contenti del guiderdone loro assegnato, risguardarono tutto il patrimonio di Demostene come loro proprio, e lo si divisero a guisa di preda tra loro, prendendosi così poca cura del pupillo che giunsero a frodare il di lui maestro della mercede dovuta: in somma nel corso di dieci anni governarono così bene le cose, che compiuta la tutela, quando si doveano restituire i suoi beni a Demostene, quel capitale ch'era di quattordici talenti, e che ben amministrato dovea salir sino ai 30 si ridusse a poco più di 70 mine. Appena Demostene, compiuti gli anni 18 potè farsi conoscere cittadino, si accinse tosto a far la guerra a cotesti ladroni domestici, e a ritrar dai loro artigli le mal ritenute sostanze: Egli adunque nell'anno 32o. dell'Olimp. 103. sotto l'Arconte Cefisodoto diede querela a' suoi tutori, e fece valere le sue ragioni. La giustizia della sua causa trionfò.

e gli avversarj fur condannati: ma costoro, come scaltriti uomini e pratici di quel labirinto della frode mascherata colle divise dell'ordine, lo aggirarono per modo, e gli scapparono di mano per tante strade, che la sua vittoria ebbe di reale poco più che il nome. Comunque sia, questo è il soggetto delle tre Aringhe presenti contro Afobo; e delle due seguenti che sotto altro titolo si riferiscono ad Afobo stesso. E' però chiaro che doveano esservene alcune altre anche contro Demofonte e Teripide, poichè da queste si scorge, che Demostene a ciascheduno de' suoi tutori domandò giudiziariamente dieci talenti, come la terza parte del suo patrimonio. Molti antichi secondo Libanio, furon d'avviso che queste Aringhe non fossero opera di Demostene, ma bensì d'Iseo suo maestro. Difatto non è verisimile che un giovinetto di 18 anni, inesperto delle cose del mondo, osasse avventurarsi così di suo capò, e venir a cimento con uomini esercitati a parlare, pieni d'aderenze, e ammaestrati dall'esperienza e dalla malizia: è perciò molto più probabile ch'egli ricorresse all'assistenza del maestro, il quale secondo il costume degli Oratori si esercitava a scriver cause per questo e per quello, come appunto nel tempo appresso fece Demostene. Queste Aringhe sono scritte con uno stile sano, semplice, e come dicono i Retori, *probabile*, cioè atto a far fede: se non v'è in esse verun pregio particolare che le distingua, non hanno però nulla che disconvenga. Sopra tutto non vi si ravvisa in alcun luogo quella smaniosa e scolastica argomentazione, e quella

pompa periodica, che secondo Plutarco fu così fastidiosa agli uditori nella prima azione di questo Oratore (a) prova evidente che o Plutarco nel riferir questo fatto si lasciò imporre da una tradizione mal fondata, o queste Aringhe non sono parto di Demostene. A questa opinione aggiunge anche forza l'osservare che non si scorge in esse nè la vemenza ed acrimonia così naturale a Demostene nelle invettive, nè quell'esuberanza di stile e quel tuono declamatorio ch'è il carattere distintivo della gioventù e della passione.

La prima di queste Aringhe contiene l'esposizione del soggetto, e la relazione esatta dei fondi paterni; di che trae una prova convincente e dai legati medesimi lasciati ai tutori, e dal tributo stesso pagato da costoro a suo nome, che fu di 3 talenti, *quale*, dic' egli, *pottea pagarlo Conone figlio di Timoteo, e gli altri cittadini più ricchi*. Poscia va divisando a parte a parte tutt' i loro furti, chiede ragione di ciaschedun capo, e ribatte validamente le risposte insussistenti degli avversarj. Per dare un saggio di quest'Aringa citeremo qui un luogo ch'è forse il più notevole, e contiene un' argomentazione sensata e stringente, ch'è appunto dello stil di Demostene.

„ Imbarazzato Afobo dinanzi all'arbitro, nè
 „ sapendo come sottrarsi alla forza delle ragio-
 „ ni che lo stringevano, osò cavar fuori la più
 „ sfacciata menzogna, vale a dire, che mio
 „ padre avea sotterrati 4 talenti; e lasciategli
 „ a disposizion della moglie.... Ma egli è fa-

(a) V. Vita di Dem. T. I. p. 142.

„ cile di mostrare con chiari e schietti argo-
„ menti che la cosa è affatto falsa, o per dir
„ meglio impossibile. Conciossiachè, se mio pa-
„ dre si diffidava di loro, è chiaro che non
„ avrebbe commesso alla loro fede nemmeno il
„ restante delle sue facoltà, nè se questa som-
„ ma avesse in tal guisa nascosta, non gli a-
„ vrebbe d'un tal segreto chiamati a parte: per-
„ ciocchè sarebbe la più solenne pazzia il rive-
„ lar le cose occulte a coloro, a cui non si ha fe-
„ de nelle manifeste. Se poi gli credeva onesti
„ e leali, non avrebbe tolto loro il meno, quan-
„ do alla loro custodia affidava il più; nè se vo-
„ lea dar una tal somma in guardia a mia ma-
„ dre, non avrebbe poi voluto che la madre
„ stessa divenisse la moglie d'un dei tutori. Sen-
„ dochè son cose che mal s'accozzano insieme
„ lasciar il denaro in serbo alla vedova per
„ sospetto che avea di quest'uomo, e quest'
„ uomo stesso della vedova e del denaro me-
„ desimo render signore. Che se ciò fosse sta-
„ to vero, parvi egli che non avrebbe accet-
„ tata di buon grado la moglie lasciatagli dal
„ testatore, ed avrebbe a quella preferito la
„ figlia del Melitese Filonide, ritenendosi però
„ senza scrupolo le 80 mine che mio padre
„ con questa fiducia aveagli assegnate a conto
„ di dote? Come? sapendo che c'erano in
„ casa 4 talenti, e che la mano di mia ma-
„ dre nel potea far possessore, pensate voi
„ che non sarebbe corso più che di fretta ad
„ ingojare sì grassa preda? e quegli che le
„ mie paterne sostanze a tutti notorie insie-
„ me co'suoi colleghi mise a sacco sì brutta-
„ mente, tuttochè dovesse avere tanti testimonj

„ delle sue ruberie , avrebbe ora avuto ribrez-
 „ zo di appropriarsi chetamente , e godersi
 „ egli solo un così grosso deposito ignoto a
 „ tutt' altri che a lui ? Chi può mai crederlo ?

Nella 2da. Aringa siricalcano le stesse ragio-
 ni , e specialmente si ribatte ciò che avea det-
 to Afobo che l'avolo di Demostene era morto
 debitore all'erario , e che perciò il padre vol-
 le dissimulare le sue facoltà , nè permise che
 si affittasse la sua casa , perchè il Pubblico lo
 credesse men ricco .

Troviamo in questa Aringa che i tutori fe-
 cero accordo con Trasiloco fratello di Midia
 (b) perchè obbligasse Demostene , o a succedere
 in suo luogo nell' armamento della galea , o a
 scambiar con esso le facoltà , e ciò affine che
 tramontasse la lite incominciata contro di lo-
 ro , sendochè anche i diritti del denunziato
 passavane a quello che domandava lo scambio .
 Demostene accettò l' offerta , però a condizio-
 ne di continuare gli atti forensi della sua cau-
 sa ; ma ciò essendogli negato da Trasiloco , egli ,
 che non volea perdere le azioni sue , fu costret-
 to mal suo grado ad accettar il dispendioso ca-
 rico di Trierarco , per cui dovette impegnar
 la casa e il restante delle poche sue rendite .

L' Aringa termina con una perorazione pa-
 tetica , ch' è la sola che si trovi appresso De-
 mostene :

„ Che sarà di me , o Giudici , se la vostra
 „ sentenza dalle mie speranze discorda ? o do-
 „ ve troverò riparo alle mie rovine domesti-
 „ che ? nelle cose forse che ho date in pegno ?

„ ma queste son ora de' creditori, non mie,
 „ Nei miseri avanzi delle mie rendite? ma que-
 „ ste pure diverran di costui, se avvien che
 „ perdendo debba soggiacere all'ammenda (c).
 „ Deh non vogliate, o Giudici, immergerci in
 „ questo abisso di calamità; e di me, e della
 „ madre, e della sorella vi caglia, desolata e
 „ bersagliata famiglia, che il padre morendo la-
 „ sciò a ben diverse speranze. Perciocchè la
 „ figlia ei divisava che colla dote di 2 talenti
 „ sarebbe sposa di Demofonte; la vedova con
 „ 80 mine voleva allogata a quest'altro il più
 „ tristo e disumanato degli uomini; me poi s'
 „ avvisava egli di lasciar successore onorato di
 „ que' Pubblici incarichi, ch'egli mai sempre
 „ decorosamente avea sostenuti. Soccorreteci
 „ adunque, ajutateci, per amor della giustizia,
 „ per onor vostro, per noi, per la memoria
 „ del padre. Non mi vogliate del tutto spento,
 „ abbiate voi pietà di me, giacchè i congiun-
 „ ti non n'ebbero; a voi ricorro come al mio
 „ solo rifugio, ve ne priego, ve ne scongiu-
 „ ro, per le mogli, pei figli, per quanto ave-
 „ te mai di più caro; così gli Dei ve ne lasci-
 „ no goder a lungo felicemente; non mi ab-
 „ bandonate, non permettete che l'afflitta ma-
 „ dre, la quale per aver di che collocare la
 „ figlia, ogni sua speranza nella vostra giusti-
 „ zia ha riposta, spoglia d'ogni modo di so-

(c) Se l'accusatore litigando per una qualche somma
 non giungeva a persuadere il giudice delle sue ragioni, era
 obbligato a pagar all'avversario la sesta parte della somma
 contrastata. Questa specie, d'ammenda chiamavasi *epobelid*
 dalla voce *obolo*, perchè l'obolo era appunto la sesta par-
 te d'un dramma. Demostene che pretendeva da Afobo
 dieci talenti, avrebbe perciò dovuto pagar 100 mine.



„ tentar la sua vita, abbia a fare o a patir
„ cose indegne di sè. Che se voi, tolgalo il
„ cielo, pensate altrimenti, qual cuore do-
„ vrà essere il suo, veggendomi per la vostra
„ sentenza mendico e vituperato ad un tem-
„ po (d)? E quanto alla figlia, come può
„ mai sperare che alcun cittadino voglia ac-
„ costarsele, sapendo ch'è involta nella mag-
„ gior povertà? No, Giudici, non è nè a voi
„ convenevole, nè vantaggioso allo Stato,
„ che io dall'un canto non abbia a trovar
„ appo voi favore, e che costui dall'altro ab-
„ bia a godere impunemente di tanta mal a-
„ cquistata opulenza. Conciossiachè quantun-
„ que non abbiate alcun saggio di qual ani-
„ mo io debba essere verso di voi, è però
„ da credersi ch'io non abbia a tralignar da
„ mio padre; di questo al contrario avete
„ sperienza bastevole, ed egli v'ha mostro
„ col fatto che lungi dall'impiegar in pro
„ vostro alcuna parte delle tante sue facoltà
„ per bella vaghezza d'onore, a rubare an-
„ che l'altrui cose s'addestra. Or io v'ho
„ posto dinanzi tutto ciò che basta abbonde-
„ volmente a far fede: testimonj, argomen-
„ ti, conghietture, confessioni di loro stessi,
„ per cui sono convinti di aver dal padre ri-
„ cevute le mie sostanze, se non che asseri-
„ scono di averle anche spese, quando non le
„ spesero già essi, ma le si tengono. Tali co-
„ se avendo alla mente, seguite il dettame del-
„ la giustizia, e fate anche una considerazion
„ di tal fatta. Io se per mezzo vostro giun-

(d) Come calunniatore de' miei tutori.

„ go a ricuperar le mie cose , servirò di buon
„ grado alla patria anche per mostrarmi ri-
„ conoscente agli autori della mia salvezza :
„ costui all'opposto , se il fate signor de' miei
„ beni , non vorrà comunicarne col Pubblico
„ veruna parte . Perciocchè non può stare ch'
„ ei voglia soggiacere ai pesi della città per
„ conto di quelle rendite ch'egli di non aver
„ ricevute spergiura e perfidia ; anzi dritto è
„ ch'ei cerchi vieppiù d'occultarle , onde non
„ ci sia chi sospetti che per li suoi scaltrimen-
„ ti , piuttosto che per le ragioni della sua
„ causa restasse assolto “.

La 3^a. Aringa versa principalmente sopra la deposizione d'un testimonio . Afobo avea richiesto che Demostene gli desse in mano Milia suo domestico per trar da esso il vero coll'inumano e fallace esperimento della tortura . Demostene lo ricusò affermando non esser Milia servo , ma libero , cosa che fu confermata da un certo Stefano che attestò avere il padre di Demostené già presso a morte manomesso cote-
sto Milia . Afobo condannato dai giudici accusò Stefano di falso testimonio , che fu difeso da Demostene con quest' Aringa , in cui oltre il provar che Milia era libero , mostra esser vana la querela di Afobo , perciocchè il testimonio di Milia qualunque fosse non potea punto giovargli . „ Pognamo , dic'egli , che Milia fos-
„ se posto sull'eculeo , e bene ; che bramavi
„ tu ch'ei dicesse ? ch'ei non era consapevole
„ che tu avessi alcuna somma appresso di te ,
„ non è egli vero ? E che perciò ? questo vuol
„ forse dire che tu non l'hai ? Mainò , per-
„ chè io ho prodotto altri testimonj che

„ il sanno assai bene in cambio di lui , e che
 „ affermano d'esserne certi . Ora un fatto non
 „ si prova col testimonio di chi dice di non
 „ saperlo (che di questi debbono esserne mol-
 „ ti) , ma con quello di chi lo sa “ .

Del resto quest' Aringa non ha nulla di osservabile , quando non voglia dirsi tale la ripetizione d'un intero squarcio che trovasi nella prima , e che fu appunto tradotto da noi in primo luogo . Questa circostanza potrebbe far credere che tutte e tre queste Aringhe fosser opere legittime di Demostene . Sappiamo che fra tutte le figure Rettoriche la ripetizione era la sua favorita : egli volle avvezzar per tempo l' orecchie del pubblico a questa sua singolare parzialità .

ARINGHE DUE CONTRO ONETORE .

Innanzi la causa incominciata da Demostene , Afobo che dovea diventar marito di Cleobula , pensò meglio di ritenersene la dote , e sposar in luogo di essa la figlia di Filonide sorella d'un certo Onetore . Essendo poscia condannato Afobo dai giudici in dieci talenti , Demostene andò per impadronirsi dei beni e dei fondi del reo per assicurarsi del pagamento , ma ne fu respinto da Onetore , il quale protestò che cotesti fondi erano di ragione della sorella , perciocchè avendo questa fatto divorzio da Afobo , questi glieli avea dati in pegno , affine di risarcir Onetore della dote sborsata . Demostene mostra in ambedue queste Aringhe , che tutto è falso , che Onetore diede bensì la sorella ad Afobo , ma non la do-

te, e ciò per timor della lite, di cui Demostene sin d'allora minacciava i tutori, che il divorzio non fu reale, ma finto, e che tutto ciò non era che una collusione tra Onetore ed Afobo, affinchè il buon tutore seguitasse a goder i beni del pupillo malgrado la sentenza de' giudici. L'aringa oltre l'argomento non ha cosa che possa pungere la curiosità dei Lettori.

ARINGA CONTRO ZENOTEMIDE.

In questa pure non v'è altro d'interessante che il soggetto, che contiene, come dice l'autore, un tratto di scelleratezza *non volgare*. Demone congiunto di Demostene avea dato ad usura ad un certo Proto mercante Ateniese una somma di denaro con cui esso Proto mandò in Siracusa a far provvisione di frumento, e lo fe trasportare in Atene sopra una nave di cui era piloto Egistrato, amico e collega di Zenotemide. Costoro, Marsigliesi di patria, concertarono insieme la più nera e solenne perfidia. Presero essi in Siracusa ad usura quanto danaro poterono, e in luogo d'imbarcarlo sulla nave lo inviarono segretamente a Marsiglia. E siccome nella scrittura del loro contratto si diceva che se alla nave accadesse alcun disastro non sarebbero tenuti a restituire le date somme, per goder del loro furto impunemente que' due scellerati deliberarono di far perire la nave. Trovandosi dunque in alto mare in tempo di notte, Egistrato, mentre Zenotemide con aria pensierata teneva a bada i compagni colle sue ciance, calatosi giù di soppiatto, diessi a traforar il

fondo di essa nave: ma fortunatamente sene alcuni avveduti fu colto sul fatto. Levatosi di ciò gran rumore, egli temendo per la sua vita gettossi in mare, sperando di salvarsi nello schifo, ma non avendo potuto raggiungerlo a cagion della notte, perì affogato. Giunta la nave a Cefalene, Zenotemide che pensava di trar profitto dalla morte del collega, e d'ingojarsi egli solo tutta la preda, tentò di persuadere che la nave dovesse condursi a Marsiglia. Ma il colpo gli andò fallito, perchè il Magistrato dell'Isola sentenziò che dovesse ricondursi in Atene, onde dapprima avea sciolto. Giunta la nave nel Pireo, v'accorsero tosto e Proto e Demone, l'uno per aver il suo frumento, e l'altro per essere colla vendita di quello risarcito del denaro prestato. Allora Zenotemide sfacciatamente protesta che quel frumento appartiene a lui, come comperato col suo denaro ch'egli affermava d'aver prestato ad Egestrato. Mosse però lite tanto a Proto quanto a Demone, che sentendo accusato Proto, ne sosteneva le ragioni, e pretendeva d'aver azione su quel frumento molto migliore di Zenotemide. Costui per opera d'uno di quei furfanti; di cui non fu mai penuria nel foro, trovò modo di corromper esso Proto, e fare che non comparendo in giudizio si lasciasse condannare per contumacia. Zenotemide allora si rivolse contro Demone, che vien difeso con quest'Aringa. Niega egli prima al Marsigliese la competenza dell'azione contro di lui (il che fa che l'Aringa abbia il nome di eccezione), stantechè la legge non dà l'azione se non se ai mercatanti, o ai navicchieri che

portano merci dentro o fuori d'Atene, nel solo caso che vi sia tra loro scrittura, laddove egli non ebbe mai a far nulla con Zenotemide, nè con lui avea scrittura o contratto d'alcuna sorta. Dopo ciò combatte l'avversario direttamente, e prova che il frumento era realmente di Proto, e comperato col danaro suo, non di Zenotemide.

L'aringa non è interamente compiuta, e se vuolsi credere a quanto vi si dice positivamente nel fine, essa non è opera di Demostene, ma dello stesso Demone. Perciocchè il litigante giura per tutti gli Dei che avendo pregato Demostene come amico e congiunto ad assisterlo, egli se ne sottrasse, allegando per sua scusa, che dacchè egli avea cominciato a trattare le cose pubbliche, non soleva più impacciarsi in cause private. Perchè dunque vorremo credere che quest'Aringa non sia piuttosto di Demone che di Demostene? specialmente ch'ella è così fredda e digiuna ch'egli può ben farne un regalo al suo parente senza discapito. Ad ogni modo la scusa ch'egli portò è una patente bugia, quando ei non credesse che il trattar cause con la penna fosse tutt'altro che il farlo colla voce.

ARINGA CONTRO APATURIO.

Sarebbe desiderabile che Demostene avesse qualche altro parente per donargli anche quest'Aringa ch'è una causa mercantile di picciol conto, di cui non val nemmeno la pena di esporre il soggetto.

ARINGA CONTRO FORMIONE.

Formione mercante prese a prestito da un certo Crisippo 20 mine per comperarne mercanzie da trasportarsi nel Bosforo, la qual somma al suo ritorno dovea poscia restituirgli coll' usura d'altre 6 mine. A questa somma dovea Formione, secondo l' uso, aggiungerne un'altra equivalente del proprio, come per pegno e sicurtà del creditore, ed ambedue queste somme si aveano a spendere in varie derrate vendereccie, di cui dovea caricarsi la nave; la quale in vigor dello scritto porterebbe il carico di 4000 dramme, o 40 mine. Formione non so per qual fine non pose sulla nave nè le 20 mine nè il pegno, ed intanto segretamente prese ad usura altre 45 mine da Teodoro Fenicio, ed altre 10 dal navicchiere Lampide sulla nave di cui s' imbarcò; e dovendo per sicurtà di tutt' i prestatori comperar merci pel valore di mine 150, non ne comperò che per 55. Giunto nel Bosforo, e trovando difficoltà di spacciar le sue merci a cagion della guerra che (e) Parisade (o Berisade) avea cogli Sciti, stretto inoltre dagli altri prestatori che s' erano imbarcati con lui, ed avevano pattuito d'essere tosto rimborsati nel Bosforo, lasciò partire il navicchiere Lampide che dovea tornar in Atene, e lo sollecitava a metter sulla sua nave le merci, o il danaro che apparteneva a Crisippo, dicendogli che con altra

(e) Parisade non è punto noto; forse è Berisade figliuolo di Coti, e fratello di Cersoblette, di cui s' è parlato altrove.

nave lo seguirebbe bentosto. Accadde che poco dopo Lampide ebbe a naufragare a vista del Bosforo, e perduta la nave e le merci, ebbe fatica a salvarsi. Com'ei fu tornato in Atene, Crisippo gli si fe' tosto incontro per domandar nuova del suo denaro. Lampide raccontò il suo caso, e magnificò la buona sorte di Formione che quasi prevedendo il futuro non volle nè imbarcarsi sulla sua nave, nè porvi il denaro o le merci. Tornato poscia Formione sopra un'altra nave, e richiesto da Crisippo alla presenza del medesimo Lampide confessò il suo debito, e si mostrò disposto a pagarlo; ma tirandosi in lungo la cosa, e le parti essendosi rimesse in un arbitro, Formione che avea in questo mezzo sedotto Lampide, cangiò linguaggio, e protestò di aver reso il capitale e l'usura nel Bosforo in mano di Lampide stesso, che confermò di averlo ricevuto. L'arbitro non volle dar la sentenza, e la causa fu portata in giudizio.

Sembra che l'Aringa sia divisa in due parti, la prima delle quali fosse detta da Crisippo, l'altra da qualche suo compagno, e partecipe della spesa. La seconda è più animata. Noi ne daremo uno squarcio ove Formione è incalzato con molta forza e vivacità. Egli si era lasciato scappare d'aver soddisfatto Crisippo pel capitale e per l'usura contando al suddetto Lampide 120 *stateri Ciziceni* (moneta del valore di 28 dramme Ateniesi). Ora 120 *stateri* formano 3360 dramme. Essendo egli dunque debitore in tutto a Crisippo di sole mine 26, ossia di 2600 dramme, risulta ch'egli venne a sborsare 760 dramme di più di quel

che portava il suo debito. Posto ciò ecco come ragiona il compagno di Crisippo.

„ Fuvvi mai, o Giudici, a memoria d'uo-
 „ mini, o c'è, o ci sarà chi sendo debitore
 „ di duemila e seicento dramme abbia la va-
 „ ghezza di pagare 33 mine e dramme 60 (f)?
 „ E quando in vigor del patto potevi atten-
 „ dere a restituir il denaro in Atene, avesti
 „ tale struggimento di restituirlo nel Bosforo
 „ accresciuto di quasi otto mine di più? Tu
 „ che a quelli che t'avean prestato il denaro
 „ sino al tuo arrivo colà, con istento rende-
 „ sti il capitale benchè navigassero teco, e
 „ non si spiccassero mai dal tuo fianco, a quest'
 „ uomo lontano non solo volesti rendere il ca-
 „ pitale e l'usura, ma senza verun soggetto
 „ pagargli persino l'ammenda imposta a chi
 „ contravviene all'accordo (g)? Come tu non

(f) Nel Testo si aggiunge che Formione s'era procacciato i 120 stateri coll' *usura terrestre*, cioè a dire coll' interesse dell' 1 per 6, il che formava un' altra somma di 560 dramme. Demostene unisce anche questa somma alla precedente, e mostra che Formione in vigor delle sue parole pretendeva di avere sborsato a Lampide 3920 dramme, o sia 39 mine. Questo calcolo non è esatto: perciocchè l'interesse degli stateri, Formione dovea pagarlo al prestatore, non a Lampide, e quindi non può dirsi che sborsasse in mano di costui se non se 3360 dramme, ossia mine 33, cioè 7 mine 60 dramme di più dell' intero suo debito. Nella Traduzione si sono rettificati i numeri per levar l'imbarazzo ai Lettori. Questa nota è per sè stessa inutilissima; ma s' lo l' avessi omessa, si direbbe che il Traduttore non ha inteso il testo, o che l' ha falsificato a capriccio, con gravissimo scandalo dei timorati, e dei zelanti.

(g) Se tu avessi contravvenuto all' accordo avresti dovuto pagar per ammenda una somma, di più del tuo debito. Tu pagasti appunto questa somma sembra dunque che tu r'abbia addossata gratuitamente quella pena che non si compete che ai violatori dei patti. Chi mai può crederlo?

„ avevi alcun rispetto a coloro a cui la scrit-
„ tura ti obbligava a soddisfare appena giunto
„ nel Bosforo , e fosti poi così scrupolosamen-
„ te leale con chi ? con quell' uomo che sino
„ dal bel principio gabbasti , lasciando di por
„ sulla nave il denaro nel punto di sciogliere ,
„ come t' imponeva lo scritto ? E qui , qui ,
„ ove si fece il contratto , non hai ribrezzo di
„ far frode al tuo creditore , colà nel Bosfo-
„ ro , ove niuno te ne potea chieder conto ,
„ volesti fare assai più di quel che dovevi ?
„ Tutti gli altri che prendon danaro da resti-
„ tuirsi al ritorno , nell' atto di lasciar i mer-
„ cati ragunano una frotta di testimonj , e di-
„ nanzi a loro protestano che da quel punto
„ la somma sarà solo a rischio del creditore ;
„ e tu ti riposi sul semplice testimonio d' un
„ tuo consorte , e non chiami nè il nostro
„ servo , nè il compagno nostro ch' eran nel
„ Bosforo , e non presenti le lettere a quel-
„ li a cui le inviammo , nelle quali si conte-
„ neva , che avessero l' occhio sopra di te ?
„ E di che non è capace , Ateniesi , chi una
„ lettera alla sua fede commessa maliziosa-
„ mente trattiensi ? E chi da tutto ciò non
„ ravvisa la solenne mariuoleria di costui ?
„ Può far il cielo , che tu restituendo tant'
„ oro , e tanto più del tuo debito , fossi co-
„ sì trascurante della tua gloria , che non fa-
„ cessi sonar della tua larghezza tutto il mer-
„ cato , e non volessi spettator tutto il popolo ,
„ e sopra tutti il servo del creditore e 'l com-
„ pagno ? Egli è a voi tutti notorio che i
„ mercatanti quando prendono ad usura denaro
„ non si curano più che tanto d'aver gran copia

„ di testimonj , ma nell'atto di restituirlo ne
„ raccolgono quanti più possono , onde acqui-
„ star fama di prontezza e di lealtà nel sa-
„ tisfare all'accordo . Or tu che rendi il de-
„ naro e l'usura , e circa otto mine di più ,
„ come non chiamasti una squadra di testimo-
„ nj , che certo niuno de'naviganti , non sareb-
„ be stato più famoso e più meraviglioso di
„ te ? Pure tu lungi del far ciò , avesti così
„ gran cura di nasconder a tutti la cosa , co-
„ me se questo atto fosse stato non una lar-
„ ghezza , ma un gabbo . Che se avessi rendu-
„ to il denaro a me , non facea mestieri di
„ testimonj , perchè io stracciando lo scritto t'
„ avrei fatto quitanza dell'obbligo . Ma quan-
„ do tu non lo rendi a me , ma ad altri per
„ me , nel Bosforo , non in Atene , quando in
„ Atene vive pure una tua scrittura meco fat-
„ ta non con altrui ; quando quello alle cui
„ mani affidi così gran somma , è mortale ,
„ quando sai che tragittar gli è pur forza co-
„ sì gran tratto di mare , non hai l'avverten-
„ za di chiamare alcun testimonio , o libero o
„ servo ? Ma lo scritto , dic' egli , mi obbliga-
„ va a render al navicchiere il denaro : sì ,
„ ma lo stesso non ti vietava di valerti di te-
„ stimonj , nè di consegnar le lettere a te
„ commesse . Come ? questi qui (h) diffidava-
„ no cotanto della tua fede , che intorno allo
„ stesso contratto non fecero una scrittura
„ ma due , e tu sei così malaccorto , o bo-

(h) Crisippo e i suoi consorti : si parla in persona d'un terzo .

„ nario che al navicchiere Lampide confidi
„ così gran somma da solo a solo ?

ARINGA CONTRO LACRITO .

In quest'Aringa un certo Autocle mercatante avendo prestata ad usura una somma di denaro ad Artemone nativo di Faselide, città marittima tra la Licia e la Panfilia, ed essendo questi morto innanzi di restituirla, ridomanda la detta somma a Lacrito fratello del defunto, che s'era fatto mallevadore per lui, e gli era succeduto nell'eredità, benchè ora maliziosamente fingesse di ripudiarla, e pretendesse di non aver mai avuto a far nulla con Autocle .

Raccogliasi dall'Esordio che gli abitanti di Faselide passavano per uomini di pessima fede, tristi pagatori, e gli uomini i più litigiosi del mondo. Ne' tempi posteriori quella città fu il ricettacolo de' Corsari. Questi nuovi ospiti doveano trovar presso un popolo di tal carattere molta cortesia e tutta la disposizione a formar con loro una medesima Repubblica,

Alcuni non credevano che quest'Aringa fosse di Demostene a cagione della languidezza dello stile: ma ella è forse men languida di molte altre, e se questa ragione valesse, non so quante gliene resterebbero di questo genere.

Questo Lacrito professava l'arte Rettorica, era stato alla scuola d'Isocrate, e si teneva per qualche cosa di grande. Udiamo come Autocle sa motteggiarlo con un'amarezza insultante: „ Io per tutta la corte celeste, o Giu-

„ dici , non mi sono mai sognato d' avere in-
„ vidia ad alcuno , se ha voglia d'esser sofista,
„ e pagar pensione ad Isocrate; che sarei ben
„ pazzo se mi curassi di queste bajè. Ma non
„ pertanto non credo, per dio, cosa onesta e
„ da comportarsi, che certi uomini boriosi e
„ gonfi del lor sapere si facciano lecito d' a-
„ gognare, anzi rubar le altrui cose colla fi-
„ danza della loro abilità: che questa è una
„ virtù da ribaldi, una saccenteria da capestro.
„ Or questo appunto è ciò che fa questo La-
„ crito così baldanzoso e sicuro, perchè ei sa
„ bene al par di me come andò la faccenda del-
„ la prestanza: ma tenendosi per valente e me-
„ raviglioso nel dire, e atto ad impiastricciar
„ co' suoi colori la verità, spera di aggirarvi e
„ traviarvi a sua posta. Che questa è l'arte ch'
„ ei professa, e se ne fa bello, e si tien d'as-
„ sai, e domanda paga, e va a caccia di disce-
„ poli, promettendo loro di erudirli nella sua
„ stessa dottrina. Di fatto gli riuscì di farsi
„ tosto due degni allievi ne' suoi fratelli, e co-
„ me vedete gli ammaestrò egregiamente nel
„ prender denari ad usura al vostro mercato,
„ e poi destramente rubarsegli. Che ve ne pa-
„ re, Ateniesi? Il maestro e i discepoli non
„ sono egualmente degni gli uni degli altri, e
„ tutti insiem della gogna? Or via, poichè egli
„ è così gran frappatore, e si tien da tanto
„ per le mille dramme che ha già pagate al
„ maestro (i), ditegli che faccia prova di
„ mostrarvi alcuna di queste cose, o ch'essi

(i) Quest' era la somma che Isocrate pretendeva per le sue lezioni.

„ non han ricevuto il denaro, o che lo resti-
 „ tuirono, o che non denno esser valide le
 „ scritture navali, o ch'è lecito d'impiegar
 „ le somme avute in altro uso che in quello
 „ che la scrittura comanda: di queste quattro
 „ cose, dico, s'accinga a provarvi qual più
 „ gli piace, e se gli riesce di persuadervene,
 „ oh allora sì ch'io lo crederò il più grand'
 „ uomo, il parlatore il più miracoloso del
 „ mondo“.

Troviamo in quest'Aringa mentovato il *Porto de' ladri*, di cui non si sa che alcun altro autore faccia menzione. Sembra che non fosse molto discosto d'Atene. Ovunque fosse dove-va essere il più frequentato d'ogn'altro.

ARINGA PER FORMIONE CONTRO APOLLODORO.

ARINGHE 2 PER APOLLODORO CONTRO STEFANO.

Queste sono le Aringhe per cui Demostene perdè molto di riputazione dal canto dell'onestà, senza far guadagno da quello dell'eloquenza. Intorno al loro soggetto V. Vita di Demostene pag. 163, ed ivi Nota (n 3). Noi ne citeremo qui uno o due luoghi perchè si veda come i due campioni, per servir-
 mi d'una viva espressione di Plutarco, si stoccheggino tra di loro colle due spade tolte dalla stessa bottega di Demostene. Cominceremo dall'Aringa contro Stefano, perchè ella è ugualmente un'invettiva contro Formione, e in essa vi si riportano le cose che Apollodoro avrà

dette nella prima azione contro Formione medesimo.

In essa Apollodoro rinfaccia a Formione la sua prima condizione servile, la sua ingratitudine verso i figli del suo padrone, coi di cui beni s'era arricchito oltre modo, e d'aver supposto un testamento di Pasione, nel quale lo fa tutore di Pasicle suo figliuolo minore, e gli dà per moglie la vedova Archippa, a cui oltre l'assegnamento d'una grossissima dote lascia tutto il denaro ch'ella aveva presso di sè: finalmente lo accusa d'aver anche innanzi la morte del suo padrone sedotta la di lui moglie, e mostra di sospettare che Pasicle sia piuttosto figlio di Formione che suo fratello.

„ Voi ben sapete, o Giudici, che se costui
„ quand'era in sul mercato aspettando il com-
„ peratore fosse giunto alle mani d'un cuoco,
„ o di tal altro artigiano, allevato nell'arte
„ del suo padrone, e nella viltà, sarebbe sta-
„ to ben lungi dalla presente opulenza. Ma
„ poichè mio padre banchiere lo comperò, e
„ lo erudì nelle lettere, e lo ammaestrò nella
„ sua professione, e commise alla sua fede
„ somme grossissime, allor cominciò a farsi
„ grande, e l'aver servito appo noi fu il prin-
„ cipio della sua smodata fortuna. Or non è
„ questo (cielo! terra!) il colmo della più
„ vituperevole indegnità, che quelli per cui
„ di barbaro fu fatto Greco, di schiavo no-
„ bile, quelli per cui fe acquisto di non meri-
„ tata nè immaginata ricchezza siano da costui
„ negletti, vilipesi, abbandonati ad un'estrema
„ miseria?... Non però egli si fe ribrezzo di
„ sposare la sua padrona, quella che nel pri-

„ mo di del suo arrivo gli versò l'acqua pel
„ bagno, e lo regalò di berlingozzi e di dol-
„ ci (k), nè trascurò di assegnar a sè stesso
„ la dote di cinque talenti (l), oltre il mol-
„ to denaro ch'ella come signora, o egli co-
„ me favorito aveva da qualche tempo ap-
„ presso di sè. E che? parvi egli che il pa-
„ dre potesse scrivere queste parole: *E inoltre*
„ *lascio ad Archippa ciò ch'ella ha?* Sì eh! e
„ le figlie mendiche e nubili invecchino in ca-
„ sa a lor posta “.

Ecco come Formione ribatte il primo rim-
provero con un argomento *ad hominem*.

„ E quanto a ciò che mi rinfacci ch'io mi
„ sono arricchito con quel di tuo padre, que-
„ sto rimbrotto più che a quella d'algun al-
„ tro alla tua bocca disdicesi: conciossiachè
„ tuo padre stesso Pasione non possedea già
„ questi beni a titolo d'acquisto o d'eredità,
„ ma sendo anch'egli al servizio de'suoi pa-
„ droni Antistene e Arcestrato banchieri, e
„ avendo loro dato saggi d'industria e di leal-
„ tà ne acquistò fede e favore: perçiocchè
„ tra quelli che sono addetti alla mercatura
„ ed al traffico, un uomo ad un tempo indu-
„ strioso e leale, è veramente un prodigio.
„ Così fatti costumi non furono già dai pa-
„ droni trasfusi nel cuor di tuo padre (ch'egli
„ era onesto per sè), nè da tuo padre in For-
„ mione: che se ciò fosse stato in lui, egli
„ avrebbe reso non dabbene innanzi te che il

(k) Queste erano le cerimonie solite ad usarsi coi servi
nel dì dell'arrivo per gentilezza e per buon augurio.

(l) Cioè di farsi assegnar dal padrone, dettandogli il
testamento.

„ suo servo : Che se tu non sai che il credito
„ ed il buon nome è il miglior mezzo di pro-
„ cacciare, chè sai tu dunque ? Ma lasciando
„ star ciò, in molte e molte guise Formione
„ fu a tuo padre e alle tue cose proficuo ; ma
„ chi può far satolla la tua ingordigia, o sa-
„ tisfare a' tuoi stemperati cotumi ? E di gra-
„ zia che non fai tu una riflessione di tal fat-
„ ta ? Anche d'Archestrato ch'ebbe tuo pa-
„ dre in sua podestà, rimane il figliuolo An-
„ timaco che la fa ristrettamente, e in modo
„ ben difforme dalla sua nascita; pur egli non
„ ti dà querela, nè t'accusa di fargli torto
„ perchè tu vesti di lane sopraffine, e una me-
„ retrice ti comperi, e un'altra ne dai a ma-
„ rito, tu c'hai pur moglie, e ti meni dietro
„ tre servi che ti fan coda, e vivi con lusso
„ così sfoggiato, che a chiunque t'incontra
„ ne viene il lezzo; quand'egli manca del ne-
„ cessario, ed è a peggior condizione di For-
„ mione stesso, non che di te. Pure se tu pre-
„ tendi che le cose di questo debbano esser
„ tue, perchè ei fu già di tuo padre, queste
„ a quello ben più che a te s'appartengono,
„ perciocchè anche Pasione fu primamente d'
„ Archestrato. Sicchè se vuolsi dar retta al
„ tuo discorso e tu, e Formione dovreste con
„ tutte le vostre cose passar nelle mani d'An-
„ timaco. E tanto ti traporta la tua insensa-
„ taggine che ci costringi a profferir quelle
„ cose che potrebbero rinfacciarti da' tuoi
„ nemici, e avvilisci te stesso, e oltraggi la
„ memoria del padre, e la città stessa vitupe-
„ ri (m).... Nè t'avvedi, sì sei tu pazzo,

(m) Che fè cittadino suo padre.

„ che volendo io che a Pormione, dacchè una
„ volta fu fatto libero, non abbia a nuocere
„ la sua condizione passata, vengo a trattar
„ la tua causa; tu sdegnando ch'ei possa in
„ alcun tempo uguagliartisi, ti dai della scu-
„ re in sul piè: conciossiachè quel diritto
„ stesso che vuoi pure che ti si competa so-
„ pra di lui, si ritorce contro di te rispet-
„ to a quelli a cui già s'appartenne tuo pa-
„ dre „.

Apollodoro nella sua risposta, ossia nell'Arin-
ga contro Stefano si scandalizza altamente che
un servo osi far il processo al padrone, e tac-
ciarlo da scostumato e da prodigo. Egli però
non si lascia vincere della mano, rivede ben
bene i conti al suo censore, e rivela le brut-
ture della sua vita con una amarezza e vemen-
za che ricorda veramente Demostene. Ei si
pregia d'aver sostenuto i pubblici carichi con
decoro e magnificenza anche per mostrar gra-
titudine al Popolo che lo aveva adottato per
cittadino. „ Non istarmi dunque a rinfaccia-
„ re, soggiunge, quelle cose di cui giustamen-
„ te mi glorio. Dimmi piuttosto, o malva-
„ gio, qual cittadino ho io comperato per
„ farne sozzo uso e nefando? a quale ho io
„ tolto quei diritti e quella civil libertà di che
„ la generosità pubblica volle onorarti, come tu
„ l'hai tolta a quel misero che svergognasti (n)?
„ qual altrui moglie ho io corrotta, come tu
„ fra molte altre, maladetto uomo, quella a cui
„ rizzasti un monumento rimpetto al sepolcro

(n) Chi prostituiva sè stesso era escluso da tutti gli
uffizj.

„ della tua padrona con più di due talenti di
„ spesa; monumento non della memoria della
„ defunta, ma del vitupero, con cui ella, mer-
„ cè la tua seduzione, sfregiò il marito e sè
„ stessa?... Ma mi si dice che Pasicle mio
„ fratello non si lagna punto di lui. Ah per-
„ donimi Pasicle, o Giudici, e perdonate voi
„ pure se veggendomi oltraggiar da' miei servi
„ non so frenare lo sdegno, nè posso più con-
„ tenere dentro di me quelle cose, che inte-
„ se più volte da molti ho dissimulate finora.
„ Io, Pasicle, il dirò pure, lo riconosco per
„ mio fratello uterino, germano s'io debba
„ dirlo, non so, e temo anzi, sì temo che
„ appunto Pasicle non sia il principio delle
„ costui scelleraggini. Certo quand'ei disono-
„ rando il fratello fa lega col servo, e si pro-
„ stra a coloro che dovrebbero dirittamente
„ prostrarsi a lui, chi può astenersi dal sospet-
„ tarne il perchè? Cessa dunque di far men-
„ zione di Pasicle, ed anzi che tuo padrone
„ si chiami pur egli tuo figlio, e sia a me piut-
„ tosto che fratello, nemico, poichè lo vuole;
„ non me ne curo; e lasciatolo da parte, ri-
„ corro ai congiunti, agli amici, che m'ha la-
„ sciati mio padre, a voi, dico, o Giudici “.

Non manca l'Oratore di dar qualche buona sferzata a Stefano testimonio di Formione. Costui è rappresentato come un adulatore dei ricchi, un avaro, un soppiattone, che cammi-
nava *con viso ingrognato rasente il muro* affine di allontanar da sè chiunque volesse domandargli soccorso e servizio. Sicchè quell'affettata gravità era, com'ei dice, un riparo che difen-
deva la durezza del suo cuore dagli assalti dei

bisognosi. Chi prendesse a smascherare la serietà di tutti quelli che camminavano alla foggia di Stefano, troverebbe assai spesso la verità di quel detto che *la gravità è un mistero del corpo per coprire i difetti dello spirito*.

La seconda Aringa contro Stefano si giudica spuria e supposta, dall'Eruditissimo Martorelli; il quale la trova fiacca, confusa, piena di ripetizioni, e sparsa di cose che Demostene non avrebbe omesse nella precedente. Io certo non sarò quello che metta la lancia in resta per sostener la legittimità di quest'Aringa. Ma il Martorelli ha una ragione di più di me per non volerla. Quest'è che in essa si trova un passo che distrugge affatto l'opinione favorita di quel dotto uomo, che gli antichi Greci nello scrivere facessero uso di penna e d'inchiostro al par di noi, e non già di cera e di stilo come vien creduto comunemente; opinione da lui validamente sostenuta con grandissimo apparato d'erudizione. In esso luogo si riprova il testimonio di Stefano come scritto in cera, cosa che secondo l'accusatore non erasi mai più praticata nei giudizj innanzi a quel giorno: dal che si arguisce necessariamente che questo genere di scrittura era in uso nelle cose private. A ciò risponde il Martorelli, che se i Greci avessero comunemente scritto in cera, Solone che portò la legge intorno ai testimonj, e volle che la testimonianza si mettesse in iscritto, affine, com'ei dice, che non potesse alterarsi, avrebbe senza dubbio proibito anche di scriver il testimonio sulla cera per toglier la facilità di cancellare o alterare ciò ch'era scritto. Aggiunge che se

così fosse la parola *cera* o *malta* (che in Greco è lo stesso), si troverebbe dagli antichi Greci usata talora in questo senso. Finalmente che se questo passo fosse realmente di Demostene, Polluce Gramatico Greco che visse a' tempi di Commodo Imperatore notando nel suo Dizionario la voce *malta* come relativa all' arte scrittoria, e citando gli autori che la usano, non avrebbe certamente ommesso il Principe degli Oratori. Per queste e simili ragioni si determina a risguardar quest' *Aringa* come supposta, e scritta da qualche Sofista posteriore a Polluce che trasportò con poca accortezza al secolo di Demostene l' usanza de' tempi recenti. Checchè ne sia della question della *cera* (per cui è permesso di non sentire il più caldo interesse), certo è che il testo di Demostene in questo luogo è scorretto in tutte l' Edizioni compresa quella del Reiskio. Questa scorrezione non osservata, benchè visibile, fece traviare il dotto Salmasio, e trasse in errore il Volzio la di cui traduzione forma un senso assurdo e contraddittorio, che non fu punto rettificato nella Versione Francese dell' Ab. Auger. Il Martorelli col colpo d'occhio d'un vero Critico, s' accorse tosto che al detto luogo mancava il segno interrogativo, rimesso il quale il senso riesce acconcio e ragionevole. Veggasi il Testo nell' Edizione del Volzio p. 983.

ARINGA I. CONTRO BEOTO ,

del nome .

ARINGA II. CONTRO LO STESSO ,

della dote .

Non si sarà forse più inteso che alcuno prenda a litigar con un altro perchè egli si chiami Pietro , o Francesco . Pur questo è il soggetto curioso della prima di queste Aringhe , soggetto per altro che non è così ridicolo come potrebbe sembrare a prima vista . L' accusatore è Mantiteo figlio di Manzia , che vivendo era stato uomo di qualche autorità nella Repubblica . Esporremo l' argomento di quest' Aringa colla narrazione stessa dell' Oratore , che si trova nella susseguente intorno alla dote ; tanto più che questa narrazione ha una certaria d' ingenuità e di schiettezza , atta a conciliar fede e benevolenza a chi parla . „ Miama-
„ dre , Ateniesi , fu figlia di Poliarato , sorella
„ di Menesseno , di Batillo e di Periandro . Suo
„ padre dandole un talento di dote la maritò
„ dapprima a Cleomedonte figlio di Cleone , di
„ cui ebbe tre figlie , e un figlio che porta il
„ nome dell' avolo . Da lì a qualche tempo
„ sendone morto il marito , ella ne uscì di
„ casa , e si portò seco la sua dote . I suoi
„ fratelli Menesseno e Batillo (Periandro era
„ ancor tenerello) alla dote ch' ella avea ri-
„ cevuta , aggiunsero un altro talento , e la
„ rimaritarono a mio padre , con cui abitò sin-
„ chè visse . Io nacqui di questo matrimonio ,
„ io , dico , e un altro fratello più giovine ,

„ che morì fanciullo . Sendosi dunque mio pa-
 „ dre ammogliato con esso lei , la tenne sempre
 „ appresso di sè , e me di lei nato allevò , ed
 „ ebbe caro come ciascun di voi suole aver
 „ cari i suoi figli . Ora convien sapere che lo
 „ stesso Manzia aveva con Plangone madre del
 „ mio avversario un commercio , non vi dirò
 „ di qual sorta , che l' esaminarlo non tocca
 „ a me . Non però egli si lasciò trasportar
 „ tant' oltre dalla passione che osasse nemme-
 „ no dopo la morte di mia madre , torsi quel-
 „ la femmina in casa , o indursi a riconosce-
 „ re per figli suoi quelli che alla stessa si ap-
 „ partenevano . Essi adunque tutto quel tem-
 „ po vissero come stranieri a mio padre , sic-
 „ come a più d' un di voi è notissimo . Ma
 „ come questi crebbe in età , collegatosi con
 „ una banda di busbacconi forensi , di cui era-
 „ ni capi Mnesicle , e quel Menele che fe-
 „ ce condannare la Nino (o) , d' accordo con
 „ loro chiamò in giudizio mio padre , prote-
 „ stando d' esser suo figlio . Tenutosi intorno
 „ a questo molti colloquj , e sendo pur fer-
 „ mo mio padre di non volerli per suoi ,
 „ Plangone finalmente , o Giudici (io vi spor-
 „ rò netta la verità) Plangone , dico , ammae-
 „ strata da Menele cercò d' acchiapparlo al-
 „ la rete , e le venne fatto di coglierlo , abu-
 „ sando di quella cosa che da tutti gli uomi-
 „ ni vien riputata più sacra , e più rispetta-
 „ bile , dico il giuramento . Conciossiachè a-
 „ vete trenta mine da Manzia promise che

(o) Come rea di superstizioni e di veneficj . Convien di-
 „ re che in una tal accusa ei fosse sospetto di calunnia .

„ farebbe adottare i figli da' suoi fratelli, e
„ che chiamata da lui dinanzi all' arbitro, e
„ invitata a giurare se que' due giovani fosse-
„ ro veracemente di lui, rifiuterebbe l' invito;
„ così nè quelli verrebbero a perdere i diritti
„ cittadineschi, e mio padre in vigor del ri-
„ fiuto materno sarebbe libero per sempre da
„ questa briga. Sendo adunque così convenu-
„ to tra loro, Plangone si presenta dinanzi
„ all' arbitro: ma che? beffandosi dell' accor-
„ do, accetta l' offerta di giurare, e nel Del-
„ finio fa un giuramento dirittamente contra-
„ rio all' impegno preso, come ben sanno mol-
„ ti di voi, giacchè di tal novella si fece un
„ gran parlare nella città. Mio padre costret-
„ to dalla sua offerta di starsene alla sentenza
„ dell' arbitro crucciossi altamente con Plan-
„ gone, e fremendo per questa perfidia non
„ volle ricettare i figli nella sua casa. Solo
„ sendovi forzato presentò entrambi alla Con-
„ grega (p) e li fece scriver nel ruolo l' uno
„ col nome di Beoto, l' altro di Panfilo. Dopo
„ ciò, quand' io non aveva ancora che diciott'
„ anni a un di presso, mi persuase a sposar
„ la figliuola d' Eufemo, vago pur di vedere
„ un qualche rampollo uscito da me. Io che
„ in ogni cosa, o Giudici, cercai sempre a
„ tutta possa di farlo pago, allora specialmen-
„ te credei dritto essere che quanto più gli
„ altri lo empievano di rancori e di brighe,
„ altrettanto io dal mio canto mi studiassi di
„ risarcirnelo, e di renderlo contento e lieto

(p) Detta *Fratriu*; di cui parleremo a lungo nell' Ariaga
contro Macartato.

„ di me, compiacendogli in ogni suo desiderio ,
„ Presto dunque ad ubbidirlo menai moglie ,
„ siccome ei volle, ed egli pago d'aver veduta
„ una bambinella nata di suo figlio , poco tem-
„ po dopo cadde malato , e morì . Sinchè vis-
„ se mio padre , o Giudici , io non dovea ,
„ nè poteva opporini alla sua volontà ; ma com-
„ ei fu morto , ricevei Beoto e Panfilo appres-
„ so di me , e gli chiamai a parte di tutte le
„ sostanze paterne ; non già perchè io gli cre-
„ dessi veracemente fratelli (perciocchè e chi
„ di voi non sa in che modo lo sian divenu-
„ ti ?) ma poichè il padre , comunque andas-
„ se la faccenda , ebbe a riconoscerli , credei
„ mio dovere di rispettar la sentenza ed ub-
„ bidire alle leggi della città “. Continueremo
la narrazione traendola da varj luoghi delle
due Aringhe . Dovea Manzia presentare i nuo-
vi suoi figli ai Capi del suo Comune , come gli
avea presentati alla Congrega , e fargli scrive-
re nel ruolo dei cittadini . Sia per dispetto ,
sia per trascuranza egli non se ne diè fretta , e
morì prima d'aver compiuto questo atto solen-
ne e legittimo . Beoto , morto il padre , si fè ri-
conoscere dal Comune di Torico , ch'era ap-
punto quello di Manzia ; ma in luogo di farsi
registrare col nome di Beoto , ch'eragli stato
posto dal padre , assunse di propria autorità
quello di Mantiteo , col pretesto che sendo egli
il primogenito dei figli di Manzia , gli com-
peteva secondo l'uso Ateniese il nome dell'a-
volo . Questa ambiguità di nome in due figli
dello stesso padre , del Comune stesso , e della
stessa tribù era per sè stessa seconda di mol-
ti imbarazzi , ed equivoci ; ma quel ch'è peg-

gio, Beoto ne abusava maliziosamente con danno del vero Mantiteo. Perciocchè una volta, sendo questi eletto Capitano, l'altro si presentò al tribunale per esser esaminato, come se l'onor della scelta fosse caduto sopra di lui; ma in ricompensa, sendo egli un'altra volta condannato dai giudici per disubbidienza alla corte, mostrò che il fatto non fosse suo, e finse che riguardasse il fratello. Ma ciò che particolarmente indusse Mantiteo a mover lite all'usurpator del suo nome, si fu che sendo i due fratelli venuti a contesa tra di loro a cagione della dote materna, ed avendo l'arbitro data la sentenza contro Beoto, costui non solo ricusò d' eseguirla, ma citato nuovamente dinanzi all'arbitro pretese di non esser obbligato a nulla, sendochè il giudice avea condannato Beoto, non già lui, chè ora si chiamava Mantiteo. Questo eccesso di sfacciataggine costrinse l'altro fratello a chiamar in giudizio colui per obbligarlo a rinunziar ad un nome carpito, sì affine di togli il pretesto con cui lo aggirava nel punto essenzial della dote, e sì anche perchè ei temeva di poter essere o tosto, o tardi preso in iscambio per lui, cosa che stante la mala indole di quell'impostore non dovea riuscirgli nè decorosa, nè utile.

Esposto il soggetto dell' Aringa, ne citeremo uno squarcio nel quale Mantiteo si rivolge al fratello posticcio, e gli fa un'ammonizione che ha della vivezza e del garbo: „ Orsù, „ importunissimo Beoto, statti cheto, se puoi, „ almen questa volta; lascia di molestarmi „ co'tuoi cavilli, e deponi il vizzo di dar bri- „ ga ad altri, ed a te. Ti basti d'aver trovato

„ padre, città, patrimonio. Tutto ciò non è
„ alcuno che tel contrasti; io no certo. Se
„ vuoi che ognuno ti creda mio fratello, co-
„ me tu di, mostrati fratello coll'opere: ma
„ se continui ad avermi astio, a tendermi in-
„ sidie, a trarmi in giudizio, a straziarmi,
„ ciascheduno terrà per fermo che tu sia non
„ già nato in questa famiglia, ma intruso, e
„ delle nostre sostanze usurpator, non erede.
„ Tu dei pensare, o Beoto, che quand'anche
„ mio padre, sendo tu suo, non avesse vo-
„ luto accettarti, io però non t'avrei fatto
„ alcun torto: sendochè non toccava a me di
„ esaminare chi fosse, o non fosse suo figlio,
„ ma sibbene a lui di mostrarmi quali dovess
„ io risguardare come fratelli. Perciò sino a
„ tanto ch'egli non ti tenne per figlio, nep-
„ pur io ti tenni, nè il dovea far, per con-
„ giunto: posciachè egli t'ebbe accettato, ed
„ io fei lo stesso. Tu n'hai la prova eviden-
„ te: perciocchè, come il padre fu morto,
„ fosti a parte del retaggio paterno, ed hai
„ comuni i sacrificj e i diritti della famiglia.
„ Di questi beni io ti lascio goder in pace.
„ Che vuoi di più? Che se egli vorrà lagnarsi
„ della sua sorte, e proromperà in querele
„ contro di me, e m'accuserà di quel pec-
„ cato o di questo, guardatevi, o Giudici,
„ dal dargli ascolto, che sarebbe ingiusta co-
„ sa, sendochè non è questo il punto di cui
„ al presente si giudica. Rispondetegli piut-
„ tosto che se crede d'aver cagione di richia-
„ marsi di me, può trarne legittima satisfa-
„ zione niente meno come Beoto che come
„ Mantiteo. Perchè dunque vuoi tu accattar

„ brighe senza soggetto? perchè essermi così
 „ ostinato nemico, s'io non lo sono di te?
 „ Perciocchè anche ora, se tu nol sai, mentr'
 „ io m'adopero perchè tu non abbia ad usur-
 „ parti il mio nome, vengo a trattar la tua
 „ causa forse ancora più che la mia. Concios-
 „ siachè, quand' altro non fosse, se vi saranno
 „ due Mantitei, ambedue figli di Manzia, ove
 „ l'uno o l'altro si nomini, sarà forza che chi
 „ ascolta, domandi, e quale? quindi volendoti
 „ contrassegnare, chi parla sarà costretto a
 „ rispondere, *quel della Plangone, quello che il*
 „ *padre non riconobbe che a forza.* Or di, se
 „ tu vago d'una distinzione di tal fatta?”

Sembra che la causa intorno al nome non giungesse al suo compimento. Mantiteo vedendo che l'avversario pieno della malizia sua e di quella del foro, lo aggirava anche su questo articolo, e che in tal guisa si differiva sempre più la decisione del punto essenzial della dote, intorno al quale avea già consumato indarno undici anni, credette meglio lasciargli per qualche tempo l'usufrutto del nome rubato, e chiamarlo alla ragione come Mantiteo, giacchè come Beoto non intendea di rispondere. Il punto della causa dotale era questo: Dopo la morte di Manzia facendosi dai fratelli le divisioni dell'eredità, nacque contesa tra loro, volendo Mantiteo che prima se ne estrasse per lui la dote della madre, che montava a due talenti, e pretendendo Beoto che a lui dovesse toccar altrettanto, attesochè Plangone sua madre avea anch'ella portata al marito una dote equivalente. Non potendo adunque accordarsi su questo punto divisero le sostanze in tre parti,

deliberarono di lasciar indivisa la casa, acciocchè quello a cui fosse giudicato che si appartenesse la dote, potesse pagarsene sopra quel fondo. In progresso di tempo sendo scoppiata fra loro un'aperta inimicizia, Mantiteo che aveva una figlia nubile, ed avea più d'una esperienza del tristo carattere de' due fratelli, non credette cosa decente nè sicura per lui di convivere con uomini che menavano una vita licenziosa, e non lo lasciavano senza sospetto di qualche violenza, o perfidia. Perciò abbandonata a quelli la casa paterna, passò ad abitare altrove. Mantiteo in quest'Aringa mostra ad evidenza che la supposizione della dote di Plangone, su cui si fondava Beoto, era una preta menzogna del suo avversario; stantechè Panfilo padre di Plangone sendo morto debitore all'erario, i suoi beni furono confiscati, e lungi che ne restasse alcuna porzione pei figli, il tutto delle sue facoltà non bastò a spegner il debito pubblico, e il nome di Panfilo era ancora registrato fra i debitori; all'incontro la madre di Mantiteo figlia e sorella d'uomini doviziosi, e autorevoli, e maritata prima ad un uomo nobile e ricco, non poteva mancare d'aver una dote conveniente alla sua condizione e al suo stato. L'Aringa è semplice e *morata*, come dicono i Retori, poichè mostra buon costume, moderazione, e candore. Ecco ne ora l'esordio che prepara assai bene il giudice alla narrazione suddetta.

„ Non è al mondo, o Giudici, più trista cosa o più dura che il dover dare il nome di fratelli a coloro che serbano un cuor di nemici; e il vedersi da rancori e travagliamen-

ti domestici costretto a ricorrere ai tribunali, come appunto addivenne a me. Conciossiachè non solo ebbi a soffrir la sventura che Plangone, madre di costui, gabbato mio padre con una solenne giunteria e uno spergiuro manifesto lo costrinse ad accettarli per figli, con che fui spogliato di due terzi del mio patrimonio, ma inoltre da loro stessi fui cacciato dalla casa paterna, da quella casa ove nacqui, ove fui nutrito, ove io, io, dico, non già mio padre che mai non volle introdurveli, gli ricettai e gli accolsi. Non contenti di ciò vogliono anche privarmi della dote di mia madre, per la quale al presente piatisco, dopo aver loro abbandonato tutte l'altre cose che seppero domandarmi, fuorchè quest'una. Ora veggendo che nel corso di 11 anni non mi venne fatto di ridargli ad alcun accordo ragionevole, ricorro alla vostra equità, o Giudici, e vi prego a volermi porgere cortese e benevolo ascolto. Io vi esporrò le mie ragioni il meglio ch'io so; e s'egli vi pare ch'io abbia molte aspre ed indegne cose sofferte, abbiatemi per iscusato s'io cerco di ricusare le mie sostanze, spezialmente che io il fo ad oggetto di aver di che collocare mia figlia... Egli è dunque giusto che a me siate cortesi del favor vostro, ed abbiate odio agli autori delle mie sciagure, i quali, allorchè potevano (il giuro al cielo, alla terra) operando con lealtà, accomodar ogni cosa senza rumori nè scandoli, non arrossirono di costringermi a rammemorare ad un tempo e le debolezze di mio padre, e le loro malvagità.

Troviamo nell'Aringa accennato un tratto di malizia che parrà strano a' tempi nostri, ma che sembra non essere stato punto raro fra gli Ateniesi. Beoto avendo appiccata col fratello una rissa più che di parole, tornato a casa fecesi un taglio nel capo; indi si presentò all'Areopago, ed accusò Mantiteo d'averlo voluto uccidere. Nell'Aringa contro Tesifonte, Eschine rimprovera a Demostene lo stesso vile e malizioso artificio: Pisistrato con una frode consimile si fe' tiranno d'Atene.

Si ritrae dalla stessa Aringa il costume degli Ateniesi di celebrar la nascita dei loro figli con un convito; questa cerimonia facevasi dieci giorni dopo che il figliuolo era nato, ed in quell'occasione il padre lo contrassegnava col nome. E qui non è da omettersi una viva e felice espressione di Demostene. Beoto affermava che Manzia lo avea riconosciuto per figlio sin dappprincipio, celebrando il convito solenne nel decimo giorno, e ne dava per testimonio un certo Timocrate che non era nè parente, nè amico di Manzia, e quel ch'è più, era della stessa età di Beoto. Demostene perciò chiama spiritosamente costui *testimonio venuto per macchina*, alludendo all'usanza d'alcuni sciaurati Drammatici che non sapendo condurre a fine l'azione tragica con mezzi naturali usciti dal soggetto medesimo, ricorrevano ad un qualche dio che compariva sospeso in aria sopra una macchina, e veniva a troncar il nodo, e a liberar il misero Poeta avviluppato nella mal ordita sua rete.

Vedesi qui anche accennato un fatto, di cui non si trova menzione appresso gli Storici. Un

certo Camma erasi fatto Tiranno di Mitilene, e perseguitava i partigiani d'Atene, di cui era capo Apollonide. Mantiteo unito ad Aminia (che doveva essere un Condottiero di que'tempi) ammassò da varie parti denaro, e lo impiegò a soldar forastieri per sostener il partito della Repubblica. Sembra che ciò possa esser accaduto nel tempo della Guerra Sociale: convien però dire che o Camma cangiasse condotta, o fosse messo alla ragione bentosto, perciocchè non si sa che Mitilene o Lesbo avesse parte in quella guerra, e si distaccasse, almeno apertamente, dagli Ateniesi.

Arpocrasione attribuisce ambedue le Aringhe a Lisia, al di cui stile veramente si accostano, ma, come ben osserva l'Ab. Auger, ciò non può stare, perchè in quella per la dote vi si parla del famoso faccendiere Cleone coetaneo di Lisia, come d'uomo vissuto in un'altra età. Aggiungo che vi si nomina, come arbitro, Conone figlio di Timoteo, che vivendo al tempo di Demostene non potea trovarsi con Lisia.

ARINGA CONTRO FENIPPO.

S'è già detto più volte che i 300 erano un corpo di cittadini i più ricchi ed agiati degli altri, i quali dovevano soggiacere ai carichi più dispendiosi della Città. Ove però alcun di loro avesse sofferto qualche notabile cangiamento di fortuna, la legge gli permetteva di uscir da quel corpo, purchè allegasse buone ragioni di farlo, e indicasse qualche altro cittadino più facoltoso di lui da sostituirsi in suo luogo. Se l'indicato negava d'esser tale, l'indicante

poteva citarlo in giudizio, ed obbligarlo a scambiare seco le facoltà. Per tal fine chi proponeva lo scambio avea diritto di portarsi su le terre dell'altro, e di esaminarne i poderi, le botteghe, e tutto ciò che faceva il fondo delle sue rendite, e di metter il suggello pubblico sopra le case del medesimo, acciocchè quegli non potesse asportarne veruna cosa, e così farsi creder più povero di quel ch'egli era. L'indicato doveva inoltre presentare fra tre giorni la dichiarazione de' suoi beni. Si passava poi ad un esame giuridico, e se si trovava che l'indicato fosse realmente più ricco, o doveva entrar nel corpo dei 300 e surrogarsi al più povero, o si procedeva all'esecuzione dello scambio, secondo il tenor della legge. L'Ateniese anonimo per cui è scritta questa Aringa, uomo già ricco per lavori delle miniere, e perciò posto nella classe dei 300, sendosi poscia impoverito sensibilmente senza sua colpa, aveva indicato come più facoltoso di lui un certo Fenippo, che ad onta della sua opulenza, non avea ancora usata veruna liberalità verso il pubblico. Ora lo accusa di contravvenzione alla legge, per non aver presentata la dichiarazione de' suoi beni, per aver rotto il suggello posto alla sua casa, e per aver supposto dei falsi debiti per sottrar allo scambio una parte delle sue facoltà. L'esordio entra nella cosa con franchezza e buon garbo.

„ Lodi siano, e benedizioni, o Giudici, prima a voi tutti, poi all'anima di Solone, Legislatore nostro che portò la legge degli scambi.
„ bj. Certo s'ei non avesse difinito così distintamente che avessero a fare le parti e

„ dapprima, e dappoi, e da sezzo, non so a
„ qual segno sarebbe giunta la temerità di Fe-
„ nippo, se malgrado l'espressa dichiarazion
„ della legge, e degli ordini da essa prescrit-
„ ti, non ebbe rispetto ad alcuno “.

Dopo l'esposizione del fatto, l'accusatore si rivolge contro l'avversario con calore, e con un'amara vivacità.

„ Io sin dappprincipio, o Giudici, lo propo-
„ si a Fenippo, ed ora il propongo di nuo-
„ vo, sì io gli cedo di buon grado, io gli ab-
„ bandono tutte le mie facoltà insieme colla
„ rendita delle miniere, purchè egli dal suo
„ canto rilasci a me non altro che il suo po-
„ dere, ma in quello stato medesimo in cui
„ era allorchè la prima volta mi portai a vi-
„ sitarlo, accompagnato da testimonj, e pur-
„ chè ne granaj e nelle cantine rimetta il fru-
„ mento, e il vino, e l'altre cose che v'era-
„ no, e ch'egli trasportò di là rompendo il
„ suggello affisso alle porte. Or via a che tan-
„ to ribadire il chiodo? a che fare tanti schia-
„ mazzi, o Fenippo? E' vero, mercè la mia
„ diligenza, mercè il travaglio della mia per-
„ sona, feci tempo fa delle miniere d'argen-
„ to guadagni non dispregevoli: sì lo confes-
„ so; ma che? tutto questo, tranne poche
„ cose, andò in fumo. Tu all'incontro col tuo
„ potere vendendone le biade a diciotto dram-
„ me, ed il vino a dodici, se' fatto ricco
„ sfondato; e come no, se ne ricogli più che
„ mille moggia di grano, e bigonci di vino
„ sopra ottocento? Dovrò io dunque restar-
„ mene nello stesso ordine di prima, se la
„ mia fortuna non è la stessa? Oimè no, che

la giustizia nol soffre. Sottentraci tu piuttosto, ch'egli è ben dritto, e soggiaci come gli altri ai pubblici carichi, dacchè quei dalle miniere sono iti in fondo, e voi altri coltivatori vi state nell'oro a gola: tu specialmente, che da qualche tempo ti godi a grand'agio due pingui eredità, l'una di Callippo tuo padre naturale, l'altra dell'Oratore Filostrato che ti adottò. Pure di tutte queste sostanze non donasti finora al pubblico pure una stilla. A me per lo contrario, a me, dico, e al fratello insieme, mio padre non lasciò che un patrimonio di 45 mine, colle quali non si può campare che a stento. E tanto i tuoi padri di beni e di dovizie abbondavano, che l'uno e l'altro sendo già sopraprstanti al Corò, ed avendo nelle Feste di Bacco riportato vittoria poterono consecrare un tripode senza sconcertarsene. Nè io t'ho già invidia per questo: abbiassi pure le sue ricchezze chi l'ha, purchè l'uom ricco si renda utile e alla città e ai cittadini. Or via mostrami d'aver speso un sol obolo a pro del Comune tu goditor di due patrimoni bastanti a' pubblici carichi. Ma non puoi mostrarlo no tu, puoi bensì ricorrere, secondo il tuo stile, a scampi, a trovati, a malizie d'ogni ragione per non disserrare lo scrigno. Io sì ti farò vedere che ho speso per la Città assai più di quello che comportasse la scarsezza delle mie rendite.

ARINGA CONTRO MACARTATO.

Ecco una causa di quel genere che a questi

tempi tiene esercitata quasi unicamente la verbosità dei nostri forensi. Si tratta dell'eredità d'un certo Agnia nipote d'un altro Agnia, e morto senza figli; eredità posseduta indebitamente da un certo Macartato che fu figlio di Teopompo, che fu figlio di Caridemo, che fu figlio di Strazio, che fu fratello del primo Agnia, e ripetuta da un certo Sositeo a nome d'un suo figliuolino detto Ebulide, nato di Filomaca che fu figlia d'un altro Ebulide, che fu figlio d'un'altra Filomaca, che fu sorella di Polemone, che fu figlio del primo Agnia. L'Aringa è appoggiata a dettagli Genealogici, a testimonj de' fatti, e alle leggi della successione. Ma *quis leget hæc*? Siffatte contestazioni non interessano se non le parti, e senza interesse non v'ha eloquenza. Io non nego che anche in questo genere non si richieda una qualche abilità, ma altra è l'abilità d'un perito dicitore, altra quella d'un Oratore propriamente detto. Per meritar questo nome ci vuole l'*os magna sonaturum* d'Orazio. Se questi soggetti riescono freddi e tediosi anche sendo maneggiati da Cicerone e da Demostene, non si crederà così facilmente che producano dei *Capì d'opera* nella bocca degli Avvocati moderni. In una cosa però i nostri si mostrano più giudiziosi degli antichi. Siffatte Aringhe non si scrivono, non si conservano, non si stampano. L'Avvocato ragionevole pensa meno alla posterità che ai presenti, e pago dell'applauso della giornata, e delle sue conseguenze, o non aspira ad una gloria maggiore, o attende di meritarsela da qualche soggetto più interessante e più grande che la discussione d'un punto di testamento.

Checchè ne sia, v'è in quest'Aringa un picciolo tratto che ricorda il detto sublime di Demastene intorno alla novella della morte di Filippo. Macartato si lagnava che Sositeo avesse messo in campo le sue pretese dopo la morte di Teopompo suo padre. *Che importa, risponde Sositeo, che Teopompo sia morto? vivon le leggi, vive tuttavia la giustizia, vive il Tribunale che n'è l'interprete.*

L'Aringa ci somministra varie notizie intorno alle usanze e alle leggi degli Ateniesi. Vi si parla in primo luogo della *Fratia* e delle sue cerimonie, punto illustrato accuratamente dal Martorelli. La *Fratia* dunque non era una parte della città o dei cittadini, nè corrisponde alle *Curie* dei Romani, benchè i Traduttori Latini di Demostene e la corrente degli eruditi siasi comunemente servita di questo vocabolo. Era essa una congregazione religiosa (che perciò da noi nell'Aringa contro Beoto ebbe il nome di *Congrega*) e corrisponde per una parte alle *Fraglie*, o *Confraternite* de' nostri artigiani, i quali sogliono unirsi insieme sotto gli auspicj d'un qualche Santo protettore della lor arte, e ne celebrano la festa con una divota ubbriachezza. Ho detto per una parte, poichè per l'altra le *fratrie* degli Ateniesi rassomigliano alle nostre *Parrocchie*, giacchè i membri di quelle adempievano molti di quegli uffizj religiosi che fra noi sogliono compiersi dai Parrochi, o dai loro ministri. Ogni Comune d'Atene si eleggeva i suoi *fratori* o sia membri di questa *Congrega*: e questa *Congrega* aveva i suoi Dei ed Eroi particolari, di cui essa presiedeva alle feste

ed ai Sacrifizj. Quindi trovansi molti marmi coll'iscrizione agli *Dei fratori*. I membri di questo collegio erano al numero di 30 tratti da 30 famiglie, e usavano di cenare insieme; dal che erano detti *Syssii* o Convittori. *Fratrio* chiamavasi il tempio ov' essi si radunavano, e il Dio loro protettore avea pure il soprannome di *Fratrio*. I Padri dovevano almeno dentro il settimo anno presentare i loro figli ai *Fratori*, giurando che gli avevano generati di legittimo matrimonio. Allora si sacrificava una capra, o una pecora: il fanciullo, o il padre per lui distribuiva una porzione della vittima a ciascheduno dei *Fratori*, i quali, accettandola venivano a riconoscer quel figlio come legittimo, e subordinato alla loro giurisdizion religiosa: dopo questa cerimonia il fanciullo si scriveva nel ruolo della *fratria* col nome imposto dal padre. Se alcuno avea qualche dubbio sulla legittimità della nascita, o su qualche altra circostanza ordinata dalle leggi, significava il suo dissenso col ritirar la vittima dall'altare, o astenersi dal ricever il pezzo di carne a lui presentato: gli altri *fratori* allora deliberavano tra loro se dovessero riconoscere, o rigettare il fanciullo, e davano il voto prendendo i sassuoli dall'altare di Giove *Fratrio*. Si decideva colla pluralità dei voti, ma il padre del figlio ripudiato, o il figlio stesso a suo tempo poteva appellarsi da una tal sentenza, e chiamar l'oppositore in giudizio.

Ai *fratori* pure si presentavano le nuove spose per convalidare il matrimonio con questo atto solenne, e prenderne felici augurj. In tal caso il padre non meno che lo sposo facevano un

sacrifizio, e davano un convito ai *fratori* detto *Gamelia*, cioè dono o sacrificio nuziale.

La presentazione dei figli alla *fratria* facevasi nel terzo giorno delle *Apaturie*, feste che si celebravano nel mese *Pianepsione* ossia *Novembre*, e da questa cerimonia quella giornata chiamavasi la *Cureotide*, ossia, la giornata de' fanciulli.

Si citano nel Testo varie leggi particolari. In una si ordina che se alcuno morto *ab intestato* lascia delle figlie, niuno possa ripeterne l'eredità, se non ripete le figlie stesse.

Comanda l'altra che se una pupilla trovasi nella classe dei *Teti*, ossia dei cittadini più poveri, il più prossimo parente debba sposarla, o trovarle un altro marito, assegnandole una dote proporzionata alla sua condizione.

La terza impone per obbligo ai parenti d'un uomo ucciso di farne vendetta sopra l'uccisore coll'accusarlo. Quei che devono per essa legge assumer giudizio sono il padre, il figlio, il fratello e l'zio dell'ucciso, a cui si uniranno i generi, i cognati, i cugini, i figli dei cugini, e finalmente i *fratori*, o confratelli. Se si trattasse d'accomodamento coll'omicida, bisogna che il padre del morto, i fratelli ed i figli siano tutti dello stesso avviso, altrimenti il dissentire d'un solo tra questi bastava a scioglier il trattato. Se il defunto non avesse nè padre, nè fratelli, nè figli, e che l'omicidio sia degli *Efeti* riconosciuto per involontario, allora dieci de' *Confratelli* del morto, scelti dagli *Efeti* stessi, potranno, se vogliono, accomodarsi coll'omicida.

Un altro articolo della stessa legge ordina che se vien trovato in un Comune il cadavero

d' un uomo ucciso, il Demarco o Capo del Comune debba intimare ai parenti del morto di venirsi a prender il corpo, di seppellirlo, e di purificare il Comune nel giorno stesso.

In un' altra legge si vieta alle donne, che hanno men di 60 anni, di entrar nella casa del morto, o di accompagnarlo al sepolcro, quando non gli fossero strette parenti.

Finalmente una legge riferita in quest' Aringa vietava a qualunque di schiantare una pianta d' ulivo anche nel proprio suo fondo, trattone due sole per anno, che si permetteva al padrone di tagliare per farne uso. La fabbrica d' un qualche tempio pubblico, o il bisogno dei funerali era parimenti un' eccezione a questa legge. Ma in ogni altro caso chi schiantava più di due ulivi dovea pagar all' erario 100 dramme per ogni pianta, ed altre 100 per ciascheduna all' accusatore. Tutto questo apparteneva agli ulivi privati: v' erano poi gli ulivi sacri, chiamati con nome particolare *morie*, e questi erano assolutamente inviolabili. Chi ne tagliava alcuno per qualunque ragione era reo d' empietà, veniva accusato dinanzi all' Areopago, e, convinto, soggiaceva alla confiscazion de' beni e all' esiglio.

Troviamo anche in quest' Aringa un tratto della superstizione Ateniese, superstizione però assai perdonabile, giacchè malgrado i progressi della ragione ella si conservò sino ai nostri tempi. Era apparso in cielo un fenomeno (non so se Cometa, o altro), questo fu tosto preso dai diyoti Ateniesi per un segno dell' ira celeste, e *segno* appunto vien nominato nel Testo. Perciò non mancarono di consultar l' Oracolo

per saper che dovesse farsi per distornar la disgrazia da cui si credevano minacciati: e l'Oracolo, come ognuno può immaginarsi, rispose che il mezzo infallibile di liberarsi dalle imminenti calamità era quello di far delle generose offerte agli Dei, e ai loro ministri. Un tal esempio avvalora sensibilmente l'argomento del Bayle con cui prova che le Comete non possono nè devono riguardarsi come segni dello sdegno di Dio; perchè, se così fosse, osserva egli sensatamente, Dio nei tempi del Paganesimo avrebbe fatto dei miracoli per confutar la superstizione e l'Idolatria; giacchè l'effetto di quei supposti prodigj non era che quello di rinforzare lo spirito della religion dominante, la quale non richiama la mente all'Autor della natura e della virtù, ma faceva ricorrere ai soliti fantocci di Divinità, affine di placarli con ridicole cerimonie, e con sacrificj di cui erano vittime non le ree passioni, ma gli animali innocenti. Di fatto gli Auguri, gli Aruspici, i Jerofanti, e i Profeti del Paganesimo non rispondevano mai a chi gli consultava: Dio è sdegnato teco perchè sei superbo, violento, calunniatore, malefico, ma bensì: Giove tale, o Apollo tal altro è offeso perchè il toro che sacrificasti non era abbastanza grasso, perchè il vino delle libazioni non era degno delle cene augurali; non dicevano, e mandati de' tuoi vizj, cangia costumi; ma pasci gli Dei di fumo, e noi d'arrosto, esta certo che potrai peccare impunemente. Un bue, o uno agnello costava meno d'una riforma, e quando ci avesse voluto un Ecatombe, ogni Pagano con questi principj doveva imitar il la-

moso Verre che per non aver paura dei tribunali, rubava un anno pe' suoi giudici e l'altro per se.

Fra gli Dei e gli Eroi nominati nella citato Oracolo si trovano certi *Anfoni* che, non si sa di qual razza siano giacchè nessun altro Scrittore ne ha fatto cenno. Il Reiskio pretende che per questo nome debbano intendersi i due fratelli Anfione e Zeto che fabbricarono le mura di Tebe l'uno suonando di cetera, l'altro non so se cantando, o ballando. Ma queste Divinità, se pure esistevano, dovevano appartenere ai Tebani, nè si vede perchè l'Oracolo stimoli gli Ateniesi a mandar loro doni ed offerte: quando non volesse dirsi che que' due Semidei avessero un qualche tempietto su i confini dell'Attica e della Beozia, e che siccome fra i due popoli confinanti v'era spesso qualche soggetto di guerra, così l'Interprete dell'Oracolo credesse bene di consigliar gli Ateniesi a conciliarsi il favore di quegli Eroi, acciocchè ispirassero ai loro nazionali sentimenti di pace e d'amicizia verso i vicini.

ARINGA CONTRO LEOCARE.

Quest' Aringa è del genere della precedente, nè ha cosa che possa arrestar i Lettori. Ci trovo solo due notizie: l'una che chi da una famiglia passava per adozione in un'altra, poteva poi, se gli era in grado, tornar nella sua naturale, purchè nella famiglia adottiva lasciasse in suo luogo un figlio legittimo. L'altra è che quand' uno era morto senza annogliarsi si metteva sopra il suo sepolcro la figura d'un gar-

zione con una secchia in mano. L'usanza è bizzarra; nè è facile l'indovinarne il senso. Sappiamo da Arpocrasione e da Suida che i nuovi Sposi nel dì delle nozze facevano uso del bagno; e per questo effetto inviavano il garzone ch'era loro più stretto parente a prender l'acqua da una fontana particolare. Sembra perciò che questo simbolo fosse più proprio a rappresentare il matrimonio che il celibato. Comunque sia, la notizia è preziosa per l'intelligenza della Lapidaria figurata. Ella può risparmiar agl'illustratori dei Marmi più d'un dotto vaneggiamento, e qualche lago d'erudizione perduta.

ARINGA CONTRO EVERGO E MNESIBULO.

Gli Ateniesi dovevano allestir sollecitamente una flotta, e mancavano d'attrezzi navali per colpa dei Trierarchi precedenti, molti de' quali in luogo di renderli al pubblico dopo il loro governo della galea, usavano di ritenerli per sè stessi, e di farne traffico. Sendo adunque denunziati i rei, il Senato per avviso di Caridemo decretò che i Soprastanti all'arsenale pensassero a riparar a questo disordine, e quelli commisero ai nuovi Trierarchi di riscuotere gli arnesi dalle mani delle indicate persone, e di obbligarle a restituirli, o pagarne il prezzo, per tutte le strade possibili. In conseguenza d'un tal decreto il Trierarco per cui è scritta l'Aringa doveva agire contro Democare e Teofemo. Il primo, benchè a stento, pagò: ma l'altro usò mille sutterfugj per

non soddisfare al suo debito. Il Trierarco stan-
co di tanti ritardi, si portò alla casa di Teo-
femo, e andò per impadronirsi dei mobili. S'
appiccò zuffa tra loro, e ci furono pugna e
percosse. Ambedue si citarono scambievolmente
in giudizio; e l'uno accusò l'altro d'essere sta-
to aggressore. Teofemo, che parlò primo, col
testimonio d'Evergo suo fratello e di Mnesibulo
suo cognato, persuase i Giudici che l'avversario
provocandolo colle busse l'avea costretto a di-
fendersi; e l'altro fu condannato ad un'ammenda
considerabile. Ora dunque l'avversario di
Teofemo si rivolge contro Evergo e Mnesibu-
lo, e gli accusa di aver attestato il falso, e d'
essere ambedue stati la cagione che in luogo di
essere risarcito dell'oltraggio fosse condannato
ingiustamente. Egli riferisce l'origine della con-
tesa, e tutta la serie dei fatti, e rammemora
molte violenze sì di Teofemo che di Evergo
e di Mnesibulo. Secondo Arpocrasione quest'
Aringa non è di Demostene, ma dell'Oratore
Dinarco. Di qualunque ella siasi daremo tra-
dotto un pezzo della sua lunga narrazione, pre-
gevole per la naturalezza e per l'evidenza.

„ Pochi giorni dopo io me n'andai alla sua
„ casa, e si gli dissi di venir meco al banchie-
„ re, ove gli avrei contata la somma a tenore
„ della sentenza. Ma in luogo di seguirmi alla
„ banca, sapete voi che fec'egli? Corse alla
„ mia terra, e mi rapì cinquanta pecore che
„ vi pascevano cariche di lana, e insieme con
„ esse il pastore, e tutto ciò che serviva ad
„ uso della greggia; e per giunta una mia ra-
„ gazza che ne veniva portando una secchia di
„ bronzo di molto prezzo, datami a prestito

„ da non so chi. Ne contenti di questa pre-
„ da, costoro passano alla mia villa (ch'io
„ ne ho una presso l'Ippodromo, e ho preso
„ ad abitarvi sin da fanciullo) e prima si get-
„ tano sopra i miei schiavi; ma sendosi que-
„ sti dati alla fuga, e sbandatisi chi qua chi
„ là, allora cotesti valentuomini, dico quest'
„ Evergo fratello di Teofemo, e Mnesibulo
„ suo cognato i quali non aveano a pretender
„ nulla da me, nè potevano aver diritto di
„ toccar veruna delle mie cose, atterrano la
„ porta del giardino, e cacciatisi dentro ov'
„ era la mia sposa, e i miei figli, mettonsi a
„ spogliar la casa rubando tutte le masserizie
„ che colà erano. Speravano costoro di far
„ un bottino più grosso, immaginandosi di
„ trovarci tutti gli addobbi ch'io ci aveva in
„ addietro: fatto sta che tra per li pubblici
„ carichi, tra per le contribuzioni, tra final-
„ mente per la vaghezza di farmi onore appo
„ voi, io ne avea già data a pegno una par-
„ te, e venduta l'altra. Contuttociò quanto ci
„ restava di mobili tutto rubarono, e la casa
„ fu sgomberata di netto. Ma c'è di peggio,
„ o Giudici: mia moglie stavasi cenando nel
„ cortile insieme co' suoi figli, e con una vec-
„ chia che fu già mia balia, donna fedele e
„ amorevole. Mio padre l'avea fatta libera,
„ ed ella avea preso marito, ed erasi accasa-
„ ta con lui; ma sendo poi questi venuto a
„ morte, la femmina veggendosi vecchia, nè
„ avendo chi la alimentasse, tornossene a me.
„ Io avendone pietà, e ricordandomi che m'
„ avea nutrito e allevato, la ricolsi ben volen-
„ tieri, e tanto più perchè dovend'io tratto

„ tratto imbarcarmi sulle galee, piaceva mol-
 „ to a mia moglie ch'io lasciassi appresso di
 „ lei una guardiana di questa fatta. Cenavano
 „ esse adunque nel cortile, com'io v'ho det-
 „ to, allorchè balzati dentro que'masnadiери l'
 „ empierono di spavento, e posero tutto a ru-
 „ ba sotto i lor occhi. L'altre fantesche ch'
 „ erano nella torre dove usavano di soggior-
 „ nare, come intesero le grida, vi si chiusero
 „ entro, perciò costoro non poterono intro-
 „ dursi colà; ma in tutto il resto della casa
 „ non vi fu nulla di salvo dai loro artigli.
 „ Gridava mia moglie, non toccassero quel-
 „ le robe, esser queste di ragione dotale, a-
 „ ver essi già nelle mani cinquanta pecore col
 „ pecorajo (un vicino picchiando all'uscio
 „ era venuto a darlene avviso), le quali vale-
 „ vano di più della somma loro dovuta. Es-
 „ servi inoltre in deposito presso il banchie-
 „ re (che l'avea inteso da me) il denaro che
 „ richiedevano; si restassero alcun poco, o
 „ mandassero alcuno certandomi che sarebbero
 „ soddisfatti appunto; cessassero intanto di
 „ appropriarsi ciò ch'era suo, specialmente
 „ avendo di più di quel che poteano pretende-
 „ re per la sentenza. Malgrado queste parole
 „ coloro lungi dall'esserne rattenuti imperversa-
 „ rono più che mai, e si scagliarono sopra la
 „ vecchia. Erasi ella, come gli vide entrare,
 „ cacciata in seno un bicchiere da cui beeva (q),
 „ per salvarlo dalle mani di que'ladroni. Teofe-
 „ mo ed Evergo avendola adocchiata le si aven-
 „ tano furiosamente, e si danno a tirarla e ma-

(q) Il bicchiere doveva esser d'argento.

„ non metterla senza pietà: uno l'afferra per le
 „ braccia, l'altro le stringe la gola per affogarla;
 „ la, la sventurata avea le mani insanguinate,
 „ il collo solcato dalle ugne, il petto livido e
 „ pesto; nè si ristettero que' barbari di straziare
 „ e martoriare una misera vecchia, sinchè non le
 „ strapparono dal seno il disgraziato bicchiere. Frattanto i servi del vicinato,
 „ udendo il rumore, e veggendo saccheggiar la mia
 „ casa, altri saliti sul tetto gridano accorru' uomo,
 „ altri anche fattisi in capo alla strada, e veduto a
 „ passar Agnofilo il confortano a venir entro a
 „ veder che fosse, Agnofilo accostatosi alle
 „ preghiere d'un servo del mio vicino. Antemione,
 „ non s'attentò egli d'entrar in casa, non sembrandogli
 „ discevole il farlo, quando era fuori il padrone,
 „ ma standosi sul podere d'Antemione stesso,
 „ vide portarsi via le mie masserizie, ed Evergo e
 „ Teofemo che uscivano della mia casa dietro alla
 „ preda. Nè paghi costoro d'avermi rubato i mobili,
 „ mio figlio stesso ne menarono, fingendo di
 „ prenderle per un servo; nè lo avrebbero
 „ rilasciato, se Ermogene, uno de' miei vicini,
 „ abbattutosi in loro non avesse protestato
 „ ch'era mio figlio“.

ARINGA CONTRO TIMOTEO.

Quest'Aringa, e le due susseguenti sono scritte per Apollodoro figlio di Razione banchiera, di cui abbiamo parlato di sopra pag. 35. Quello contro di cui è scritta la presente è il celebre Timoteo, al quale Apollodoro ridoman-

da molte grosse somme di denaro che suo padre Pasione, com'egli asserisce, avea già prestate a quel Capitano, mentr'era stretto da pressanti necessità.

Si scorgono in quest'Aringa varj aneddoti relativi alla vita politica di quell'Eroe, che sono o facinti dalla Storia, o riferiti diversamente.

Timoteo avendo omissso di scorrere il Peloponneso colla sua flotta, siccome ne avea commissione dal pubblico, fu richiamato in Atene, ed accusato di gravi delitti da Ificrate suo emulo nelle imprese di guerra, e dall'Oratore Callistrato. Antimaco tesoriere di Timoteo processato per la stessa causa fu condannato a morte, Timoteo stesso ebbe gran pena a salvarsi, ma fu deposto di carica. Il giudizio di quel Capitano fu onorato dalla presenza di due personaggi ragguardevoli, amici ed ospiti di Timoteo, che vennero a farsi intercessori per lui: l'uno fu Alceta Re d'Epiro, e padre di quell'Arimba che fu poi scacciato da Filippo, l'altro Giasone Tiranno di Fera, degnissimo di nascer Sovrano per le rare sue qualità. Il zelo di questi due Principi per la salute d'un Ateniese era un omaggio sensibile che rendevano alla sua virtù.

Timoteo dopo questo giudizio trovandosi in estrema scarsezza di denaro, andò ai servigi del Re di Persia nella guerra d'Egitto.

Benchè fosse altamente irritato contro d'Ificrate, e lo avesse anche minacciato pubblicamente di farlo condannare come forastiero, poco dopo si rappattumò con lui, e suggellò la sua concordia col maritaggio di sua figlia

con Menesteo figliuolo dell' altro Capitano , ben più degno d' essergli parente che nemico .

Del resto non v' è cosa in quest' Aringa di sorprendente , se non se il veder Timoteo rappresentato come disleale , ingrato , spergiuro , avidissimo d' oro , e d' animo abbietto . Questi non sono i colori con cui lo dipinge la Storia . Veramente l' accusatore arreca dei fatti , ma noi non abbiain le risposte . Fatto sta che la virtù di Timoteo è meglio provata che la veracità di Demostene . Il solo nome d' Apollodoro è per lui un pregiudizio sfavorevole . Arpocrazione che crede l' Aringa supposta non fa torto in verun senso alla riputazione del nostro Oratore .

ARINGA CONTRO POLICLE .

Era assegnato a ciascheduno de' Trierarchi un certo spazio di tempo , compiuto il quale rinunziavano il loro ufizio al successore destinato dalla Repubblica . Ad Apollodoro dovea succedere un certo Policle , ma questi nè si prese cura di giungere al tempo stabilito per prender il governo della nave , e quando fu giunto differì ancora ad accettarlo , col pretesto ch' egli aspettava un collega . Apollodoro con quest' Aringa (che ha molto più pregio della precedente) ripete da Policle tutte le spese , a cui dovè soggiacere per di lui colpa continuando nel governo oltre il termine dalla legge prescritto . Egli rappresenta la gravezza del dispendio sofferto , e magnifica l' importanza de' suoi servigi dalle circostanze del tempo , dal suo zelo generoso per prevenire , o ripa-

rar le diserzioni, dai pericoli a cui fu esposto, dalla sua scrupolosa ubbidienza ad un Capitano, della di cui giustizia non avea molto a lodarsi, finalmente dal sacrificio ch'ei fece degli affari, anzi dei doveri personali e domestici per supplire alla mancanza inescusabile del nuovo Governatore.

„ Il dì 24 d'Agosto (così egli espone il soggetto, e fa il quadro dello stato critico della Repubblica) „ Il dì 24 d'Agosto, sotto l'Arconte Molone, tenendosi il Parlamento, e sendo-
 „ vi annunziate molte gravi e rilevanti notizie,
 „ ordinaste che i Governatori mettessero in
 „ punto le navi, e stessero pronti. Io m'era uno
 „ di questo numero: quali fossero allora le circostanze, quale lo stato della Città non è
 „ mestieri ch'io venga ora divisandolo: ben vi
 „ rimembra. Teno (*r*), voi vel sapete, era
 „ presa da Alessandro (*s*), e ridotta in ischiavitù: Miltocite ribellato da Coti (*t*) vi avea
 „ spedito Ambasciatori chiedendo colleganza
 „ e soccorso, e offerendovi il Chersoneso.
 „ Quei di Proconneso alleati nostri presentatisi al Popolo anch'essi dal loro canto vi dimandavano ajuto, dicendovi ch'erano dai
 „ Ciziceni assaliti per terra e per mare, e
 „ scongiurandovi di non lasciarli perire. Inoltre i vostri mercatanti e navicchieri stavano
 „ per iscioglier dal Ponto, mentre nel tempo
 „ stesso quei di Calcedone, de' Bizanzio, e di
 „ Cizico per la penuria de' grani s'erano dati
 „ a predare quanti legni scontravano. Uden-

(*r*.) Isola dell' Arcipelago, una delle Cicladi.

(*s*.) Il Tiranno di Fera.

(*t*.) V. l'Ar. contro Aristocrate.

„ do voi tali cose e dagl' inviati , e dagli Ora-
„ tori che gli sostenevano , veggendo insieme
„ che nel Pireo il frumento cresceva di prez-
„ zo , nè v' era molta apparenza d' averne co-
„ pia: ordinaste che i Governatori traessero
„ dai cantieri le navi , e le tenessero pronte
„ nel porto ; che i Senatori e i Capi de' Co-
„ muni stendessero una lista dei borghigiani e
„ de' nocchieri , che la flotta fosse in punto ,
„ e partisse tosto , e che da ogni parte si spe-
„ dissero sollecitamente soccorsi “. In tale sta-
to di cose Apollodoro veggendo che i marina-
ri che gli erano toccati in sorte erano pochi
e poco atti , gli rimandò , e impegnando le
proprie rendite per trovar denaro se ne pro-
cacciò di migliori dando loro una paga più
considerabile : lo stesso fece dei rematori sce-
gliendo i più gagliardi . Inoltre guernì a pro-
prie spese la nave di attrezzi marinareschi ,
senza prender quelli del pubblico , e la corre-
dò più magnificamente degli altri . Il carico di
Trierarco lo esimeva dal peso delle contribu-
zioni generali per la spedizione ; pur egli volle
addossarselo , ed anzi fu Capo di compagnia
sborsando le somme sul fatto anche per altri
del corpo . Nè contento di pagare la tassa in-
sieme col suo Comune , la pagò in tre , perchè
in tre appunto aveva dei fondi ; in premio di
che il Senato volle che il nome d' Apollodoro
fosse scritto come benemerito nei registri dei
tre Comuni medesimi . Il Trierarcato d' Apol-
lodoro dovea riuscirgli più dispendioso che agli
altri per le frequenti diserzioni ch' ebbe a sof-
frire . Osserva egli che in due casi la diserzio-
ne è comune ed irreparabile , quando i mari-

nari non sono pagati dal Capitano, e quando il Trierarco per qualche commessione ritorna al Pireo innanzi che sia spirato il suo tempo. Perciocchè allora chi sbarcò in terra non vuole più rimbarcarsi, se non gli si dà qualche somma di denaro per sovvenire ai bisogni della sua famiglia. Or egli ebbe a provare l'uno e l'altro inconveniente, poichè il Capitano per otto mesi continui non diede alle genti d'Apollodoro un soldo di paga, ed egli poi ebbe ordine di ricondurre in Atene gli Ambasciatori della Repubblica. Quindi sendogli poi comandato di trasportar nell'Ellesponto Menone eletto Capitano in luogo d'Autocle, a cui fu tolto il comando, egli si vide costretto a rinnovar in gran parte la marinaresca, adescandola con regali e promesse di paga più forte; perlochè gli convenne metter a pegno una delle sue terre: cosa che poi al suo ritorno gli meritò dal Popolo l'onor d'un elogio, e un invito nel Pritaneo. La diserzione si rinnovò, e si fe maggiore allorchè avendo già egli compiuto il corso del suo governo, si vide a comparir nell'Ellesponto il Capitano Timomaco spedito per essere surrogato a Menone, senza denaro pe' marinari, e senza esser accompagnato dai nuovi Trierarchi, che doveano dar lo scambio ai precedenti. I rematori di Apollodoro veggendosi senza paga, e senza speranza di migliorar la loro sorte, lo abbandonarono in folla, ed essendo per la loro gagliardia e sperienza sollecitati da varie parti, corsero a procacciarsi miglior servizio. Pure avendo Timomaco comandato ad Apollodoro di portarsi nel Ponto a far provisione di grani, egli

prendendo ad usura denari da quello e da questo riempì nuovamente la sua galea, ed eseguite le commissioni del Capitano tornossene a Sesto ov'egli era per ottenere il suo congedo, che potea ben pretendere, giacchè avea servito due mesi più del dovere. „ Ma Timomaco „ (così prosegue l'Oratore) pregato dai mess „ si de' Maroniti a dar loro un convoglio di „ galee che scortasse le loro navi da carico, „ ci comise di legar i nostri legni a quei di „ quel popolo, e condurli sino a Maronea sol- „ cando non breve tratto di mare. Di là pas- „ sammo a Taso, ma come Timomaco vi fu „ giunto, di consenso de' Tasi, volle che nuo- „ vamente si trasportassero a Strima (u) gra- „ ni e soldati. Era suo intendimento d'impadronirsi di quella terra. I Maroniti della „ fazione contraria (v) avvedutisi di ciò a- „ veano già schierate le loro navi per contra- „ starcelo, prestì ad attaccar la battaglia. I „ soldati e i marinaj scorati, logori dalla lun- „ ga e faticosa navigazione si traevano a sten- „ to da Taso a Strima. Era di verno, la „ spiaggia non avea porto; non si potea nè „ sbarcare, nè apprestarsi un po' di ristoro: „ il paese nemico, le mura accerchiate da una „ corona di masnadieri e di barbari: era for- „ za starsi lì tutta la notte sull'ancora in alto „ mare, non prender cibo, non chiuder oc-

(u) Vedi T. 2. p. 165. Nota (e 2)

(v) Nel Testo non si dice che i Maroniti, ma da quel che precede si scorge che i Maroniti erano divisi in due fazioni, l'una delle quali era per Atene, l'altra per Coti. Quelli che avevano domandato il convoglio erano i Capi del partito Ateniese.

„ chio, sempre alla vedetta perchè le galee
„ dei Maroniti col favor delle tenebre non ci
„ venissero sopra. Per giunta sendo la stagio-
„ ne avanzata (era già presso il tramontar
„ delle Plejadi) (x) sopravvenne un grosso
„ temporale, pioggia, tuoni, vento gagliardo.
„ Or come credete voi, o Giudici, che stesse
„ allora il cuor de'sodati? quanti de'miei mari-
„ naj non si diedero nuovamente alla fuga, veg-
„ gendosi rifiniti da stenti, e con sì meschino
„ guadagno! giacchè io non poteva dar loro se
„ non quel poco che m'andava tuttavia pizzican-
„ do del denaro accattato, e dal Capitano non
„ aveano neppure quanto bastava al giornaliero
„ alimento“. Quindi nuove angustie d'Apollodoro,
„ nuovi dispendj, nuova impazienza dell'arri-
„ vo del successore. Ma Policle non sè ne dava ve-
„ runa fretta. Sollecitato a partire da Euttemone
„ uffizial della flotta ch'era tornato in Atene, e
„ gli rappresentava gl'imbarazzi d'Apollodoro, non
„ fè che riderne, e rispose solo: *Ben gli sta, egli
„ avea tanta brama d'esser Ateniese, il sorcio ha gu-
„ stata la pece* (proverbio che solea applicarsi a
„ quelli che bramano ardentemente una cosa di
„ cui poscia vorrebbero esser digiuni). Apollo-
„ doro era cittadino di fresca data, giacchè que-
„ sto titolo fu dato per la prima volta a Pasio-
„ ne suo padre. E' verisimile che il figlio fosse
„ vano di quest'onore, ed ambisse di farne pom-
„ pa appresso gli stranieri sostenendo i pubblici
„ carichi.

Non ci volle meno d'un decreto del Popolo

(x) Costellazione di sette stelle rimpetto al ginocchio
del Toro, dette dai Latini *vergilie*, da noi *le gallinelle*.

per far che Policie partisse. Ma non per tanto, giunto che fu a Taso, egli non volle accettare il governo della galea, e domandandogli Apollodoro se volesse prendere i suoi attrezzi navali, o se ne avesse arrecati altri, egli dal suo tanto gli domandò bruscamente perchè solo fra tutt' i Governatori avesse corredata la nave d'arnesi proprij. „ E che? sog-
 „ giunge, tu se' dunque il ricco, il magnifico;
 „ tu se' quello che ha la galea guernita d'oro,
 „ quel che sdegna gli arnesi della Repubblica.
 „ Eh; chi può tener dietro alle tue pazzie, e
 „ alle sconce e scialacquate tue spese? Bella
 „ disciplina in vero! avvezzar le genti di ma-
 „ re a pretender innanzi tratto grossi presen-
 „ ti, a sottrarsi alle funzioni del loro ufizio,
 „ e per sino a lavarsi ne' bagni. Marinaj e
 „ Soldati tutti sguazzano alla gagliarda, e fan-
 „ no del lezioso e dello svogliato. E tu se' il
 „ maestro di questi abusi, tu se' cagione che
 „ anche i soldati degli altri diverranno scorret-
 „ ti e insolenti, e vorranno esser pagati e vez-
 „ zeggiati al pari de' tuoi. Apollodoro si di-
 „ fese alla meglio, e insistè perchè Policie pren-
 „ desse il comando e la cura d'una galea, a cui
 „ egli avea presieduto quattro mesi più del suo
 „ tempo. L' Ammiraglio Timomaco che avrebbe
 „ dovuto obbligar Policie a far il suo dovere,
 „ era poco amico d'Apollodoro per una sua que-
 „ rela privata che non gli facea grande onore.
 „ Il celebre Oratore Callistrato bandito capital-
 „ mente dal popolo, trovandosi in Metona Città
 „ di Macedonia, scrisse di là a Timomaco suo
 „ genero che lo mandasse a levare colla miglier
 „ delle sue galee per trasportarlo a Taso ove si

trovava l'Ammiraglio. Questi ordinò tosto ad Apollodoro di tener pronti i marinaj, e quando tutto fu presto, Callippo confidente di Timomaco montato sulla galea con Apollodoro, ordinò al piloto di far vela per la Macedonia. Apollodoro ignaro dell'oggetto di questa navigazione ne fu avvertito da un suo benevolo. Sentendo adunque che si trattava di levar un esule, cosa ch'era vietata dalle leggi, ricusò d'ubbidire, e malgrado gli schiamazzi e le minacce di Callippo costrinse il piloto di tornarsene a Taso. Il giorno dietro l'Ammiraglio mandò a dirgli che andasse a trovarlo nel suo albergo ch'era fuor delle mura: ma quegli temendo d'esser imprigionato, non ubbidì, e fece rispondere che se Timomaco volea da lui qualche cosa, egli si sarebbe trovato in piazza. Per questa cagione Timomaco gli si mostrò sempre avverso, e benchè non cessasse di prevalersi della sua galea come la meglio corredata d'ogn'altra, non fu che dopo un lungo stancheggio che Apollodoro potè ottenere la permissione di ritornarsene a casa.

Chiuderemo l'estratto coll'epilogo che fa dei servigi d'Apollodoro, che ha del patetico e interessante:

„ Io dal mio canto, o Giudici, ho servito
„ il pubblico e per la mia parte, e per quella
„ del mio collega, io ho compiuto tutto il
„ mio tempo, e poichè quello fu spirato, avendomi il Capitano commesso di portarmi
„ nell'Ellesponto, navigando colà mandai frumento in Atene, ricondussi l'abbondanza ne' vostri mercati, niente alfine fu da me omesso di ciò che poteasi esiger da me. Ed ol-

„ tre a questo, quantunque volte Timoniaco
„ volle far uso di me, o della mia nave, fui
„ presto ad ogni suo servizio, spendendo le
„ mie sostanze, esponendo la mia persona a
„ stenti, a pericoli, accompagnandolo dovun-
„ que andasse, tuttochè in quel tempo io mi
„ trovassi colto da tali sciagure domestiche,
„ che all'udirle vi movereste a pietà. Mia ma-
„ dre, mentr'io stava lontano, cadde malata,
„ ed era già presso a morte, nè potea dare
„ se non se lieve e scarso soccorso alla mia
„ indigenza. Di fatto sei giorni dopo sì trista
„ nuova io giunsi in Atene, ed ella tantosto,
„ appena m'ebbe rivolto un guardo, e detto-
„ mi addio, spirò l'anima. Nè quand'io giun-
„ si era ella più padrona delle sue cose (γ),
„ nè potè morendo beneficarmi quanto avreb-
„ be voluto il suo cuore. Ciò temendo più vol-
„ te ella per l'addietro m'avea sollecitato a
„ venirmene, almeno colla persona, s'io non
„ potea colla nave. Nel tempo stesso la mo-
„ glie, ch'io amo ed apprezzo moltissimo, in-
„ fermò anch'essa, e penò non poco a riaver-
„ si; i miei figliuolini eran teneri e privi d'as-
„ sistenza; impegnate le mie sostanze: l'anna-
„ ta fu così trista, che non che i poderi des-
„ sero frutto, l'acqua stessa, come ognun sa,
„ venne a seccarsi nei pozzi, sicchè dal mio
„ verziere non ricolsi nemmeno erbaggi. In-
„ tanto era già scaduto l'anno, e i prestatori

(γ) Formione già servo, allora marito d' Archippa, co-
me interessato, e poco amico del figliastro, non avrà per-
messo alla moglie di dispor de' suoi beni a pro del figlio, e
doveva anche starsi vegliandola, perchè la moribonda non
avesse tempo nè modo di beneficiarlo.

„ accorrevano a chieder i censi , facendo mi-
„ nacce se non fossero soddisfatti secondo la
„ scritta . All'udir tali nuove dalla voce di chi
„ veniva d'Atene , o dalle lettere de' miei con-
„ giunti , qual cuore fu allora il mio ! e quan-
„ te lagrime non ho io sparse , parte ripen-
„ sando alle dure mie circostanze , parte strug-
„ gendomi di desiderio di riveder la moglie ,
„ i figli , la madre , ch'io avea più poca spe-
„ ranza di trovar viva , oggetti di cui qual al-
„ tro al mondo è più dolce ? o qual cosa è
„ mai , che perduti questi , possa far più ama-
„ re la vita ? Malgrado a tanti soggetti d'af-
„ fanno , tutte le mie cure private cessero den-
„ tro il mio animo alla pubblica utilità : ric-
„ chezze , sostanze , moglie , madre , tutto pos-
„ posi , tutto sacrificai al ben vostro , nè sof-
„ fersi di abbandonar il posto alla mia fede
„ commesso . Sovvengavi dunque ora , Atenie-
„ si , di tanti miei sacrificj , e siate voi meco
„ giudici giusti e benevoli , siccome io fui con
„ voi tutti generoso e fedel cittadino .

ARINGA PER LA CORONA NAVALE .

Gli Ateniesi avendo bisogno di allestire prontamente una flotta , fecero un decreto , che i Trierarchi i quali dentro l'ultimo giorno del mese non aveano apparecchiata la loro nave , dovessero essere imprigionati , e chi l'avesse corredata inanzi e meglio degli altri , fosse onorato d'una corona . Apollodoro fu quello che la meritò per la sua munificenza , esattezza e sollecitudine . I suoi colleghi che non aveano

soddisfatto nemmeno al primo articolo del decreto, osarono attaccar Apollodoro in giudizio, e pretesero, non so come, o perchè, che un tal onore dovesse esser comune anche a tutti loro. Apollodoro accusa quelli a vicenda, e mostra che la corona non è dovuta che a lui.

Egli entra nella causa con una maniera disinvoltata ed insinuante:

„ Se il vostro decreto, Ateniesi, avesse pro-
 „ posto premio a chi fosse fiancheggiato da
 „ maggior copia di protettori, sarei ben folle
 „ a pretenderlo, sentochè io non ho altro di-
 „ fensore che Cefisodoto, laddove i miei av-
 „ versarj n' hanno uno stuolo. Ma poichè il
 „ Popolo commise al Tesoriere di dar la co-
 „ rona a chi primo d'ogn' altro avesse assetta-
 „ ta la nave, ed io, sol io, son quel desso,
 „ mi presento animosamente, e sostengo che
 „ a me solo questo guiderdone è dovuto. Veg-
 „ go con sorpresa, Ateniesi, che i miei colle-
 „ ghi fur più solleciti di procacciarsi Oratori
 „ che marinaj, nel che per mio avviso prese-
 „ ro un solenne sbaglio, immaginandosi che
 „ voi vorreste esser grati a chi parla meglio,
 „ e non a chi meglio s'adopera. Io la penso
 „ affatto altrimenti, e questo mio pensiero
 „ appunto dee farmi trovar appo voi maggior
 „ grazia, poichè da questo apparisce ch'io son-
 „ to di voi vie più degnamente che i miei av-
 „ versarj non sentono.”

Tutta l'Aringa ha molto di quella amarezza ch'è uno dei caratteri dello stile di Demostene. Apollodoro morde i Trierarchi che per oedardia, e per oggetto d'un vile risparmio

pagavano alcuno che in luogo loro prendesse il governo della galea, mostra le triste conseguenze di questo abuso, rappresentando le riberie di cotesti indegni sustituti, che si risarcivano della spesa sopra gli alleati, ed aveano già infamato cotanto il nome d'Atene, che niun Ateniese potea più passare per le terre dei confederati senza un salvocondotto: declama contro la prepotenza degli Oratori, i quali si credevano nati sovrani della bigoncia, e di là dettavano leggi a tenore della loro avarizia; finalmente rimprovera al Popolo la sua dabbaggine e facilità nel lasciarsi aggirar da costoro, benchè fosse convinto della loro malvagità. Noi però ci dispenseremo dal citar alcuno di questi tratti, perchè di simili (espressi anche con maggior forza) ne abbiamo già veduti abbastanza nelle Aringhe pubbliche.

ARINGA CONTRO CALLICLE.

Picciola causa per un'acqua che facea danno nei fondi d'un vicino. Ella è netta e semplice: basta? Si forse al cliente, al pubblico no. L'Avvocato di Marziale era veramente ridicolo a parlar di Silla e di Mitridate a proposito di tre capre: ma egli lo sarebbe stato ugualmente se usando uno stil da tre capre, avesse supposto d'interessare altri che il Caprajo, e si fosse creduto in diritto d'aspettarsi una traduzione della sua Aringa.

ARINGA CONTRO CONONE.

Aristone Ateniese, dopo aver sofferto più vol-

te oltraggi vituperosi e villani da un certo Conone, fu alfine assalito violentemente da Ctesia, uno de' figli di quello, e straziato, e ferito per modo che corse pericolo della vita. Egli perciò domanda ai giudici vendetta e risarcimento, accusando Conone stesso come principale autore ed istigatore di tutte le violenze e villanie de' suoi figli.

Ne citeremo alcuni luoghi non tanto per la grazia dell'evidenza con cui sono scritti, quanto perchè ci danno il ritratto dei trattenimenti, e del carattere della gioventù Ateniese.

Dopo aver esposto l'origine delle sue risse con Conone (risse nate dagli oltraggi ricevuti dai figli di quello, mentre Aristone sendo di guarnigione in Panatto, era per disgrazia attendato appresso di loro) passa a raccontare il fatto che diede occasione all'accusa.

„Era già sera, ed io passeggiava secondo il solito per la piazza in compagnia di „Fanostrato Cefisiese mio coetaneo ed amico, quando ci scontriamo in Ctesia, che „avvinazzato passava dalla parte del Leocorio (z) presso la casa di Pitodoro. Com'egli ci vide, mandò fuori una strana vociaccia, e borbottando, come briaco, non so che cosa fra sè, andò innanzi sino a Melite (a 2). Colà, com'io seppi dappoi, erano ragunati a bere in casa di Panfilo tintore, questo valentuom di Conone, Teotimo,

(z) Tempio nel Ceramico in onor delle figlie di Leo, che in una pestilenza furono sacrificate al padre per la salute della Città.

(a 2) Borgo d'Atene, e Comune, appartenente alla tribù Cecropide.

„ Archebiade, Spintaro d'Eubulo, Teogene
„ d'Andromene, e molti altri. Ctesia fattigli
„ levar di tavola, tornò seco loro alla piaz-
„ za. Noi tornavamo appunto dal tempio di
„ Proserpina, e ripassavamo chetamente pres-
„ so il Leocorio, allorchè per mala sorte c'
„ intoppammo in cōtesta banda di sciaurati.
„ Tosto un di costoro s'avventa a Fanostrato,
„ e lo afferra nella persona: ma Conone, e 'l
„ figliuol suo, e quello d'Andromene si scagliano
„ sopra di me; e primamente mi spogliano de' miei
„ panni, poi mi rovesciano, e mi strascinano in
„ un pantano, e qui montandomi addosso, e pigiandomi
„ colle ginocchia, e straziandomi, mi tagliano un
„ labbro, m'empiono gli occhi di sangue, e
„ mi lasciano in tale stato ch'io non avea più
„ nè forze da rilevarmi, nè voce da chieder
„ ajuto. Così prosteso nel fango ebbi ad udire
„ le villanie di cui a prova mi caricavano,
„ alcune delle quali son così sconce che non
„ ho cuor di ridirvele. Solo vi conterò un
„ tratto che chiaramente dimostra essere Conone
„ stesso autore, istigatore, e maestro delle
„ tristizie e ribalderie di costoro. Perciocchè,
„ mentr'io giaceva così mal concio, costui si
„ pose a contraffare il canto del gallo vincitore,
„ e intanto i suoi camerate lo confortavano a
„ battersi i fianchi col gomito per imitarne lo
„ sbattimento dell'ale. Alfine s'appressò gente;
„ coloro co'miei vestiti sparirono; gli altri che
„ passavano, mossi a pietà del mio stato, mi
„ ricolsero di terra; e me ignudo, e sozzo di
„ fango e di sangue portarono sino alla mia casa.
„ Come fui giunto alla

„ porta, mia madre e le fantesche a quello
„ spettacolo misero uno strido che andava al
„ cielo: fui tosto portato al bagno, e poichè
„ m'ebber lavato e rasciutto mi posero tra le
„ mani dei medici. “

Conone, non potendo negar il fatto, arre-
cava una difesa che può per avventura sembra-
re ancor più strana a noi che ad Aristone me-
desimo: „ A villanie di tal fatta pretende Co-
„ none di dar un'aria di beffa e di scherzo.
„ Esservi, dic'egli, molti figli d'orrevolissimi
„ cittadini, che trastullandosi secondo l'uso de'
„ giovani si appiccano de' soprannomi, e chia-
„ mansi zughì e bagascioni, e che so io: al-
„ tri anche amoreggiare le cortigiane, e di
„ questo numero esser suo figlio: più volte per
„ l'innamorata aver egli e dato e riscosso bus-
„ se: esser queste cose ordinarie, leggierezze
„ di giovinastri, a cui non occorre dar peso “.

Una confessione così ingenua è la prova la più
convincente del carattere nazionale. Di fatto
nulla di più comune in Atene quanto il veder i
giovani delle migliori famiglie uscir di notte in
frotta ubbriachi da una taverna, passar da quel-
la ad un postribolo, atterrar l'uscio delle loro
gentili amanti troppo affaccendate per potere a-
prir così tosto, e scorrazzar poi la città, bat-
tendo, e tartassando quanti scontravano. Dica
ora chi ha fior di senno se possa credersi che
gli Ateniesi con una tale educazione possede-
ro esclusivamente quella squisitezza di gusto,
quel senso delicato del bello, del gentile, e
del conveniente che si comunica all'espressioni,
ed alle parole. La politezza dello stile va del
pari con quella delle maniere. Ambedue sq-

no il risultato del complesso delle idee dominanti nel sistema della vita socievole; e queste non si riconoscono più chiaramente quanto dai divertimenti generali d'una nazione. I bordelli e le taverne sono scuole di tutt'altro che di politezza; nè la decenza può essere *du bon ton*; ove la sfrenatezza e la crapula son *du bel air*.

Sensate sono le riflessioni seguenti intorno alle azioni giudiziarie. „ Saggiamente le leggi
„ cercarono di togliere ogni ragione anche necessaria d'usar la forza. Concedono esse (perciocchè bisogna internarsi nello spirito delle leggi e di chi le fe) azione *di parole ingiuriose*, acciocchè l'ingiuriato non sia spinto a vendicarsene colle percosse. E *di percosse* pur anche azione concedono, affinchè quello ch'è manomesso, sentendosi debole, non dia di piglio ad un ciottolo, o ad un'arma di qualche sorta, ma soffra piuttosto di aspettar la soddisfazione che a lui dalle leggi promettesi: finalmente dassi azione *di ferite*, perchè la ferita non si tragga dietro il micidio. Così le leggi opponendosi al primo e menom grado del male cercarono di frapponere intoppo all'ultimo e al massimo: ben prevedendo esser facil cosa che si passi dalle parole alle busse, dalle busse alle ferite, dalle ferite alla morte. Ed a tutte queste colpe la pena è ragguagliata e prefissa, non già abbandonata alla passione o al capriccio. Tal è la saviezza e l'equità della legge. E voi, o Giudici, se Conone verrà dicendovi: noi siamo una banda di bordellieri e di rompicolli, e usiamo di battere e di strangolare così

„ per vizzo chi più ci aggrada , vorrete me-
 „ nargliela buona , e passarvela con una risa-
 „ ta ? Oimè , non credo io già che ad alcun di
 „ voi sarebbe sembrata cosa da riso , se si fos-
 „ se abbattuto a vedermi quando costoro mi
 „ traevano , spogliavano , straziavano sì crudel-
 „ mente , quand' io ch'era uscito di casa sano e
 „ gagliardo , vi ritornava portato a braccia ,
 „ quando mia madre desolata si precipitava so-
 „ pra di me , e la casa tutta sonava d'urli e
 „ di strida come alla vista d'un morto “.

Troviamo in quest' Aringa nominato un cer-
 to Aristocrate , uomo vile ed infame . Secondo
 la Traduzione dell' Ab. Auger furono a costui
 cavati gli occhi in pena di non so qual mis-
 fatto : sopra di che osserva il Traduttore stes-
 so che questa specie di pena non si trova pres-
 so verun altro scrittore . Esaminando meglio il
 suo Testo , avrebbe scoperto ch'ella non si tro-
 va nemmeno appresso Demostene : ella non esi-
 ste se non se nella sua Traduzione . Il Testo
 non dice che Aristocrate avesse cavati gli oc-
 chi , ma solo che avea gli occhi guasti , il che
 poteva essere un difetto naturale , o provenien-
 te da altra causa che da un supplizio ordinato
 dalla legge . Questa raffinata crudeltà era igno-
 ta agli antichi Greci , ella non divenne alla mo-
 da che sotto i Cesari di Bizanzio , mostri per
 la più parte non so se più odiosi o più ridico-
 li , che si faceano una gloria di far ugualmen-
 te la guerra all' umanità colla barbarie , e al
 buon senso colla Controversia .

L'accusatore rinfaccia a Conone d'aver avuto
 cuor di mangiare gli avanzi delle cene d'Eca-
 te , e i granelli de' porci che servivano a pu-

rificar il Popolo. Questo passo ci ricorda una delle tante pratiche superstiziose dei Greci, che merita d'essere sviluppata. L'istoria delle superstizioni non è la meno interessante. L'erudito le raccoglie colla sua dotta stupidità, il volgo le deride con innocenza, e il Filosofo rammenta il *quid rides*? Gli Ateniesi erano grandi amatori delle lustrazioni e delle cerimonie espiatorie. Sul principio d'ogni mese purificavano le loro case, dopo di che i più agiati de' cittadini imbandivano una cena d'una natura particolare. Nessun dei domestici poteva partecipare se non del fumo. Le vivande erano destinate per Ecate Dea dell'Inferno, e queste imbandigioni chiamavansi appunto *la cena d'Ecate*. Siccome questa Dea frequentava e proteggeva i crocicchi delle strade, così la cena si portava fuori, e si collocava in un crocicchio, perchè ella non avesse la briga di andarsela a prendere nelle case. La Dea che avrebbe potuto cibarsene senza far torto alla sua natura divina, avea la generosità di lasciarle intatte ad uso degli uomini, paga forse di delibarne gentilmente il sugo più fino a guisa di mosca. Ma siccome con questa cena si mescolavano anche le spazzature della casa purificata, e le cose inservienti alla purgazione, e le vivande dovevano esser impregnate di particole impure, peccaminose, e scomunicate, così chi non era della feccia del popolo avea ribrezzo a toccarle, e la cena restava solo per coloro che aveano più fame che divozione. I cani, ch'erano i favoriti di Ecate, aveano un diritto naturale su queste cene; ma i Cinici che aveano preso da loro il nome, la mor-

dacità, e l'impudenza, s'azzuffavano spesso con quelli pel boccone, nè si facevano scrupolo d'alzar il bastone contro i loro modelli in Filosofia. Così avevano la doppia consolazione di mangiarsi a ufo una buona cena, cosa che non accadea loro troppo sovente, e di ridere senza carità dei pii Ateniesi, delle loro purghe, e un poco anche della triforme Ecate, e de' suoi croccacchi. L'altro punto dei porcellini riguarda il sacrificio che facevasi innanzi la tenuta del Parlamento; in cui questo animale pagava per le colpe del Popolo. La virtù espiatoria, secondo il rituale de' Greci, risiedeva in tutto il corpo di questa vittima, fuorchè nei granelli, che perciò si gettavano come disutili.

ARINGA CONTRO DIONISODORO.

I Francesi che leggono quest' Aringa nella Traduzione dell' Ab. Auger, faranno la scoperta d'un nuovo Re Egiziano per nome Cleomene. Un Greco regnante in Egitto innanzi Alessandro ha molto di che sorprenderci. L'Interprete osserva che la Storia non ne fa assolutamente parola. Io lo credo come poteva ella parlar d'un Re immaginario, che attendeva l'esistenza della penna dell' Ab. Auger? Leggasi l'Originale, e il fantasma sparirà tosto. Non vi si dice che Cleomene regnò, ma che comandò in Egitto, nè che salì al trono, ma solo che assunse il comando. Sembra dunque che questo Cleomene non possa esser altro che un Capitano Greco, condottier di fruppe ausiliarie, o Ammiraglio del Re d'Egitto; il quale

mentre facea guerra per altri, attendeva a marcatantar per sè stesso. E' però vero che quest' uomo non è punto più noto come Capi-
fano, che come Re. Ciò basti d'aver osserva-
to su quest' Aringa scritta per un prestatore
contro un mercatante.

A R I N G H E

CONTRO PANTENETO, CONTRO NAUSIMACO, CONTRO SPU-
DIA, CONTRO OLIMPIODORO, CONTRO CALLIPPO, CONTRO NI-
COSTRATO.

In tutte queste Aringhe non trovo cosa che
importi: bastino dunque i titoli per consola-
zione di qualche amatore degl' indici.

ARINGA CONTRO EUBULIDE.

I Comuni d'Atene doveano in vigor d'una
legge esaminar nuovamente i titoli di quelli ch'
erano scritti nel ruolo dei cittadini; e veder
se ci fosse corsa qualche frode. In tal occasio-
ne Ebulide Capo del Comune degli Alimusj
fece rigettare e cancellar dal ruolo un certo
Eussiteo popolano povero, come intruso e ap-
partenente alla classe degli stranieri. Eussiteo
si appella dal giudizio del Comune a quello dei
tribunali, mostra ch'è cittadino legittimo, ed
accusa Ebulide d'averlo fatto cacciare ingiui-
stamente per astio e per nimicizia privata. L'
aringa è scritta con uno stile tenue ma con-
veniente; ed ha molta aria di schiettezza e ve-
racità.

Nel fine di essa Eussiteo protesta che se per
mala sorte egli è condannato, innanzi che ab-

bandonare i suoi congiunti vuol darsi la morte, per aver almeno la consolazione d'esser sepolto per le loro mani nella sua patria (cosa che vivendo non avrebbe potuto ottenere, giacchè gli sarebbe convenuto vivere e morire in bando). Questo sentimento parmi troppo caricato per esser patetico. L'istoria del Suicidio non ne presenta alcuno di questa spezie. Se l'autore si fosse contentato di dire che dovendo staccarsi da' suoi congiunti la vita gli sarebbe più acerba della morte, l'espressione sarebbe stata più naturale e credibile. Conveniva almeno preparare un tal sentimento, spargendo qua e là varj tratti indicanti cotesto suo struggimento pel parentado, e deplorando la sua miseria con uno stile passionato e degno di questo colpo di disperazione. Ma una risoluzione così nuova, non punto preparata, ed esposta senza un grado proporzionato di calore, in luogo d'esser toccante, riesce fredda e sforzata. Non è Eussiteo, è l'Oratore che vuole ammazzarsi, perchè un ammazzamento Oratorio non costa sangue.

ARINGHE SUPPOSTE.

ARINGA CONTRO TEOCRINE.

Quest'Aringa è certamente supposta, poichè vi si trovano alcuni tratti mordaci contro Demostene. Dionigi d'Alicarnasso l'attribuisce a Dinarco. Il Teocrine che vien qui accusato da un certo Epicare di varie trasgressioni contro le leggi, è probabilmente lo stesso che nell'Aringa per la Corona vien nominato per auto-

nomasia come il modello dei *Sicofanti*. Ciò bastò perchè qualche Raccoglitorè delle Aringhe di Demostene v'inserisse anche questa che, secondo l'Ab. Auger, è veramente nello stile del nostro Oratore. Vi si trova una buona e forte scappata contro gli accusatori di professione che faceano traffico di calunnie. Ma questo è un chiodo che fu già ribadito più volte, e con cui gli Oratori Greci si trafiggono tutti a vicenda: *Clodius accusat mæchus*.

ARINGA CONTRO NEERA.

Era vietato dalle leggi ad una donna dell'ordine de' forastieri di maritarsi ad un cittadino. Qualunque Ateniese che ne conoscesse alcuna rea di tal colpa avea diritto d'accusarla dinanzi ai Tesmoteti, e s'ella n'era convinta, le leggi la condannavano ad esser venduta. In onta di questo divieto, Stefano sposò Neera, donna che non pur era forastiera, ma pubblica, e notissima meretrice: e quel ch'è più, diede in isposa, come sua figlia, a Teagene Re de' sacrificj, Fanone nata di Neera, e di non so quale de' suoi tanti giornalieri mariti. Apollodoro di Pasione, e Teonnesto suo genero, nemici di Stefano, accusano Neera di peregrinità, e rivelan tutte le infamie della sua vita. Si disputa fra i Critici intorno alla leggittimità e al merito di quest' Aringa. Dionigi d'Alicarnasso, Ateneo, Fozio ed altri antichi la credono supposta: all'incontro il Reiskio, e l'Auger non ci trovano cagione di rigettarla. Il Taylor la vilipende come indegna del decoro, e della gravità di Demostene.

Veramente il processo della vita d'una meretrice non è un soggetto molto atto a nobilitar la penna d'un grande Oratore. Un tale argomento non può interessare se non se qualche profondo Erudito che volesse darci la Storia metodica del P...esimo dei Greci. Tutto ciò che spetta all' antichità è tanto prezioso pei Filologi, che non sarebbe punto strano che alcun di loro stendesse le sue utilissime ricerche anche su questo ramo di letteratura, e regalasse il pubblico d'un intero corso di erudizione postribolaria. Del resto i Greci non aveano certo ribrezzo d'imbrattar la loro lingua con queste lordure. E' vero che qui l'argomento sembra renderle necessarie; pure a' tempi nostri non sarebbero sofferte dalla decenza oratoria. Ciò non vuol dire che il nostro secolo sia più modesto, ma solo ch'è più delicato. Checchè ne sia, l'Aringa non manca di calore e vivacità. La sola cosa che può farla a ragione creder supposta, si è una digressione sopra la Storia dei Cittadini di Platea, la quale per la sua oziosa prolissità sembra affatto aliena dallo stil di Demostene. Ciò fece sospettare al Reiskio che forse l'Aringa potesse essere di Licurgo, grande amatore delle digressioni Storiche. Qualunque sia l'Autore, ne citeremo uno squarcio che ha molto della vemenza Demostenica. „ E in qual luogo mai
 „ questa rea donna non ha ella esercitato il
 „ suo vituperoso commercio? in qual terra
 „ non si portò a riscuotervi il giornaliero sa-
 „ lario? Non ha ella scorso il Peloponneso?
 „ Tessaglia e Magnesia non la videro forse die-
 „ tro a Simo di Lagiffa, e ad Euridamante

„ figlio di Midia ? E Sotade Cretese non la si
„ trasse dietro in Chio , e pressochè in tutta
„ la Jonia quasi in trionfo ? Nicareta , quando
„ l'avea in sua balia non ne facea copia per
„ prezzo ? ... E una femmina di tal fatta , una
„ che come a tutti è notorio menè in giro po-
„ co men che per tutto il mondo il suo put-
„ tanesimo , vorrete voi riconoscerla per cit-
„ tadina ? ... Oimè , di qual bruttura , anzi pu-
„ re di qual empietà non verreste voi a con-
„ taminarvi con tal sentenza ! Conciossiachè in-
„ nanzi che alcuno le avesse data querela , che
„ fosse tratta in giudizio , che tutti sapessero
„ chi fosse costei , e di quanto e qual sacrile-
„ gio macchiata , i peccati eran tutti suoi , la
„ Città poteva soltanto aver taccia di trascu-
„ raggine . Di voi chi forse nol sapeva , e chi
„ sapendolo ne mostrava ira colle parole , ma
„ colle opere non sapea che si fare , non essen-
„ doci chi la traesse al tribunale , e la assog-
„ gettasse a' suoi voti . Ora che niuno l'ignora ,
„ che l'avete in balia vostra , che sta solo in
„ voi di punirla , vostra , o Giudici , se l'as-
„ solvete , diverrà la costei empietà , e l'ira
„ degli Dei dal costei capo verrà a riversarsi
„ sul vostro . Or via che direte voi tornando
„ alle vostre case alla moglie , alla figlinola ,
„ alla madre ? Donde venite ? diranno esse : dal
„ tribunale . E di chi si fe' giudizio ? di Nee-
„ ra : e perchè ? perchè sendo ella straniera
„ si accusò con un cittadino contro le leggi ,
„ perchè una sua figlia che al par di lei fe'
„ commercio d'impudicizia , diella in isposa a
„ Teagene già Re delle cose sacre , perchè
„ questa figlia stessa celebrò misteriosi sacrifi-

„ zj per la Città, ed osò esser moglie di Bac-
„ co, e... orsù, domanderanno esse inter-
„ rompendovi, che ne feste voi? L'assolvemmo.
„ Giusto cielo, che vitupero! che scandalo!
„ A tal nuova le savie e dabbene sentiranno
„ onta e cruccio acerbissimo veggendo coteste
„ due sozze femmine partecipare al par di loro
„ dei diritti religiosi e civili; le scorrettè e le
„ guaste si terranno per avvertite di sfogar
„ senza scrupolo ogni rea voglia; dacchè voi
„ e le leggi ne accordate loro licenza ed impu-
„ nità.... Così sarebbe vie meglio non averla
„ accusata che assolverla... E come no? Se fia
„ quindi innanzi permesso alle cortigiane di
„ maritarsi a chi più lor piace, è di attribui-
„ re i lor figli al primo che incappa loro tra'
„ piedi... Così la vergogna delle meretrici ca-
„ drà sulle cittadine che per la loro povertà
„ non avranno di che alloggiarsi, e il decoro
„ delle oneste e libere donne trasporterassi nel-
„ le baldracche, che potranno a lor posta a-
„ ver figliuoli legittimi, ed insieme esser a par-
„ te dei sacrificj, dei misterj, e di quanto v'è
„ di più augusto nella città. Immagini adun-
„ que ciascun di voi di dar il voto altri per
„ la madre, altri per la sposa, o per la fi-
„ glia, tutti per la patria; per la religion,
„ per le leggi, onde gli onori dovuti alle co-
„ stumate matrone non si accomunino colle
„ svergognate ed infami, nè le figlie dei citta-
„ dini, che i loro padri colla più religiosa cu-
„ stodia a legittime nozze allevarono, non va-
„ dan del pari con una vituperata straniera
„ che più volte al giorno s'accoppiò con mol-
„ ti successivi mariti senz'altre cerimonie che

„ quelle della sua sfrenata lascivia. Nè state
 „ a pensare che Apollodoro è quello che ac-
 „ cusa (b 2), e che i difensori di questa son
 „ Cittadini; ma mettetevi dinanzi agli occhi le
 „ leggi dall'una parte, Neera dall'altra, e fa-
 „ te conto che quelle con questa piatiscano “.

Si rammemora in quest'Aringa una legge in-
 torno ai doveri della moglie dell' Arconte chia-
 mato il Re, la qual legge dicesi incisa in una
 colonna posta nel Tempio di Bacco *Maremma-*
no, e scritta con lettere Attiche mezzo logore.
 Per lettere Attiche Arpocrazione, e gli altri
 Grammatici intendono lettere antiche; ma non
 ci dicono poi quali fossero. Se vuol creder-
 si che le prime lettere fossero portate in
 Grecia da Cadmo, (il che non è senza con-
 troversia) le lettere antiche non dovrebbero
 esser altre che le Fenicie, o Samaritane,
 ch'erano le antiche Ebraiche. Pure le let-
 tere delle antichissime iscrizioni dei tripodi
 di Tebe, dette da Erodoto *lettere Cadmee*,
 si allontanano molto dalla forma Fenicia, e si
 accostano molto più alla Latina. Ma i Gram-
 matici fan delle lettere ciò che fanno gli E-
 timologisti dei termini; e colle loro inversio-
 ni e trasposizioni sforzate, cogli accorciamen-
 ti arbitrarj, e con altri loro arzigogoli tro-
 vano tutto in tutto, e tutto a tutto riducono.
 Il Rudbechio non senza fondamento prova che
 le lettere Runiche hanno maggior affinità col-
 le Greche, che colle Fenicie: e ultimamente
 un Erudito Svezese dalla conformità sensibi-

(b 2) Cioè un Cittadino nuovo, e che appena può dirsi
 tale in paragone di tanti che difendono costei.

le delle figure mostrò che l'Alfabeto Greco deriva dal Gotico. Erodoto veramente ci assicura che nella Jonia le lettere si chiamavano *Fenicie*, e *fenicizzare* era lo stesso che *leggere*. Ma non è punto necessario nè che gli Jonj si fossero appropriato tutto l'Alfabeto Fenicio, bastando perciò che ne avessero preso alcune lettere, nè che l'esempio degli Jonj fosse adottato universalmente dai Greci. Potrebbe anche dirsi che questa nazione gran tempo barbara, e poco esercitata nella lettura e nell'arte di scrivere, la denominasse da quel popolo che ne faceva un maggior esercizio, e ne conosceva meglio l'utilità. Esaminando senza prevenzione i varj caratteri de' Greci, si crederà più verisimile che appresso di loro ci fossero varj dialetti di scrittura come di lingua, più o meno abbondanti, e accozzati di lettere parte nazionali e parte straniere. Callistrato di Samo, paragonandole tra loro, e dando la preferenza alle più note e comuni compose un Alfabeto più regolare, che incominciò ad avere spaccio in Atene nell'anno del Magistrato d'Euclide dopo l'esclusione dei Trenta. Le lettere Attiche qui mentovate erano dunque essenzialmente diverse dalle recenti che forse dalla nazione di Callistrato fur dette Jonie. Che se quelle fossero state uniformi alle originali di Fenicia, e comuni a tutt'i popoli di Grecia, perchè mai l'Autore le avrebbe chiamate Attiche piuttostochè Fenicie, o con nome generale Elleniche o Greche? E dunque chiaro che qui si parla di lettere anteriori a quelle di Cadmo, ed originarie dell'Attica. E verisimile che queste derivassero dalle antiche Pelasgiche,

le quali, secondo Diodoro, erano in uso nella Grecia fino innanzi ai tempi di Deucalione, non che di Cadmo. L'Attica anticamente fu detta *Pelagia*, e i Pelasghi e gli Attici non erano che lo stesso popolo. *Pelasghi*, secondo il dotto Freret, non era il nome particolare d'una nazione, ma la denominazion generale dei primi abitatori della Grecia non civilizzata e selvaggia, e questi sembra che fossero una diramazione dei Traci, dei Geti, dei Macedoni, e di quegli altri popoli che poscia dai colti Ateniesi, scordevoli della loro origine, furono sprezzati con un orgoglio insolente. I discendenti di Deucalione furono i primi che civilizzarono la Grecia, e gettarono i fondamenti d'una confederazione socievole. I Pelasghi che resi più umani concorsero a questa lega assunsero il nome d'Ellenidi dal loro Capo, gli altri furono scacciati, e dispersi, e il nome Pelasgo insieme colla vita selvaggia a poco a poco fu spento. La rozzezza dei primi Pelasghi non permette di credere che potessero aver altre lettere se non se del genere di quelle che fur poi dette *geroglifiche*, come appunto le avevano non pure i Peruviani, e i Messicani, ma i Canadiesi, e gli altri Selvaggi del nuovo mondo. La prima scrittura di tutte le nazioni fu sempre un'informe pittura degli oggetti fisici. Il bisogno fece che gli oggetti passassero dal senso proprio al simbolico, e la scrittura ebbe le sue metafore ed allegorie come la lingua. L'accozzamento delle figure, e i molteplici e indeterminati rapporti dei corpi colle qualità rendendo la scrittura imbarazzata e i simboli equivoci, si lasciò a poco a poco

l'antico metodo di scrivere, e se ne trovò un altro che conteneva non più rappresentazioni di corpi, ma segni d'idee. Così si passò dalle figure alle cifre. Le figure stesse divenute sempre più trônche e compendiarie si prestarono insensibilmente a questo passaggio. Ma la necessità d'inventare un segno nuovo per ogni nuova combinazione, o modificazione d'idee, sì materiali che intelligibili, moltiplicando all'infinito i caratteri, doveva in progresso di tempo opprimer la memoria, e imbarazzare l'intelligenza, come appunto accade nella scrittura Cinese composta tutta di segni puramente ideali. Finalmente qualche uomo straordinario riflettendo che pochissimi elementi della voce prestandosi ad infinite combinazioni bastavano a spiegar adeguatamente con precisione e nettezza l'immenso cumulo di tutte le nozioni possibili, vide trasparire, quasi in un lampo di genio, un nuovo genere di scrittura, che in luogo di rappresentar oggetti, o di contrassegnar idee, osasse dipinger i semplici suoni della voce componenti le parole, che possono chiamarsi i turcimanni fra le cose e lo spirito. La facilità e superiorità di questo metodo fece ben tosto obbliar tutti gli altri. La scrittura geroglifica andata in disuso non fu più intesa se non dai Sacerdoti ch'erano gli Antiquarj e i ciurmadori delle nazioni. Quei caratteri nelle loro mani divennero ciò ch'è a' tempi nostri la cifra in quelle dei Ministri di Stato. Essi se ne servirono per palesare agl'Iniziati i misteri dell'ordine, per conciliar venerazione alle loro arcane dottrine, e sopra tutto per procacciar a sè stessi vantaggi ed autorità. Il popolo coll'andar del tempo confuse i geroglifici

originali cogli artificiosi, e gli credè tutti. in-
distintamente gravidi d'una scienza profonda e
superiore all'umana: questo errore stesso tra-
vio poscia il volgo degli eruditi, e gl'indusse a
fabbricar sistemi ancora più mostruosi dei ge-
roglifici medesimi: quando è certo che le pri-
me scritture di questo genere non erano che
sforzi d'una industriosa ignoranza, e meschini
supplementi del linguaggio per comunicar le
idee più semplici e più necessarie. Queste so-
no le vicende successive dell'arte dello scrivere
presso quasi tutte le nazioni del mondo.

Tornando ai Greci, le lettere Pelasgiche e-
rano geroglifiche della prima specie. E' veri-
simile che gli Elleni benemeriti dello stato so-
ciale facessero qualche riforma in un'arte così
necessaria al commercio della vita, accorcias-
sero le figure, supplissero ai loro difetti coi
segni, e svegliassero anche le prime idee d'un
Alfabeto vocale. Alcune delle figure principali
che servivano alla scrittura geroglifica saranno
divenute lettere del nuovo Alfabeto organico.
Così appunto, secondo il dotto de Guignes,
si scorge nell'Alfabeto Fenicio, nel Samarita-
no, nell'Egizio, e nel Cinese, nei quali tutti
le lettere espressive di suoni conservano una
qualche immagine della figura originaria, figu-
ra che presso gli Ebrei è anche significata dal
nome della lettera corrispondente. Aperta que-
sta nuova strada tutte le tribù Elleniche do-
vettero darsi fretta di abbozzarsi un qualche
modello d'una scrittura così spedita ed ac-
concia. Ma la maggiore o minor finezza nel
distinguere e fissar i suoni, i varj idiotismi della
pronunzia, la diversità nella scelta delle figure

destinate a diventar lettere organiche, nella loro applicazione, negli accorciamenti, e nei tratti caratteristici, doveano dapprima generare pressochè tanti alfabeti, quanti erano i popoli che divideano la Grecia. Crescendo poscia il commercio, e il bisogno di trattar degli affari comuni al congresso generale degli Elleni stabilito alle Termopile, si sentì la necessità d'un alfabeto comune, regolato, e uniforme. Allora fu che facendo una più accurata analisi della voce e delle sue modificazioni organiche, avendo dinanzi agli occhi il modello de' Fenicj maestri accreditati in quest' arte, i Greci a poco a poco diedero al loro alfabeto quel compimento e quella regolarità che lo rese universale e costante. Così gli Attici e forse tutte le nazioni, ebbero due spezie di caratteri, l'una nazionale propria, e più vicina all'originaria forma geroglifica, l'altra comune, e più rimota dall'antica origine. Ma prevalendo sempre più la seconda, la prima ita a poco a poco in disuso, fessi di giorno in giorno più oscura, e meno intesa dal popolo: perciò servendo meglio alle mire degli accorti Jerofanti divenne un mistero del Tempio. Che tali fossero le lettere Attiche qui mentovate può dedursi anche da un cenno che si ritrova nel Testo. Imperciocchè vi si dice che non si voleva che tutti sapessero ciò ch'era scritto in quella colonna, e che perciò anche erasi posta nel più antico Tempio di Bacco il quale non soleva aprirsi che una volta all'anno. I Capi d'una religione che avea sacrificj e misterj che non poteano penetrarsi senza sacrilegio, dovevano guardarsi dall' esporre i libri rituali al pericolo

di cadere sotto l'intelligenza comune. Di fatto Teodoreto ci accerta che i Sacerdoti Greci avevano un carattere sacro diverso da quello del volgo, come appunto lo avevano gli Egizj, gli Etiopi, i Babilonesi, i Fenicj. I primitivi generi di questi caratteri Sacerdotali, e il fine per cui si usavano sono energicamente espressi da Apulejo nel L. 9 delle Metamorfosi: *Sacerdos Senex*, dic'egli, *protinus de opertis adyti profert quosdam libros litteris ignorabilibus prænotatos, partim figuris cujuscujusmodi animalium concepti sermonis compendiosa verba suggerentes; partim nodosis et in modum rote tortuosis, capreolatimque condensis apicibus a curiosa profanorum lectione munitos.*

Per passar ad altro, una legge citata in quest' Aringa vietava alle adúltere di metter piede nei tempj, e se alcuna osava d'entrarvi, era permesso a qualunque di maltrattarla e straziarla in qualunque modo, purchè non ne seguisse la morte.

ARINGHE DUE CONTRO ARISTOGITONE.

Lo stile di queste due Aringhe affatto diverso da quel di Demostene non permette di credere che appartengano a questo autore. La prima però di esse è tale che Demostene potrebbe scambiarsela con più d'una delle sue senza perderci. Molti l'attribuiscono a Iperide; non manca però chi la creda lavoro di qualche Sofista. Noi la daremo forse tradotta e inserita in un'opera più ampia, che avrà per titolo *Corso di letteratura Greca*; intorno alla quale il pubblico sarà avvertito opportunamente.

ARINGA INTORNO ALONESO.

Dell'Autore e del soggetto di quest' Aringa abbiamo già parlato più volte, e ne abbiamo anche inseriti i migliori squarci nelle Note alla Lettera di Filippo. V. T. 2. p. 153 Nota (d), pagina 160 Nota (v) e p. 163 Note (a 2) (b 2).

ARINGA INTORNO AL TRATTATO CON ALESSANDRO.

Il nome d' Alessandro è la sola cosa che può indurci a far parola di questa freddissima Aringa, che poteva ben ignorarsi, come se n' ignora l'autore; giacchè non può credersi che possa esser d' Iperide, come sospetta Libanio: Sembra che l' Ab. Auger abbia colto nel segno rapporto alla circostanza per cui fu detta. Alessandro innanzi di portar la guerra in Asia volle esser investito dell' autorità di Generalissimo de' Greci, titolo accordato prima a suo padre. A tal fine convocò a Corinto un congresso generale, ove si portarono i deputati di tutte le città Greche. Perchè la sua elezione al grado di Capitano della nazione contro la Persia non soffrisse ritardi o difficoltà, s' indusse a far un Trattato coi Greci contenente varie condizioni; di cui le principali erano che le città Greche fossero libere e indipendenti, che non si ristabilissero i Tiranni, nè si richiamassero i fuorusciti, che il mare fosse libero, che le navi delle città confederate non potessero esser prese, ec. Alcuni movimenti insorti di nuovo in Grecia innanzi ch' egli intraprendesse la sua

spedizione, sembra che obbligassero Alessandro a prender certe misure che non erano affatto conformi alle condizioni del Trattato: e partito che fu, Antipatro lasciato in Grecia non dovette esser molto scrupoloso nell'osservanza degli articoli. Ma alcuni dei Greci mal affetti ai Macedoni coglievano volentieri i pretesti per sottrarsi ad una alleanza che partecipava della servitù. Sparta specialmente, che sola non volle riconoscer Alessandro per Capitano, eccitava gli altri popoli a dichiarar la guerra ad Antipatro. In tal occasione l'Oratore accusa i Macedoni e Alessandro stesso d'aver in molti punti trasgredito i patti e violato i giuramenti. Fra l'altre cose rinfaccia ad Alessandro d'aver in Pellene, città dell'Acaja, fatto Tiranno un certo Cherone mastro di scherma. L'Aringa fu senza effetto, giacchè gli Ateniesi credettero miglior consiglio lo starsi cheti. V. T. 3. p. 94.

ELOGIO FUNEBRE.

E' certo che Demostene scrisse per ordine pubblico un' Aringa o Elogio funebre ai morti nella battaglia di Cheronea; ma è altresì certo, che il presente che gli viene attribuito, è di tutt'altri che di Demostene; avendo tutta l'aria d'una fredda declamazione sofistica. Il P. Causino vi fa sopra una censura giudiziosa, paragonandola coll'elogio di Cicerone nella Filipp. 14 sopra i guerrieri morti nella battaglia di Modena. Noi ne parleremo più sotto nelle osservazioni.

E S O R D J.

Dopo le Aringhe Politiche trovasi nelle Edizioni una selva d'Esordj, tra i quali sono compresi pressochè tutti quelli che abbian già veduti alla testa dell'Aringhe stesse. Credesi comunemente che Demostene gli abbia preparati innanzi tempo, e scritti così all'avventura per farne uso nell'occasione. Veramente i soggetti dell'Aringhe di Demostene tornavano così spesso in campo, ed erano così facili a prevedersi, ch'egli potea bene farsi una provision di proemj, certo che troverebbe facilmente dove appicearli. Questo apparecchio anticipato all'Ab. Auger sembra poco degno del Genio di Demostene. Egli crede piuttosto che sapendo spesso l'Oratore di dover parlare su qualche determinato soggetto, e dubitando di non poter per l'angustie del tempo scrivere distesamente tutto il discorso, come egli amava di fare, volesse almeno assicurarsi dell'esordio, come della parte forse la più difficile dell'Aringa; affine di non trovarsi imbarazzato sul bel principio. Ciò potrebbe supporli se i proemj di Demostene fossero simili a quelli di Cicerone, voglio dire insinuanti, artificiosi, lavorati, e magnifici; come quello dell'Aringa per la legge Agraria, della Miloniana, di tante altre. Ma quei del Greco sono generalmente così sobri, schietti, tratti dal più semplice senso comune, che lo scrivergli sembra una providenza anzi meschina che no. E che mai potea dir all'improvviso chi non era certo di pronunziar tali esordj senza lo scritto? A me sembra più verisimile

che questa raccolta siasi fatta da qualche Grammatico, il quale abbia voluto scegliere dalle Aringhe Politiche tutti gli esordj per uso suo, o dei Retori, e declamatori de' suoi tempi. Checchè ne sia questa Raccolta che l'Ab. Anger trova preziosa (perchè a lui tutto è prezioso in Demostene) a me sembra assai vana, e di picciol conto. Molti di questi Esordj si son già veduti, altri son tenui e digiuni, tutti uniformi. L'impazienza degli Ateniesi nell'ascoltare, i tumulti del Parlamento, le gare degli Oratori, e gli altri luoghi comuni delle Filippiche, ne fanno perpetuamente il soggetto con pochissima varietà di maniere. Noi ne tradurremo alcuni pochi che alla sensatezza e alla precisione aggiungono qualche maggior novità.

XI.

„ Se voi, Ateniesi, sapete perfettamente da
„ per voi stessi ciò che le presenti circostanze
„ richieggon, avete ben torto di mettervi a
„ deliberarne. Ma se vi siete adunati per es-
„ minare maturamente le cose, e secondo ciò
„ che vi verrà detto, prender fra molti il
„ più salutevol consiglio, avete torto ben al-
„ trimenti più grande d'impedir a quello o a
„ questo di parlare e consigliarvi a sua posta.
„ Conciossiachè in questa guisa non solo veni-
„ te a privarvi di qualche felice pensiero che
„ potrebbe a quelli per avventura affacciarsi,
„ ma fate insieme che gli altri lasciando stare
„ i proprj lor pensamenti, non osino presentar-
„ vi altri avvisi, se non se quelli che i vostri
„ desiderj assecondano. Ora il costringer al-

„ trui a favellarci a grado nostro, è cosa da
 „ uomo che ama d'esser ingannato, bensì è
 „ proprio di chi delibera l'ascoltare e ponde-
 „ rare ciò che altri sente, e di ciò che giova
 „ far uso. Non è già perchè io così parli ch'io
 „ venga questa volta a proporvi cose che dai
 „ vostri voti discorlino: parlo solo perchè mi
 „ dorrebbe che ricusaste di dar ascolto anche
 „ agli altri che si rizzeranno per contraddir-
 „ mi. Sentochè io son certo che se negate d'
 „ udirli sciameranno che vi lasciate inganna-
 „ re; laddove se dopo avergli ascoltati state
 „ fermi nel vostro proposito non avranno a
 „ dolersi se non se della insensatezza de' lor
 „ consigli „.

X V.

„ Di grazia, Ateniesi, porgete attentamente
 „ orecchio a una mia considerazione che ben
 „ lo merita. Io non so stupirmi abbastanza d'
 „ una contraddizione assai strana. Innanzi che
 „ aprasi il Parlamento io non m'abbatto in
 „ alcuno di voi, che non si mostri perspicace
 „ ad intendere, e presto ad esporre qual sia
 „ il mezzo di rassettare e migliorare le cose
 „ nostre; e parimenti, poichè il Parlamento
 „ fu sciolto, non trovo alcuno che non additi
 „ qual fosse il miglior partito da prendersi.
 „ Pure allorchè tutti siete raccolti, allorchè
 „ vi trovate sul punto di deliberar degli affa-
 „ ri pubblici, scorgo che a tutti gli altri por-
 „ gete ascolto fuorchè a quelli che vi consi-
 „ gliano a ciò che voi stessi riconoscete per l'
 „ ottimo. Ond'è mai questo, Ateniesi? E forse
 „ che voi potete senza sforzo ed entrar nelle

„ altrui ragioni, e intender il vero, ma il
„ mandarlo ad effetto vi costa pena? od è per-
„ chè ciascheduno in privato ama di censura-
„ re e riprendere affine di farsi credere zela-
„ tor del buono e del retto; ma non ama poi
„ di stabilire pubblicamente ciò che potrebbe
„ daddovvero obbligarlo a compiere i doveri
„ di cittadino? Che s'egli v'è avviso di poter
„ sempre passarvela impunemente con cotesta
„ ipocrisia di parole, continuateci col buon
„ anno ch'io vel comporto. Ma se scorgete
„ addensarsi il nembo, e più e più avvicinar-
„ visi, guardate, Ateniesi, di non avere a lot-
„ tar dappresso con que' pericoli, contro di
„ cui, antivedendoli di lontano, potreste op-
„ portunamente afforzarvi, e di non dar a
„ coloro che ora son l'oggetto del vostro di-
„ sprezzo, cagion d'allegrarsi, e insultare al-
„ le vostre non prevedute sciagure. “

X X I I I.

„ Ognuno, cred'io, converrà meco, Atenie-
„ si, che allora quando la Città nostra deli-
„ bera di qualche affare che lei sola privata-
„ mente riguarda, dee per modo aver a cuor
„ la giustizia, che non venga a perder di vi-
„ sta l'utilità: ma qualora si tratta di cose at-
„ tenenti ai confederati, o allo stato general
„ della Grecia, quali ora appunto son queste,
„ postosi dietro le spalle ogni altro rispetto,
„ non dee mirare che al giusto. Conciossiachè
„ in quelle solo il ben proprio vagheggiassi,
„ in queste anche l'onor si contempla. Ora
„ le imprese e gli avvenimenti sono in balia
„ di coloro che fra tutt' i Greci primeggia-

„ no; ma l'estimazione che da quei fatti deri-
 „ va niuno è da tanto che possa sforzarla e
 „ signoreggiarla a suo grado; ma quale è il
 „ senso, che le azioni lascian di sè, tale è pur
 „ anche la fama che de' loro autori si sparge.
 „ Vuolsi dunque aver somma cura che le no-
 „ stre pubbliche azioni compariscano belle ed
 „ oneste: e come far ciò? attenendosi a que-
 „ sta massima: sia ciaschedun Popolo in tal
 „ guisa disposto verso i superchiati e gli op-
 „ pressi, come vorrebbe che gli altri il fosse-
 „ ro verso di sè qualora gli accadesse qualche
 „ disastro. Ma perciocchè m'è noto esserci
 „ alcuni tra voi da tal sentenza discordi, mi
 „ farò prima a ribattere in poche parole la
 „ loro falsa opinione, indi passerò a darvi
 „ quel consiglio ch'è per mio avviso il più de-
 „ coroso e 'l più saggio“.

XXXIII.

„ Vorrei, Ateniesi, che alcuni de' vostri O-
 „ ratori ponessero per lo meno altrettanto stu-
 „ dio nel mostrar senno quanto ne pongono a
 „ pompeggiar di parole: così ed essi più che
 „ di forbiti dicitori acquisterebbero fama di
 „ consiglieri prudenti, e le cose nostre sa-
 „ rebbero in uno stato molto più sicuro e più
 „ florido. Pure egli mi sembra che molti di
 „ loro paghi d'essersi fatti ammirare per una
 „ sfoggiata diceria, non si prendano verun pen-
 „ siero di quel che possa accadervene. Ne io
 „ so ben decidere, se con cotesti loro ragio-
 „ namenti seducano prima sè stessi e poi chi
 „ gli ascolta, o se, conoscendo il vero, dica-

no in prova il contrario di ciò che sentono.
E certo egli è indubitabile, che un saggio ministro non dee già far il gagliardo colle parole, ma cercar di ringagliardire lo Stato cogli armamenti, nè metter la sua fidanza nella debolezza dei nemici, ma nei mezzi superchiali ancor che sien forti. Ora se cotesti Oratori ignorano così fatti principj convien dir che l'orpello del loro stile gli abbagli per modo che gl'impedisca di scorger le verità più evidenti e più necessarie. Che se confessano di conoscerle a par d'ogni altro, ma si mostrano indotti da qualche altra ragione ad abbracciar questo metodo, come non dovressi averla per sospetta, qualunque siasi, e per trista? Ora avvegnachè io scorga questa spezie d'Oratori aver gran voga nella Repubblica, non per tanto non mi riterro dal dirvi ciò ch'io ne penso. Sendochè saria stolta cosa perchè voi foste sedotti da un falso ragionamento il disperar che un altro più sano possa raddrizzare i vostri giudizj. Dritto è dunque, Ateniesi, che vogliate posatamente ascoltarini, a questo almen ripensando, che nemmen quel partito che voi ora come il migliore adottaste, non vi sarebbe sembrato tale, se non aveste prestato orecchio a coloro che per più bello d'ogn'altro lo vi dipinsero. Siccome dunque se aveste a giudicar del valore d'una moneta, vi credereste in dovere di farne il saggio, così piacciavi ora di saggiar il prefatto ragionamento, ragguagliandolo con quello ch'io sono per contrapporci, e se il primo tuttavia vi sembra sodo e sincero, seguitelo

„ pur in buon' ora ch' io nol' contrasto: ma se
 „ dopo maturo esame vi riesce falso e di tri-
 „ sta lega, non vi spiaccia di cangiar pensie-
 „ ro, e d'abbracciare il miglior consiglio in-
 „ nanzi che qualche grave fallo abbia poi a
 „ destar in voi uno sterile pentimento “.

XXXVI.

„ Giusta e convenevol cosa sarebbe questa ,
 Ateniesi, che ciaschedun di voi sul punto di de-
 liberare spiegasse schiettamente quanto racchiu-
 de nell'animo, onde non avessero ad accadere
 due cose sommanente nocive allo Stato, l'una
 che le vostre consultazioni non abbian mai fine,
 l'altra, che con cotesta eterna vicenda di volere
 e disvolere venghiate ad accusar voi stessi d'in-
 sensataggine. Ma poichè alcuni dopo essersi al-
 lora taciuti escon fuori con censure e rimpro-
 veri, non so astenermi dal dire che la loro
 condotta mi sembra strana, anzi a dir meglio,
 vituperevole. Perciocchè, potendo consigliare a
 tempo, sceglier piuttosto di rampognar dopo il
 fatto, non è cosa da onesti e benevoli cittadini
 quali si spacciano, ma bensì da imbrogliatori e
 da querelosi. Io saprei ben volentieri da loro
 (nè questo fra noi dev'esser soggetto d'ingiur-
 rie) perchè mai lodando cotanto i Lacedemonj,
 non si curino poi d'imitargli in quella cosa
 ch'è fra loro sopra tutte ammirabile. Concios-
 siachè a Sparta, Ateniesi, per ciò che si dice,
 le discrepanze e i contrasti non durano se non
 quel tanto che si consulta e delibera; ma da
 ch'è fermato il punto, non v'è più che un
 sol parere, un sol voto, ciascuno applaude; e

i più caldi fra gli oppositori cospirano insieme cogli altri alla buona esecuzione dell'impresa. Quindi è che, benchè pochi di numero, numerose armate soverchiano, e procacciansi coll' accortezza ciò che non possono trarre a sè colla forza: occasione, tempo, mezzo di vantaggiarsi, nulla è che scappi alla loro concorde vigilanza ed attività. Ben diverso da questo è lo stile che per noi si tiene, mercè dei prefatti Aringatori e de' lor consorti. Tutto il nostro studio non è di vincere i nemici, ma di travagliarci e superchiarci l'un l'altro. C'è chi dalla guerra ci fa passar alla pace? si odia: un altro da una pace insidiosa ci sospinge alla guerra? è fatto segno alle maldicenze, agli strazj: un terzo finalmente ci conforta a starcene cheti ed attendere alle cose nostre? neppure questo parla a dovere; egli è un dappoco, un codardo. Così tutto il nostro tempo si perde fra vane speranze ed accusamenti scambievoli. Or via che ci consigli tu dunque, tu che disapprovi cotanto ciò che or si fa? Dirollo, Ateniesi, ascoltatemi.

XXXVII.

„Non sia fra voi, Ateniesi, chi tema ch'abbia a venircene danno, se ricusate di dar ascolto alle ciance di coloro che si brigano cotanto di consigliarvi. Conciossiachè primieramente la Fortuna che vi fu sempre benevola si prende cura di assettare le cose vostre e avviarle a bene (che guai allo Stato se il suo destino avesse a dipendere dalla prudenza di chi ci regge). Inoltre a che pro ascoltarli, se innanzi

che aprano bocca voi sapete perfettamente, e che abbiamo a dirvi, e perchè, e non ch'altro (dirollo io?) per qual somma? Stolta cosa sarebbe adunque, Ateniesi, l'accordar piena facoltà di parlare a chi di questa licenza usa solo per far prova di traviarvi e gabbarvi.

XL.

„ Le cose, non può negarsi, Ateniesi, son tali appunto, quali pur or vi fur conte. Ma non per tanto non dovete lasciarvi abbattere e disanimare dall' infortunio: perciocchè l'avvilimento non è nè proficuo allo Stato, nè di voi degno: pensar piuttosto che tocca a voi correggere ed emendare l'error della sorte, quest'è che del pari il vantaggio vostro e la vostra gloria domandano. Di fatto s'egli è pur vero che siete quegli Ateniesi che vi gloriare di essere, dritto è che vi distinguiate dagli altri col mostrarvi superiori all'avversità. Avrei certamente desiderato che la vostra prosperità non incontrasse verun intoppo, e che aveste sempre a lodarvi della fortuna: ma s'egli era pur forza che aveste a soffrir qualche sconcio, se il destino vi serbava pur questo colpo, non so bramar che le cose accadessero altrimenti da quel che accaddero. Perciocchè la fortuna è soggetta ad incessanti vicende, e da un partito all'altro rapidamente trasvola: le vere disgrazie, le sole costanti ed irreparabili son quelle che nascono da insensatezza e viltà: E certo non può ignorarsi dai vostri nemici mèdesimi che se voi vi raccogliete in voi stessi, se il presente avvenimento vale a riscuotervi per

sempre, e a rinvigorirvi, forse, si forse cote-
sto vano vantaggio andrà per loro a terminar-
si in lutto e in vergogna. Che se la prosperi-
tà gli rende, com'è probabile, gonfi e super-
bi, il loro trionfo sarà senza dubbio vera ven-
tura per voi, perciocchè quanto più per ciò
acquisteranno di sicurezza e di boria, tanto
più gravi saranno i falli a cui si lascieranno tra-
portare ben tosto dalla loro pazza baldanza.

XLIV.

Niuno di voi, Ateniesi, non ha mai per
avventura pensato onde avvenga che gli nomi-
ni nell'avversa fortuna fanno vie più saggi prov-
vedimenti che nella prospera. L'unica ragione
si è questa, che chi si sente felice non sa te-
mere, e crede che i pericoli e gli altri mali
dell'umanità s'appartengano a tutt'altri che a
lui. Per lo contrario il senso vivo del male
rappresentandoci i nostri falli passati come
fonti delle sciagure presenti, ci rende più av-
visati nel ripararli e guardarcene. E dunque
ufizio d'uomo che ha senno, quanto più si ve-
de accarezzato dalla fortuna tanto più star so-
pra di sè per non lasciarsi sorprendere da
qualche impensato accidente. Stantechè non v'
è sciagura da cui la vigilanza non possa scher-
mirsi; non ve n'è alcuna di cui non abbia a
temere la negligenza. Non è già che con que-
ste parole io intenda di volervi riempiere d'
inopportuno spavento: solo vorrei che ineb-
briati dal successo presente non trascuraste di
munirvi contro que' sinistri, a cui troppo
spesso va incontro chi si abbandona a una
sconsigliata sicurezza; vorrei che senza at-

tendere d'esserne avvertiti da qualche disastro, usaste da voi stessi quella saggia antivedenza, che conviensi ad uomini che in senno ed accorgimento si pregiano di soprastar ad ogn'altro.

XLV.

„ Lusingarvi, Ateniesi, e darvi il consiglio più sano sono due cose impossibili ad eseguirsi ad un tempo. Pure da ciò che mi venne fatto d'osservare comprendo, che una contraddizione dettata dal zelo vi riesce talora meno discara che una maliziosa lusinga. Del resto se nell'affare presente avete tutti un sentimento dal mio diverso, o se tutti v'accordaste in far ciò che le circostanze richieggono, io non mi sarei preso la pena di salire sulla bigoncia. Perciocchè nel secondo caso avrei giudicato vano di parlar ad uomini che fanno da loro stessi ciò che conviensi; nel primo avrei creduto piuttosto d'esser io solo in errore, di quello che voi tutti ignoraste nelle cose vostre ciò che sia meglio. Ma poichè nè veggo alcuni tra voi che pensano com'io la intendo, e diversamente dagli altri, farò prova s'io posso colle mie ragioni e col lor soccorso persuader anche ai discordati ciò che mi sembra più vero. Se voi, Ateniesi, ricusate d'ascoltarmi, avete gran torto; conciossiachè dalla vostra condiscendenza l'uno de' due beni ve ne avverrà, o voi profitterete del mio consiglio; se vi parrà più assennato; o potrete con più fondamento attenervi al partito che avete preso; stantechè se le mie ragioni vi sembrano fiacche ed

inferme, non avrete verun soggetto di dubitare che la vostra opinione non sia la più saggia, e la meglio fondata d'ogn'altra.

LIII.

Gli schiamazzi, o Ateniesi, e le invettive reciproche, che nocquero in ogni tempo a questa città, escono anche in questo giorno da quelli che sempre ne furono autori e maestri. Io non per tanto non so stupirmi di loro, giacchè non altro gli fa parlare che la passione, la gara, sopra tutto l'onnipotente interesse; ma di voi, di voi stupisco, Ateniesi, che sendovi qua ragunati per trattar di pubblici e rilevantissimi affari, soffrite poi d'intrattenervi ad ascoltare una serie di rampogne e di villanie personali, straniere al soggetto, e dannose a voi. Ed in vero siete ben mal accorti, Ateniesi, se non vi avvedete, che cotesti Aringatori con quei rimbrotti onde non rifinano di stoccheggiarsi, schifando però sempre di venire ad un giudiziario cimento, non si prefiggono già essi di convincersi l'un l'altro dei lor peccati, ma sibbene di peccare ciascheduno dal suo canto più impunemente. Sì, lo confermo, di tutt' i vostri Oratori, tranne alcuni pochi (s'egli è pur vero) non ve n'ha pur uno che si scateni contro d'un altro ad oggetto di ristabilir qualche parte delle cose pubbliche (baje son queste), ma solo a fine che quei delitti che altrui rinfaccia, possa egli commetterli senza dar sospetto di sè. Volete chiarirvene? non credete alle mie parole, fate solo questo semplice ragionamento. Fuvvi mai alcuno che salito sulla

bigoncia vi favellasse così: Ateniesi, io mi vi presento coll'intenzione di arricchirmi delle vostre rendite; io non parlo per voi, ma per me: niuno certamente disse mai questo. Ma tutti ad una voce protestano che parlano solo per voi, e s'adopra a tutta possa per amor vostro, e fanno pompa di fini i più speziosi e più nobili. Or via, ditemi voi, Ateniesi, per vostra fe, onde mai avvenga che voi, per cui pro tutta la brigata degli Oratori affaccendasi, veggiate le cose vostre andar tutto giorno di mal in peggio, e che poi quegli stessi Oratori che trascurando le cose proprie tutto fanno, tutto dicono solo per voi, siano passati dalla meschinità alla più smodata opulenza. Quest'è, Ateniesi, perchè costoro amano voi colle parole, col fatto sè; quindi è che vi vendono a caro prezzo una sghignazzata, un applauso, una passeggiata speranza, ma solidi e veri vantaggi si guardano gelosamente dal procacciarveli, ben conoscendo che il primo giorno del vostro risvegliamento sarebbe l'ultimo della loro potenza.

LETTERE.

Succedono agli Esordj sei lettere, quattro delle quali si suppongono scritte da Demostene mentr'era in esiglio nell'Isola di Calavrea. Nella prima persuade agli Ateniesi la concordia fra loro e cogli altri Greci. Nella 2da. tratta di sè, e della sua condanna; si protesta innocente, e prega d'essere richiamato alla patria. Il soggetto della 3za. è assai nobile. I figliuoli del celebre Oratore Licurgo, già mor-

to, erano stati imprigionati per opera di Meroacle, Oratore malvagio, a cagione d'un supposto debito pubblico lasciato dal padre. Demostene s'interessa per loro, e mostra agli Ateniesi di qual infamia si coprirebbe la Città se corrispondesse con tanta ingratitudine ai meriti segnalati di Licurgo. Si ribattono nella 4ta. le maldicenze d'un certo Teramene. La 6ta. sembra scritta dopo il ritorno di Demostene, ma in tempo ch'egli era assente dalla città. Serve questa per accompagnar un messo venuto dal campo degli Ateniesi, colla lieta nuova d'una vittoria riportata da Antifilo, loro Capitano contro Antipatro nella guerra Lamiaca, V. Pref. Stor. T. I. p. 108 nota (25). La 5ta. finalmente è privata. In essa Demostene, ancora assai giovane, riprende Eracleodoro suo familiare, perchè s'era fatto accusatore d'un certo Epitimo, uomo onesto e discepolo di Platone, della di cui filosofia fa un ragguardevole elogio, e lo prega a cessare di perseguitarlo, e di dargli briga.

Di queste sei lettere io mi esenterò volentieri dal darne qui alcuna tradotta, sì perchè le migliori saranno opportunamente inserite in qualche parte dell'accennato *Corso di Letteratura Greca*, e sì anche perchè non so difendermi dal formar qualche dubbio sulla loro autenticità. Molte delle lettere che corrono sotto il nome degli antichi Greci vengono dai migliori Critici giudicate opera di posteriori Sofisti; come quelle di Temistocle, quelle di Falaride, e varie altre. Lo stesso Ab. Auger che non mostra di dubitare delle presenti, conta fra le spurie tre delle dodici lettere di Eschine, che nell'Edizione del Volfio vanno annesse a quelle

del nostro Oratore. Non sarò dunque tacciato di temerità se collo stesso diritto oso sospettare che anche quelle di Demostene possano esser supposte. Resta solo da esaminare se il mio sospetto sia ragionevole. Io ne dirò i fondamenti, e lascerò giudicarne ai Lettori.

1. E' egli conveniente, e credibile che un uomo reo di gravissimo delitto di Stato, che cercò l'esiglio per fuggir la prigione, s'arroghi di scriver al Senato ed al Popolo, e senza purgarsi della sua colpa provata solennemente, prenda un tuono di familiarità poco rispettosa, e s'ingerisca di dar consigli intorno alle cose pubbliche, come se fosse non esule, ma Ambasciadore o Ministro? Cicerone aveva una causa molto diversa: reo non d'altra colpa che d'aver salvata la patria; scacciato per fazione e violenza d'uomini sediziosi e malvagi, protetto dal Senato, dall'ordine equestre, dalla miglior parte di Roma, non osò non per tanto scrivere al Senato nè al Popolo, e molto meno farla da ammonitore e maestro.

2. La prima lettera comincia da una invocazione agli Dei, e da un proemio forse più lungo di tutti gli esordj di Demostene, e che non può star bene se non in bocca d'un uomo ch'è certo di dover esser ascoltato non solo con pazienza, ma con favore. Ella sembra un' Aringa studiata d'un Orator favorito, piuttosto che la lettera d'un disgraziato, e d'un reo. Non avrebbe egli dovuto piuttosto nel suo proemio prevenir l'idee sfavorevoli che potevano nuocerli appresso il Popolo, e levarsi l'obbietto di temerità?

3. Nella 2da. lettera ove parla della sua disgra-

zia, espone la cosa in modo che dovea piuttosto irritar il Popolo che placarlo. Si lagna d'essere stato condannato sopra una semplice denuncia dell'Areopago, e senza veruna prova. Non parrebbe da ciò che la denuncia di que' giudici fosse stata spontanea, e fondata soltanto sopra vane ciarle; e che la sentenza portata contro Demostene fosse stata priva di tutte le formalità legali? Pure niun giudizio fu più solenne; e quel ch'è più, Demostene stesso si diede la sentenza contro innanzi dei giudici. Egli scrisse prima un decreto perchè il Senato dell'Areopago (di cui egli in ogni occasione vantò sempre l'incorrotta giustizia) prendesse informazioni contro gli Oratori che si erano lasciati corromper dall'oro di Arpalo, e protestò che si contentava d'esser punito di morte se fosse trovato reo. L'Areopago si occupò per sei mesi nell'esame di questo affare: dopo queste lunghe e diligenti ricerche denunciò Demostene come reo principale: la causa fu portata al Popolo; Demostene fu accusato da Stratocle e da Dinarco, egli si difese, ma senza successo, e fu condannato a un'ammenda di 50 talenti. Quanti pregiudizj contro di lui! e di quanto peso! Non doveva egli prima confessarne la forza, poi cercar d'indebolirla con delicatezza e desterità, spiegar come l'Areopago si lasciasse sedurre dalle apparenze, entrar nei dettagli delle prove portate dagli avversarj, mostrar che i testimoni furono corrotti, convincerli di calunnia coll'esame dei fatti, dei tempi, delle circostanze, e cogli altri mezzi che insegna l'arte, anzi suggerisce la natura ad un reo, non che a un innocente? Questa

certamente sarebbe stata la condotta di Cicerone, anzi pur d'ogn'altro che non fosse un ozioso Sofista. L'Autor della lettera non fa nulla di ciò: si contenta di protestare freddamente d'esser innocente, e quel ch'è più curioso, si gloria del suo decreto per le inquisizioni dell'Areopago, quando appunto esso decreto non gli lasciava più scampo.

4. Accenna il supposto Demostene ch'egli avea già nella sua difesa allegato tutte quelle ragioni che potevano bastevolmente purgarlo; e ch'era vano il ridirle perchè niuno poteva agguincerli veruna cosa di più. E' questo il linguaggio dell'innocenza calunniata che si sfoga e si giustifica? non è anzi proprio della passione di ricalcar le sue ragioni, di rappresentarle in cento fogge diverse, e di non cessar di ripeterle? Come non temeva egli che qualche Ateniese gli rispondesse? e bene, o Demostene, tu hai già detto quanto potea dirsi per tua discolpa, l'abbiamo inteso, e ti credemmo corrotto: se non hai nulla di meglio, o paga, o statti ove sei, e non infastidirci con vane proteste. Sembra piuttosto ch'egli avrebbe dovuto dire tutto il contrario. Ateniesi, voi mi condannaste senza conoscenza di causa: il tumulto del popolo, lo schiamazzo de' miei nemici, non permisero nè a me di giustificarmi pienamente com'io voleva, nè a voi d'ascoltarmi. Io per questo appunto vi scrivo: le parole volano, lo scritto resta, leggetemi posatamente, e la mia innocenza comparirà in tutto il suo lume.

5. In luogo di ribatter l'accusa con argomenti e con fatti, egli si diffonde su i meriti della sua amministrazione; e quegli che credea

vano il ripeter le sue discolpe intorno al punto essenziale, ripete poi senza scrupolo quanto avea detto in sua lode nell' Aringa per la Corona, e rammemora la sua resistenza a Filippo, e le ambasciate, e le spese nei Cori, e la vittoria contro Pitone di Bizanzio ec. ec. Quest' è quel che i Francesi dicono *batter la campagna*. Ciò non fa nulla, o Demostene: ma hai tu preso danaro da Arpalo, o no? *Hic Rhodus, hic saltus*.

6. Asserisce d'aver avuto frequenti conferenze con Filippo: quando? Demostene non andò ambasciadore a quel Re se non se due volte insieme con Eschine e cogli altri otto colleghi, e tanto è lungi che in quelle due occasioni egli avesse con Filippo privati colloquj, che anzi questa è una colpa ch'egli rimprovera ad Eschine, senza che il suo avversario ritorca l'accusa contro di lui, come avrebbe fatto certamente, se Demostene gliene avesse dato il più innocente pretesto.

7. Dice d'essersi ritirato a Calavrea nel tempio di Nettuno. Il supposto autore confonde i tempi. Plutarco afferma ch'egli prima si rifugiò ad Egina e a Trezene, e che dopo la morte d'Alessandro uscì di là e portossi in varie città della Grecia per indurle a collegarsi cogli Ateniesi contro i Macedoni. Ben è vero che l'Isola di Calavrea era contigua a Trezene, ma perchè rifuggirsi nel Tempio di Nettuno? Demostene non ricorse a questo asilo, se non allorchè Antipatro lo faceva ricercare per porlo a morte. Gli Ateniesi non lo perseguitavano punto. Egli non era proscritto, anzi nemmeno propriamente esiliato: e nella let-

tera susseguente si dice che il Popolo lo lasciava in libertà di tornarsene per procacciarsi il mezzo di pagar l'ammenda. Sembra che l'autore abbia voluto decorar l'azione col luogo della scena. Calavrea sveglia il pensiero dell'avvelenamento di Demostene, ed è perciò nome più interessante che quel di Trezene o d'Egina.

8. Nella lettera pe' figli di Licurgo ei punge amaramente Meroacle, Aristogitone, e Pitea, Oratori, com'egli stesso confessa, accreditati e potenti. Demostene era ben poco prudente ad attizzar contro di sè degli uomini che colla voce e colle aderenze aveano cento modi di nuocerli, in tempo che sollecitava il suo ritorno (come fa appunto nella seconda parte di questa lettera). Un solo voto potea decider per sempre della sua sorte. Potrebbe però anche dubitarsi se Pitea fosse allora in Atene. Sappiamo da Plutarco ch'ei fu cacciato in esiglio circa que' tempi, e che Demostene ancora esule ebbe con lui una calda altercazione, sostenendo questi la causa degli Ateniesi, e quei de' Macedoni. Questa sarebbe una nuova prova evidente della nostra opinione.

9. Demostene promette al Popolo una lunga lettera dopo di questa, in cui si propone di sfogarsi, e di esporgli partitamente tutte le sue lamenteanze. Non parrebbe che il Popolo lo avesse a bella posta mandato in esilio per voglia d'aver con lui un commercio regolare di lettere?

10. Le tre prime lettere se non sono di Demostene sembrano però esser d'un Autore che non manca di merito; ma la 4ta., in cui si ri-

sponde alle maldicenze d'un certo Teramene, mostra visibilmente la mano d'un subalterno Sofista. Essa non è che una cattiva copia di ciò che dice Demostene nell'Aringa per la Corona, ribattendo il rimprovero fattogli da Eschine intorno alla sua mala Fortuna. Cotesto Teramene, uomo ignotissimo, e, secondo che qui si rappresenta, vile ed infame, è caricato vicendevolmente di sconce villanie poco degne della gravità di Demostene. Sembra di veder Achille ritirato sulle navi, che manda una risposta in forma alle insolenze di Tersite. Questo sciaurato dovea lasciarsi correggere al bastone d'Ulisse.

Le due ultime lettere l'una per l'amico Platonico, l'altra per la vittoria d'Antifilo, non presentano alcuna di queste prove di supposizione, ma non hanno un certo pregio che le distingue.



OSSERVAZIONI ALLE ARINGHE DI DEMOSTENE.

OSSERVAZIONI ALLA PRIMA FILIPPICA.

1. T. 1. p. 232. *Noi crediamo d'aver qualche fondamento* ec. C'è disparere fra i Critici intorno al tempo di questa Aringa. Assento a Dionigi d'Alicarnasso, che la fa recitata innanzi le Olinthie, ma non so però determinarmi a credere con lui che ciò accadesse l'anno primo dell'Olimp. 107 sotto l'Arconte Aristodemo, benchè Lucchesini e Toureil e l'Ab. Auger adottino francamente il suo calcolo. All'autorità di Dionigi opporrò un riflesso tratto dallo stesso Demostene. L'Aringa per la libertà de' Rodiani fu detta senza controversia l'anno 2do. di questa Olimpiade sotto l'Arconte Tessalo, cioè, secondo Dionigi d'Alicarnasso, un anno dopo la prima Filippica. Ora in questa noi troviamo che gli Ateniesi sentivano allora sì bassamente di Filippo che lo riputavano *un uomo da nulla*, a sègno che Atene, secondo loro, avrebbe disonorato sè stessa, movendogli guerra. Al contrario nella presente Aringa si scorge sin dal principio, che gli Ateniesi si trovavano in estremo scompiglio per le intraprese di Filippo, che oggimai disperavano delle cose pubbliche, e pensavano da molti giorni ai modi più efficaci di porre argine a' progressi d'un nemico

sì formidabile. Ora per quanto pazzi fossero gli Ateniesi, non è possibile che dopo sì breve spazio di tempo avessero parlato con tal disprezzo di quello stesso che pochi mesi prima egli avea posti in così grave spavento. Ciò che ha fatto che Dionigi e con lui gli altri assegnassero quest' Aringa a un tal anno, sembra essere stato il cenno che vi si fa del fatto delle Termopile, come di cosa recente. Il tentativo, dicono i Critici, fatto da Filippo per invader le Termopile, benchè senza effetto, avea lasciato nello spirito degli Ateniesi un' impressione profonda, che fece loro conoscere ciò che dovevano temere da un Principe così ambizioso ed intraprendente. Ma Filippo dopo quel passo era uscito di Grecia, e s' era già ritirato nelle sue terre: e i tanti parlamenti accennati nella prima Filipp. mostrano un timore nato da un pericolo diretto e vicino, non da una semplice providenza. Egli è ben più credibile, come abbiamo detto in altro luogo, che il fatto delle Termopile generasse negli Ateniesi baldanza, anzi che timore. Era assai naturale, che vani così come erano si persuadessero agevolmente di aver sbigottito e chiarito Filippo, e tenessero per fermo, ch' egli non oserebbe giammai nè attaccarli direttamente, nè attenderli. Da un luogo di quest' Aringa possiamo arguire che gli Ateniesi si facevano assai belli di questo fatto, e si davano il vanto d' averlo cacciato di Grecia. Quindi l' anno susseguente parlavano di Filippo con così pazza alterigia, e s' abbandonarono alla loro solita spensieratezza, ed infingardaggine. Scorgiamo però dalla presente Aringa che non tardarono molto a cangiar lin-

guaggio, e passarono da una piena sicurezza ad un estremo scoraggiamento. Il tempo in cui ciò accadde parmi che sia indicato con precisione dallo stesso Demostene. Nella 2da. Olinthiaca (che nelle Edizioni è la 3za., e fu recitata l'anno 1mo. dell' Olimp. 108 sotto l'Arconte Teofilo) leggiamo che in tre in quattro anni fa venne nuova che Filippo in Tracia assediava il forte d'Erea; che una tal nuova produsse gravi scompigli; che dopo molti parlamenti si deliberò di far una spedizione nella Tracia, ma che sendosi poi sparso voce che Filippo era malato, indi morto, si sospese l'armamento credendolo inutile, e che solo sei mesi dopo nell'anno susseguente si spedì una picciola squadra. E nella 3za. delle Olinthiache (che nell'Edizioni è la prima) Demostene ci espone con quest'ordine la serie delle imprese di Filippo: *Ei prese prima Anspoli, indi Pidna, poi Potidea, poi Metone, poi fece un' invasione nella Tessaglia; ove poich' ebbe governato ogni cosa a suo tenore, passò in Tracia: ivi, mentre caccia altri Re; ne rimette altri, cadde malato; e come si riebbe, rivolse tosto le sue arme contro gli Olinthj. E visibile che la malattia di Filippo di cui si parla nel primo luogo è la stessa con quella del secondo, poichè si d'una che l'altra lo colse quand'era tornato dalla Tessaglia, e si trovava in Tracia inteso a tentar cose nuove, e il primo uso che fece della sua salute fu di mover guerra ad Olintho. Io non so dunque dubitare che la 1ma. Filippica non sia l'Azinga recitata da Demostene in occasione dei molti parlamenti tenuti per l'assedio d'Erea nella Tracia. Poichè troviamo in essa accennato o lo scompiglio degli Ateniesi, e i*

dibattimenti degli Oratori; e la malattia di Filippo, e le prime ostilità contro Olinto. Sendo dunque ciò accaduto quattro anni innanzi la 2da. Olintiaca, ne segue che quest' Aringa siasi recitata l'anno 2do. dell'Olimpiade 107, sotto l'Arconte Tessalo, anno in cui pure fu recitata l'altra per la libertà dei Rodiani; in guisa però che questa ove si parla con dispregio di Filippo deve appartenere ai primi mesi di quell'anno, quando il Re dalla Tessaglia era ritornato in Macedonia, l'altra dopo la metà dell'anno stesso, quand'egli avea cominciato ad infestar colle scorrerie e cogli assedj la Tracia alleata d'Atene.

2. p. 236. *Ma tutti questi mali umori ec. Il testo porta: tutte queste cose stanno rannicchiate per timore, non avendo rivolgimento cioè a dire, a chi rivolgersi.* La espressione è bensì viva, ma sarebbe un po' dura alle nostre orecchie. La Traduzione vi ha sostituita una metafora che mi sembra più aggiustata, nè meno energica.

3. p. 237. *Che un uomo di Macedonia soggioghi gli Ateniesi ec. Macedone, Ateniesi:* che gran senso in questi due termini! e quanto un tal contrapposto doveva colpire l'auditorio di Demostene! La Macedonia sino a Filippo fu uno stato di nessun conto, ed i suoi Re non avevano che una potenza precaria. Atene e Tebe furono arbitre delle contese di quei Principi, e disposero a loro grado del regno. L'amplificazione la più energica avrebbe guastata tutta la bellezza di questo luogo: l'orgoglio e il dispetto degli Ateniesi dicevano loro in quel punto assai più di qualunque discorso. La grand' arte dell'Oratore si è quella di collocar le cose nel loro punto di vista, e

ceder poi le sue parti alla fantasia di chi ascolta.

4. ivi. *E padroneggi la Grecia.* Il termine greco *Dioicein* porta seco un'idea simile a quella della Traduzione, derivando da *oikos domus*, ed è attissimo a metter Filippo in odiosità, come quello che comandava nella Grecia, come se fosse in sua casa. L'Ab. Auger traducendo *governa* non ha conservata tutta la forza del Testo. Non bisogna lasciarsi scappare certe bellezze sottili rinchiusse in un'espressione, ma non però dessi credere, come fanno i pedanti, che sia prezzo dell'opera sviluppar l'etimologia d'un termine posto così per uso e senza disegno, specialmente quando un tale sviluppo pregiudicasse alla speditezza, o alla grazia.

5. p. 237. *Vivo, o morto, che fa a voi questo?* Leggiamo un tratto della più vera sublimità, che ha qualche cosa di somigliante con questo, d'un Capitano Arabo, che certo non avea letto Demostene: *ove correte, o Soldati? I nemici non sono colà. Vi fu detto che il Califo è ucciso: che importa ch'egli sia tra' vivi o tra' morti? Dio è vivo, e vi guarda, marciate.* Ciò prova che il sublime dell'anima fa sempre il sublime dell'eloquenza, e che i Genj grandi posti in situazioni simili s'incontrano senza imitarsi.

6. p. 242. *Che voi da cotesto vostro vergognoso letargo potete scuotervi, e sollevarvi una volta, e farvi ancora conoscere gli Ateniesi d'Aliarto e d'Eubea ec.*

Ciò nell'Originale è espresso così: *che voi da questa eccessiva trascuranza potete balzare, come in Eubea, e tempo fa, dicesi, in Aliarto, e ultimamente alle Termopile.*

L'aver insieme riunito questi tre fatti, senza distinguerne le circostanze, fece che il Tournell si credesse che tutti ugualmente si riferissero a Filippo. Suppone egli dunque, che la spedizione degli Ateniesi nell'Eubea fosse quella che intrapresero contro i Tiranni stabiliti da Filippo in quell'Isola, sotto la condotta di Focione; e quanto ad Aliarto vuol egli che ciò debba intendersi delle vittorie che i Focesi riportarono due anni avanti in Beozia contro Filippo nei contorni di quella città, alle quali vittorie gli Ateniesi alleati dei Focesi è verisimile che avessero contribuito efficacemente. L'Ab. Auger adotta anch'egli la spiegazione del suo predecessore. Ma l'impresa di Focione non accadde che alcuni anni dopo quest'Aringa, e le parole del Testo *tempo fa, come dicesi, in Aliarto* escludono affatto l'interpretazione del Traduttore Francese. La traduzione Italiana toglie ogni equivoco, distingue, s'io non erro, con più esattezza tre azioni diverse che si riferiscono a tre diversi nemici, e dà più rilievo alla forza del sentimento.

7. p. 245. *Io dico dunque che la fanteria deve esser in tutto soldati duemila.* L'Ab. Mably nelle sue Osservazioni sopra i Greci, siccome condanna il sistema politico di Demostene, così si fa beffe di questo armamento come sproporzionato all'oggetto, ed atto ad irritare un nemico potente piuttosto che a raffrenarlo. Questo non è il luogo di giustificare Demostene per rispetto alla sua condotta civile: ma quanto alla spedizione proposta, egli faceva come Solone, che domandato se avesse dato agli Ateniesi leggi otti-

me, rispose d'aver date le ottime di quelle che gli Ateniesi potevano ricevere. Il punto più difficile era quello d'indurre gli Ateniesi a militar in persona, e a tenere costantemente le loro truppe in campagna, onde prevenire il némico, e accorrere a tempo, specialmente che Filippo non avea guerra aperta cogli Ateniesi, e solo prevalendosi della loro assenza usava con varj pretesti molte soperchierie, dalle quali si sarebbe probabilmente astenuto, quando un corpo anche mediocre di truppe avesse vegliato più d'appresso alla sua condotta, pronto a risentirsene, o a far uso di ripresaglie. L'Oratore mostra chiaramente ch'ei vuole avvezzarli al poco per disporli al più. Del resto è verisimile che Demostene, conoscendo con più precisione le circostanze avesse, bastevoli ragioni per credere che questo genere di guerra fosse atto a far danno, e a dar pensiero a Filippo. Sembra che Demostene abbia preveduto questo obbietto, e vi rispondesse acconciamente nell'Aringa per la Corona, ove parla della guerra ch'ebbe Atene con Filippo, che andò poscia a terminare nella battaglia di Cheronea, guerra che nella sua origine non sembra che dagli Ateniesi fosse condotta molto diversamente da quel che ora propone Demostene. *Non poteva, dic'egli, Filippo sbrigarli della guerra che aveva con esso voi, ed uscirne con riputazione se non rendeva i Tebani e i Tessali nemici della Repubblica. Malgrado la disgraziata condotta de' vostri Capitani, egli e per la natura della guerra stessa, e per le scorrerie de' Corsali n'avea mille danni. Poiche ne della Macedonia poteva uscir checchessia, né introdursi cosa alcuna*

delle più necessarie, nè egli per anco era sul mare di noi più forte, nè poteva penetrar nell'Attica.... Perciò qualunque vantaggio avess'egli, in guerra.... nondimeno la natura de' luoghi, e la qualità delle forze d' ambe le parti lo esponeva necessariamente a scontri e scapiti di non picciola rilevanza.

8. p. 248. *Cotesti mercenarij*, come si sono un cotol poco affacciati alle guerre della città. Il termine Greco *paracyptein* vuol dir propriamente guardar per fianco: la metafora Italiana è la stessa, benchè modificata alcun poco. Volzio e Toureil hanno trascurato di conservarla. Non così l'Ab. Auger che traduce felicemente *dopo aver gettato un colpo d'occhio*. Pur s'io non erro il semplice *affacciarsi* mostra ancora più la spensieratezza, e l'oziosa comparsa dei Condottieri d'Atene.

9. p. 258. *Non v'è ordine, non certezza, non diligenza, non regola*. Le parole dell' Originale *âtacta, aôrîsta, adiôrthota âpanta* hanno una bellezza espressiva di numero, che non può imitarsi da veruna Traduzione. La somiglianza affettata delle desinenze e dei principj delle parole, e l'accozzamento di tanti *a* esprime a meraviglia la noja, e la rilassatezza degli Ateniesi, sembra di veder Atene colta da uno sbadigliamento generale al solo nome di guerra. Non bisogna però credere che coteste squisitezze siano un privilegio particolare della lingua o degli scrittori Greci. Tutte le lingue colte hanno dei pregi equivalenti, ma non si presentano ugualmente in ogni luogo. Un Traduttore accorto lascerà andare quelle bellezze dell' Originale che non possono

conservarsi senza sforzo, vale a dire senza guastarle, e sostituendone qualche altra di diverso genere, e prevalendosi in altri luoghi delle grazie della sua lingua naturale saprà fare una compensazione, che non gli sia punto a discapito. Senza quest'arte non si farà mai una Traduzione che vaglia. Con questo oggetto si sono aggiunte al Testo le parole *tutto è lentezza, trascuratezza, e scompiglio*. Non potendo dipinger la cosa col suono, si cercò di rappresentarla coll'affollamento dei termini e dell'idee relative. Certi Critici pieni di candore, e di buona fede trionfano in que' luoghi ove il Traduttore è necessariamente al di sotto dell'Originale, ma se per avventura gli riesce in qualche luogo di migliorarlo, e di aggiungerci qualche grazia, ci passano sopra gravemente senza avvedersene.

10. p. 259. *Indi si permette loro lo scambio delle facoltà*. Lucchesini non intese punto il senso di questo luogo, e quel eh'è più scandaloso, anzi incomprendibile in un Grecista, si mostra affatto ignaro di questo costume e del senso della voce *antidosi*. Vollo da lui censurato a torto, avrebbe avuto di che far arrossir il censore.

11. p. ivi. *Se sorpassando nel favellar ciò ch'è spiacevole si giungesse anche ad annullarlo nel fatto*. In luogo di τὰ πρᾶγματα, che si trova nel Testo, leggerei volentieri τῶ πρᾶγμα: la costruzione e la chiarezza parmi ch'esigano questa lezione, benchè non adottata, o accennata da verun Critico.

12. p. 260. *Ed ogni vostro colpo, ogni vostra impresa andò a vuoto*. Il Testo presenta questo

parole, ἔδειός δι' ἀπολείπεισθε, vale a dirà *non mancate in alcuna cosa, o non siete lasciati addietro, o superati da chicchessia*. Parmi visibile che manchi al Testo una particella negativa, e debba leggersi ἔδειός δι' οὐ ἀπολείπεισθε, cioè *nulla non re deficiis, nulla non re frustra estis*. Per non aver fatto questa osservazione che sembrava assai ovvia, nessuno dei Traduttori incontrò il senso dell' Originale. Dopo d' aver ciò scritto trovo che il Reiskio senti anch' egli questa mancanza, se non che all' ἔδειός, ei crede che debba aggiungersi anche καὶ, il che non è punto necessario. Οὐδὲν così in generale dica di più.

OSSERVAZIONI ALLA SECONDA

FILIPPICA.

1. p. 274. *Il primo pretesto, il menomo, sconcio tutto scioglie, tutto rovescia.* Nel Greco vi è la voce *anachaitise* ch'è come a dire *ritrar pei capelli*. Secondo il Leland questo termine presenta l'idea d'un generoso destriero che scuote i crini impaziente del morso, e getta a terra il cavalcatore: ciò, segue egli, *esprime ad un tratto la soggezione degli stati conquistati da Filippo, la loro impazienza del suo governo, i loro gagliardi sforzi per ricuperare la libertà, e la caduta del loro Tiranno*. Il mal è che tutta questa folla d'immagini non è dovuta che ad un abbaglio Gramaticale di questo Critico. Il verbo Greco si riferisce veramente al cavallo, ma ciò è solo quando è posto alla foggia de' neutri. In questo luogo è visibilmente attivo, e perciò non altro significa che *tirar indietro*

violentemente, come si farebbe afferrando uno per' capelli. L'immagine è ancora assai viva, ma non si potea conservarla, sì perchè la nostra lingua non ha un solo termine corrispondente, e sì anche perchè quando l'avesse, la metafora ci riuscirebbe stranissima, e d'una sconveniente arditezza. Il Petrarca potè dir con vivacità ed aggiustatezza parlando dell'Italia vecchia e assonnata: *Le man le avess' io avvolte entro i capègli*; e lo stesso potrebbe dirsi dell'Occasione, della Fortuna, o di qualche altro di quegli Esseri Morali che si rappresentano con sembianze e attributi umani; ma i capelli delle cose, o delle alleanze (giacchè qui non d'altro si parla) sono un fenomeno assai bizzarro, e non mai veduto in Italia. Nè però può sapersi di certo se al pronunziarsi d'un tal verbo l'idea dei capelli si presentasse netta e distinta all'immaginazione degli Ateniesi; o s'ella restasse in certo modo affogata dal senso generale del termine. E qui non so astenermi dal far alcune riflessioni, che, s'io non m'inganno, possono avere qualche influenza sull'arte dello stile, e su i principj della buona Critica.

Tutte le parole sono soggette a una doppia e successiva metamorfosi; colla prima di proprie fansi traslate, coll'altra di traslate tornano proprie. La prima trasformazione è dovuta al bisogno; dal che risulta che i primi traslati non potevano essere nè aggiustati, nè, quel ch'è più, atti a recar quel diletto che per sembra loro essenziale. Poichè dall'una parte la necessità di denominar in qualunque modo un oggetto nuovo, e la rozzezza dello spirito nel co-

nonocer la natura e le proprietà delle cose dovea fare che gli antichi nomenclatori corressero così all'avventura dietro al più fallace barlume di rassomiglianza: dall'altra la metafora la più felice portando sempre seco qualche ambiguità, lo spirito dell'ascoltante, tutto inteso ad afferrar il senso di chi parlava, dovea sentire più di sospensione, e d'imbarazzo per il difetto di chiarezza, che di diletto per la comparazione dei rapporti. Non è che nel tempo di coltura e di lusso che i traslati cominciano ad essere un abbellimento anzi che un'imperfezione della favella: perchè allora sendo la lingua più abbondante, e gli spiriti più sagaci può esservi luogo alla scelta, e le metafore ajutate e rischiarate dalla mescolanza dei termini propri che ne individuano il senso possono ed intendersi senza equivoco, ed assaporarsi. Tuttavia la maggior o minore aggiustatezza e felicità de' traslati dipende sempre dalle qualità di spirito della nazione che ne fa uso. La fantasia calda degli Orientali arrestandosi ad un semplice rapporto fra due oggetti, o non ravvisa o trascura tutte le sconvenienze onde l'un dall'altro discorda: all'incontro l'immaginazione dei Francesi imbrigliata dalla riflessione, e raffinata dal gusto rigetta come mostruose le metafore tratte da oggetti, ne quali la rassomiglianza d'un punto resta eclissata o distrutta dalla discrepanza di molti, o anche d'un solo de' più eminenti per dignità. Del resto un traslato in ogni sua parte felice, poichè per la sua novità e convenienza giunse a piacere universalmente, divenuto alla moda si mescola in tutt'i generi di discorsi,

e di scritti. I più lo adottano come sta, altri d'una sola metafora ne formano una selva coll'applicazione dello stesso termine a molti oggetti diversi, che hanno tutti qualche analogia col primo, benchè spesso discordino e da quello stesso e da loro di natura e di qualità. Quindi avviene che la voce primitiva la quale originariamente combaciandosi in tutt'i suoi punti coll'oggetto rappresentato, aveva un senso particolare e vivissimo, peregrinando per altre specie di cose a cui non si attiene che per un solo e meno essenziale rapporto, acquista a poco a poco un senso generico, in cui la prima immagine resta in gran parte oscurata, e non conserva più se non qualche sfumato lineamento. Finalmente perdutasi, come spesso accade, la naturale etimologia della voce, o la memoria della circostanza che diede luogo all'invenzione di essa, il traslato logoro dall'uso perde interamente la sua natura, e diventa un termine proprio di quell'oggetto, o di quella classe di esseri a cui fu più frequentemente applicato o dal riflesso o dal caso.

Ora venendo allo stile e prendendo le parole dal punto in cui cominciano a farsi traslate sino a quello in cui ripigliano l'antica forma di proprie, dirò che ogni metafora passa successivamente per tre stati, d'*immagine*, d'*indizio*, di *segno*. Nel primo stato il traslato, pregno, per dir così, dell'oggetto da cui è preso, lo trasporta vivo e figurato sull'altro, e colpisce l'animo di chi ascolta colla forza della novità, e colla sorpresa di scorger il medesimo nel diverso. Quindi il linguaggio metaforico è

ugualmente, proprio della fantasia, naturale mescolatrice di colori e di forme; della passione che si pasce di fantasmi, ed a cui nulla apparisce nel suo aspetto proprio, finalmente dell'ingegno che afferra e sviscera una verità seconda, e la fa balenare rapidamente allo spirito. Nello stato d'indizj le metafore non rappresentano più l'oggetto primitivo pieno e distinto, ma l'accennano soltanto, o lo mostrano di lontano e in iscorcio con tracce meno sensibili, e tinte più modeste, e men vive. Perciò questa specie di traslati forma ciò che si chiama eleganza, ch'è la principale bellezza dello stil semplice: perciocchè conservando pur que' vocaboli un qualche colore, e non essendo nè così nuovi che arrestino, nè così comuni che sfuggano, nè troppo ricercati, nè troppo ovvj, comunicano allo stile una certa grazia e vivacità naturale, che si sente più di quel che si osservi; e lo spargono non d'un splendore sfoggiato, ma d'un certo lume temperato e piacevole, che solletica lo sguardo senza abbagliarlo. Giunte finalmente le metafore allo stato di sogno, diventano come cifre indifferenti e arbitrarie, destinate a ricordar un'idea convenzionale; e rientrando nella sfera ordinaria dei termini proprj, paghe di servir all'uso del discorso rinunziano all'onor di abbellirlo.

Da questi principj risultano più conseguenze importanti. Primo che le lingue e lo stile sono e debbono essere necessariamente in un successivo ed irreparabile cangiamento, e che nulla è più vano della querela d'alcuni che vorrebbero che le lingue si stessero ferme ed immobili

ad un' Epoca lor favorita, ove di propria autorità piantano per così dire le *Colonne del Gusto*, e pretendono che gli Scrittori recenti lascino abortir le idee la più felici, ed eclissarsi le più luminose immagini piuttosto che far uso d'una frase, o d'un vocabolo non autorizzato dall'esempio di quel che fiorirono in quel beatissimo secolo. Imperciocchè, lasciando stare che non v'è diletto senza novità, nè pregio senza invenzione, altre ragioni più intrinseche obbligano gli autori susseguenti a scostarsi a poco a poco dall'antico frasario, ed a sparger le loro opere di nuovi traslati, che colle molteplici derivazioni, e coi varj accozzamenti danno nuove tinte alla lingua, e nuovi atteggiamenti allo stile. Conciossiachè tutto il pregio del discorso non in altro essendo posto se non se nel rappresentare agli altri le nostre idee, e trasfonder in loro i nostri proprj sentimenti collo stesso grado di forza, calore, e vivacità con cui agiscono sopra di noi, ed essendo le metafore, come abbiain detto, i colori della passione e di qualunque concepimento vivo e profondo, ove i colori sudetti pel soverchio uso vengano a svanire, o a smaccarsi, è chiaro che il quadro esterno rappresentato con quelle svenute parole non può più corrispondere all'interno delineato nella fantasia di chi parla, nè può far sull'animo degli ascoltanti un'impressione adeguata al fine proposto. Quindi è facile a concepirsi come un medesimo discorso, che due secoli fa indicava il massimo grado d'energia o d'affetto, due secoli dopo mostri una dose di sentimento che non oltrepassi il comune, e quel che prima

stemprava l'anima, e la riempieva di fuoco, ora la delibi soltanto, e l'intiepidisca. Perciò all'uomo appassionato ed al pensatore la lingua più ricca par sempre digiuna e povera; laddove ella sembra abbondantissima a chi non ha nè un fondo d'idee, nè una miniera di sentimenti che gli appartengano. Di fatto chi vorrà scorrer la storia delle lingue vedrà tante volte ravvivarsi il loro colorito, e rianimarsi lo stile di nuovi traslati, quanti sono gli scrittori originali che in esse fiorirono. Ed è poi curioso da osservarsi che gl'imitatori che tanto declamano sulla novità dei vocaboli, e il lusso delle metafore sono appunto quelli che più degli altri danno luogo al supposto abuso di cui si lagnano. Perciocchè colla loro sazievole smania di riempier i loro scritti delle frasi di qualche autor favorito, fecero sfiorir molti termini che sobriamente e opportunamente usati avrebbero conservata più a lungo la loro original grazia e freschezza.

La 2da. conseguenza si è che noi non possiamo dar un fondato giudizio dell'esatto valore dei vocaboli, e delle frasi d'una lingua morta, nè dello stile de'suoi scrittori rispetto alla locuzione. Su questo articolo noi siamo ugualmente soggetti a prender equivoco e nei termini proprj e nei figurati. E quanto ai primi, da ciò che abbiain detto di sopra è chiaro nulla esser più facile, quanto che da noi si prendano spesso per segni quell'espressioni che appresso gli antichi aveano la forza d'indizj. VEDIAMO che nelle lingue moderne i sinonimi comunemente sono presi dagli stranieri per termini equipollenti: i soli naziona-

li ne conoscono le minute differenze, e ne sentono il valore e la finezza, diversa. I Greci e i Latini consapevoli dello stemma genealogico delle parole, e del loro senso primitivo, o accessorio, potevano scorgere un'ombra d'immagine lontana, un'allusione occulta, un cenno indiretto in molti e molti vocaboli che a noi non presentano che un senso schietto ed ignudo, senza veruna bellezza accessoria. Questa sola riflessione può forse far intendere come i Greci trovasse meravigliosa la locuzion di Demostene, la quale a chi legge il Testo senza prevenzione comparisce in molti e molti luoghi fredda ed esangue. Non minore è il pericolo d'ingannarsi nei termini figurati, derivativi, o composti. Perciocchè primieramente allorchè ci abbattiamo ad una metafora alquanto lontana dal nostro modo di spiegarci, non possiamo esser certi se questa sia comune alla lingua, o propria dello scrittore, nè s'egli nel formarla facesse uso d'una felice libertà, o d'una biasimevole audacia, nè s'ella gli ottenesse dai contemporanei applauso o rimprovero. Eschine contro Tesifonte rinfaccia a Demostene alcuni traslati come mostruosi ed insopportabili: certi Critici credono sparir alcune Aringhe dello stesso autore per alcune metafore, che secondo loro sentono dell'affettato: queste metafore stesse ad altri, e segnatamente a Plinio il giovine, sembrano vive e leggiadre. Chi di noi oserà esser giudice in questa materia? Chi deciderà se quelle censure partano da stitichezza pedantesca, o da squisitezza di gusto? In secondo luogo noi ignoriamo se il traslato che ci ferisce fosse nello stato d'immagine, o

in quello d' *indizio* ; l'oggetto ch'ei rappresen-
ta sviluppato o compresso ; i colori vivaci per
per la novità , o smaccati per l'uso ; il senso
ancora particolare , o prossimo a farsi generi-
co ; ed in conseguenza non sappiamo se quel
termine contenesse tutta quell'enfasi che ci
sembra di ravvisarci, nè se facesse appresso gli
antichi tutta quell'impressione che farebbe so-
pra di noi , nè se la sconvenienza di qualche
punto importante fra i due oggetti dovesse
essere inosservata , o sensibile . La poca
esattezza di queste notizie ci fa tutto giorno
prender abbagliò anche nelle lingue recenti .
E' assai comune che uno scrittore gustato da
un Popolo per l'eleganza riesca insipido all'al-
tro , e i nazionali sentono nella locuzione de'
loro autori più celebri dei pregi , o dei di-
fetti impercettibili a qualunque orecchio stra-
niero . Guardiamoci dunque dal formar su
questo punto un giudizio definitivo e assoluto .
Gustiamo negli antichi quelle bellezze che
sono tali in ogni tempo , e che non ammet-
tono equivoci ; ma nei luoghi che si discosta-
no troppo dal nostro modo di concepire e spie-
garsi , siamo ugualmente cauti e nella lode e
nel biasimo , nè vogliamo o condannar fastidio-
samente ciò che per avventura avea qualche
pregio , o ammirare stupidamente ciò che forse
anche agli antichi pareva difettoso , o mediocre .

L'ultima ed evidentissima conseguenza di que-
sti principj sarà che l'arte del tradurre ricer-
ca una delicatezza e sagacità straordinaria ,
e che bisogna esser ben rozzo ed ignaro degli
elementi del Gusto per creder che la Tradu-
zione d'un Autore eloquente sia un lavoro ma-

teriale e volgare. Odorar con finezza nell'Originale le tracce di qualche bellezza perduta, ravvivare i colori già spenti colla freschezza de' nuovi, conoscere squisitamente i generi, i gradi, la proporzion delle tinte: sapere dove e come un traslato debba conservarsi in tutta la naturale sua forza, ove ammolliersi, ove sopprimersi senza discapito, ove surrogarsi a quello un altro della medema spezie; osar talora d'esser di scorta all' Originale fingendo di seguirlo; di due lingue affatto diverse farne saggiamente una sola, ammorbidiere le frasi straniere per naturalizzarle, arricchir la sua lingua, senza imbastardirla, rispettarne il Genio, rendendolo attivo e fecondo, camminar francamente, per dir così, sopra una linea Geometrica posta in mezzo a due precipizj, questi, oltre moltissimi altri, sono problemi alquanto difficili a sciogliersi, e chechè si granchi il volgo, chi è iniziato ne' misterj dell'arte confesserà, che anche in questo genere *l'andar a Corinto non è da tutti*. Io mi sono posto in viaggio: non so dire se potrò giungerci; ma mi terrò pago se non ho sbagliato il cammino.

2. p. 274. *Può ben la fortuna ec.* Dopo aver detto non esser possibile che un mentitore e uno spergiuro acquisti una stabil possanza, l' Originale segue così: *ma siffatte cose* (quali? il mentitore? o la possanza? giacchè non altri nomi precedono che questi due) *siffatte cose*, dico, *per una volta e per breve tempo sussistono, e grandemente per avventura fioriscono per le speranze o nelle speranze*, ma *col tempo si scoprono e si rovesciano*. Forse una certa sprezzatura di stile si affa alla naturalezza d' un

discorso improvviso, forse le nostré orecchie sono soverchiamente fastidiose; ma forse anche i moderni hanno un senso più fino dell'aggiustatezza della locuzione, e forse il più gran torto che potesse farsi agli autori antichi sarebbe quello di tradurli con una esatta fedeltà.

3. p. 280. *Tali cose sono indizj del mal Genio che lo istiga e persegue.* La voce Greca è *cacodaimonia*. Gl'Interpreti mostrano di non averne inteso nè la forza nè la bellezza, quando traducono *Infelicità*. Le cose di Filippo erano anzi in quel tempo assai floride. L'idea di Demostene è questa, che le dissolutezze, e i vizj di Filippo fanno conoscere ch'egli ha un Genio cattivo che lo spinge al male, e che questo stesso lo trarrà ben tosto al precipizio per la strada de'suoi vizj medesimi. Le voci che *lo istiga e persegue* si sono aggiunte affine di sviluppar meglio il sentimento rinchiuso nel termine Greco.

4. p. 281. *Che se ad alcuno di voi par dura impresa e da temersi il guerreggiar con Filippo perchè lo scorge così altamente favorito dalla Fortuna, non oserò già io condannare così fatto ragionamento.* La Fortuna appresso i Greci non era come a' tempi nostri un'idea astratta, un concetto del nostro spirito. Era essa una Divinità reale che ne aveva sotto di sè varie altre della stessa specie che appartenevano alla Classe de' Genj. Ogni Città, anzi pure ogni uomo avea la sua Fortuna particolare, che avea massima influenza negli eventi della sua vita. Un uomo fortunato si risguardava come favorito particolarmente dal Cielo.

Quindi è che Demostene parla con riserva su questo articolo, e prende l'obbietto per fianco, non osando urtar di fronte il pregiudizio del Popolo. A' tempi nostri si sarebbe francamente risposto che la Fortuna è una chimera, che la prosperità non è che il risultato dell'attività e del valore, e che perciò coll'ajuto di queste qualità ogni uomo può essere avventurato al pari d'ogni altro. Un tal linguaggio in que' tempi avrebbe partecipato dell'empietà, e l'orecchie de' pii Ateniesi se ne sarebbero offese, in quel modo che tra noi si avrebbe giustamente ragione di offendersi se alcuno dicesse che per esser virtuoso basta l'uso ragionevole del libero arbitrio senza il soccorso della Grazia. Siccome però la Fortuna in generale si considerava come l'esecutrice dei decreti della Provvidenza, Demostene fa coraggio agli Ateniesi, facendo loro sperare che questa si stancherebbe di proteggere un uomo che co' suoi spergiuri provocava tutto giorno l'ira del cielo. Così egli saggiamente combatte i suoi avversarj con arme dello stesso genere, ma di miglior tempra. Un ragionamento Filosofico sarebbe stato un'arma troppo debole per attaccare una superstizion popolare, ma un pregiudizio religioso poteva esser combattuto con successo da una massima rispettabile di religione. La Traduzione dell'Ab. Auger non coglie punto nel vero senso di questo luogo. *Prosperare* appresso i Greci non è sinonimo d'esser fortunato, nè *prosperità di fortuna*. L'uno è l'effetto, l'altro la causa. La prosperità di Filippo non l'avrebbe reso così formidabile quando fosse stata naturale. Il mal era ch'ella sen-

brava un effetto del favore dichiarato del Cielo, L'obbietto e la risposta nella Traduzione Francese perdono molto della lor. forza.

OSSERVAZIONI SOPRA LA TERZA FILIPPICA

DETTA LA TERZA OLINTIACA.

1. p. 288. Argom. *L' Aringa sembra essersi recitata* ec. Non è noto abbastanza qual occasione particolare desse luogo a cadauna delle Olintiache. Demostene, a dir vero, quasi in tutte le Aringhe contro Filippo si spiega in termini così generali, che non si può mai comprenderne distintamente le circostanze. Qual si voglia delle tre Olintiache può prendersi ugualmente per la prima; benchè gl' Interpreti e i Critici vogliano che fossero recitate gradatamente secondo i varj successi di questa guerra. Filocoro Storico d'Atene, citato da Dionigi d'Alicarnasso, attesta che gli Ateniesi diedero tre volte soccorso agli Olintj; la prima inviando colà 2000 uomini, e trenta galere sotto il comando di Carete; la seconda commettendo a Caridemo loro Capitano nell'Ellesponto di unir le sue forze a quelle degli Olintj, e tentare di liberar la Città; la terza finalmente inviando di nuovo Carete con 17 galere, e 2000 fanti, e 300 cavalli, tutti cittadini d'Atene. Con questo fondamento credono i Critici che a cadauna delle Olintiache succedesse uno degli accennati soccorsi; ed in conseguenza, che la presente Aringa si recitasse dopo la prima spedizione di Carete. Io però osser-

to che in tutta quest' Aringa non si fa parola nè di vittorie , nè di soccorsi spediti: anzi pure si parla in modo come se la spedizione già decretata fosse ancora da effettuarsi. Or io non so credere che se la presente Aringa si fosse detta nella circostanza accennata da Libanio, Demostene non fosse entrato in qualche dettaglio e sopra il soccorso già spedito, e sopra la natura del vantaggio riportato, e sopra le conseguenze che se ne dovevano attendere. Parmi dunque più verisimile che questa seconda Olinziaca siasi detta come la prima innanzi che si spedisce verun ajuto; mentre gli Ateniesi erano ancora incerti intorno al piano della guerra, e intorno al modo d'aver dinaro. Nel fine veramente si fa cenno d'un vantaggio riportato contro Filippo da un Capitano di mercenarj, che probabilmente fu Caridemo. Ma dall'esame del luogo stesso sembra che Caridemo combattesse a pro degli Olinzj non già direttamente a nome degli Ateniesi, ma in qualità di Capitano di Cersoblette Re di Tracia, alleato degli Ateniesi, e nemico di Filippo. Caridemo genero di questo Re, ed in grazia di Cersoblette medesimo fatto Cittadino d'Atene, dovea trovarsi in quelle parti colla doppia ispezione di difender gli stati di Cersoblette, e di vegliar agli affari degli Ateniesi nel Chersoneso. Sembra perciò assai naturale, che alle prime mosse di Filippo, Caridemo per assecondar le mire sì del Re suocero che della Repubblica, movesse co'suoi mercenarj a dar il guasto alle terre del nemico. Siccome però la diversione di Caridemo non fu di molta conseguenza, e il soccorso non era uscito d'Atene, nè

composto di cittadini, nè forse dato per ordine espresso della Repubblica, a ragione Demostene rimprovera gli Ateniesi di non aver ancora fatto nulla di ciò che doveasi da loro al ben dello Stato e alla salvezza degli alleati.

2. p. 292. *Che tutti quelli che non oltrepassavano gli anni 45 vi s'imbarcassero.* Questo luogo è inteso diversamente dai Critici; volendo altri che si riferisca agli anni dell'età, altri a quelli della milizia. Il Toureil ingannato da un passo d'Ulpiano afferma con questo Grammatico, che gli Ateniesi cessavano di militare in età di quarant'anni, e crede che l'aver stesso questo spazio sino ai 45, sia una prova del zelo che mostrarono in questa occasione, e del timore che avevano dei progressi di Filippo. Ma noi abbiamo già mostrato in altro luogo che l'età militare abbracciava lo spazio d'anni 42, cominciando dal 19, e terminando nel 60 della vita. Ora il numero di 45 che abbiamo nel Testo non si accomoda ad alcuno di questi due rapporti. Nè tampoco so approvar l'opinione del Corsini, che supponendo il Testo esatto, vuol che s'intenda degli anni della milizia, e riprende il Volfio d'aver tradotto *qui infra annum etatis essent quintum et quadragesimum*. Secondo la sua spiegazione avrebbero dovuto arrolarsi in quell'occasione tutti gli Ateniesi dall'anno 19 fino al 63 della loro età. Sembra strano che in tanta repugnanza quant'era quella degli Ateniesi per la milizia volessero oltrepassar di 3 anni lo spazio prescritto dalla legge. Ciò non accade mai altre volte, Focione eletto Capitano suo malgrado, e volendo distornar

il Popolo da una guerra temeraria contro i Tebani, ordinò solo che dovessero arrolarsi tutt' i Cittadini dagli anni 19 sino i 60, il che parve così duro, che ogni uno depose i pensieri di guerra. L'assedio d'un castello di Tracia non era un affare così pressante: e che potea farsi di più se il nemico fosse già penetrato nell' Attica? Io dunque non trovo altro da riprender nel Volfio se non che abbia tradotto *infra* piuttosto che *intra*, e credo con esso che gli anni qui mentovati siano della vita, non della milizia, e debbano cominciarli a computar dalla nascita. Ecco com'io la intendo. La legge che non dispensava dalla milizia se non chi era giunto all' anno 60, era da lungo tempo in disuso: e moltissimi erano i cittadini che non avevano fatto pur una campagna. Volendo far eseguir questa legge si sarebbe spopolata Atene, e da tutte le parti si sarebbero messi in campo pretesti e querele. Si pensò dunque a uno spedito giudizio, cioè di costringer a militare non chiunque v'era obbligato, ma chiunque era nella freschezza e nel vigor dell'età, che sembra appunto compreso nello spazio accennato qui da Demostene, e ciò quand' anche avessero militato altre volte. Così si levava il luogo ad ogni scusa, si serviva forse meglio al ben della patria, e si rispettava nel tempo stesso la debolezza dei cittadini.

3. p. 294. *Con dieci navi vuote*. Le due voci *naus eenas*, prese separatamente vagliono appunto *navi vuote*. Toureil appoggiato ad un passo di Tucidide, crede che significhino ugualmente navi da guerra o da carico: ma la circostanza del luogo fa che sembri doversi adottare la

spiegazione più ovvia. Se queste voci erano comunemente usate nel senso del *Tourell*, il che ora non giova di esantinare, è credibile che Demostene volesse che si osservasse l'equivoco nascosto, che si presentava naturalmente.

4. p. 301. *Eleggete Provveditori alle Leggi*. Il Lucchesini volta questo luogo, come se Demostene narrasse, non consigliasse, e riprende il Volzio perchè abbia tradotto imperativamente. È visibile ch'egli ha torto, ma lo ha ben più grave d'aver fatto una nota per farci conoscere, ch'egli ignora ciò ch'è noto ad ogni meschino Gramatico, cioè che il modo detto *soggiuntivo* si usa comunemente per l'*Imperativo*.

5. p. 323. *E ciò pure dee starvi a mente, che tutti i decreti del mondo non vagliono a nulla se* ec. Ulpiano e Volzio credono che ciò debba riferirsi al decreto sopraccennato intorno all'impiego del denaro Teatrale. Io non so credere che Demostene raccomandi l'esecuzione d'un decreto che non solo non s'era ancor fatto, ma era inoltre assai lontano dal farsi. La cosa era così difficile da ottenersi, che Demostene stesso in questa medesima Aringa propone un altro ripiego per eluder la legge d'Eubulo in cambio di cassarla. Inoltre l'eseguir un tal decreto non era cosa d'alcun momento: il punto stava nel trovar chi lo portasse, e nel farlo approvare dal Popolo. Ove ciò si fosse ottenuto, tutto era fatto. All'incontro nei progetti di guerra, e di spedizioni il far un decreto è il meno, anzi nulla; ma l'importante e l'difficile è l'eseguirlo, stantechè mille ostacoli • naturali • maliziosi possono attraver-

sarsi all'esecuzione della massima. Io perciò credo appunto che questo luogo si riferisca alla deliberazione già presa di recar soccorso agli Olintj. Il decreto era stabilito, ma la lentezza, e l'insingardaggine degli Ateniesi frapponevano sempre nuovi ritardi alla spedizione. Demostene avea introdotto alcuno degli ascoltanti a rispondergli esser comune determinazione di soccorrere gli Olintj, ma non sapersi come eseguirla, e voler essi intender da lui qualche utile suggerimento intorno a ciò. A questo egli risponde due cose: l'una che conveniva prima rivocar le leggi che si opponevano al progetto di guerra, l'altra che bisognava voler essa guerra efficacemente e col fatto, non già coi semplici decreti. Trattato ch'egli ha il primo punto, passa ora al secondo. L'equivoco preso dal Volfio mostra che l'Oratore ayrebbe meglio fatto a segnar più distintamente il passaggio da un soggetto all'altro, senza di che il discorso riesce ambiguo, o per lo meno sconnesso.

6. p. 305. *Nell'ebbrezza di coteste sdolcinate parole tracannasi alla gagliarda il ben pubblico.* Le parole dell'Originale son queste: *προπέποται τῆς παρυτῖνα ἡδονῆς καὶ χάριτος τὰ τῆς πόλεως πράγματα*, cioè latinamente: *præsentī voluptate et gratia Reipublicæ negotia propinantur*. Ora il verbo *propinare* in senso proprio significa offrir a bere dopo aver assaggiato, o ber al nome d'alcuno: e metaforicamente vuol dire dar a tradimento in mano altrui, o sacrificar una cosa a qualcheduno. In ambedue questi sensi lo veggiamo sempre usato col Dativo indicante la persona, o la cosa a cui si fa il brindisi, o il

sacrificio . Perciò volendolo intendere a questo modo crederei che dovesse leggersi τῇ πρᾶξι καὶ ἡδονῇ καὶ χάριτι in luogo di ἡδονῆς καὶ χάριτος . Veggendo però usato il Genitivo senza varietà di lezione , parmi che in questo luogo il verbo *propino* non si riferisca tanto all' offerta che si faceva nel bere , quanto all' atto stesso , e che Demostene voglia dire che si mandano a male le cose pubbliche colla stessa indifferenza , anzi colla stessa gioja insensata , con cui si tracanna il vino a lunghi sorsi nell' allegrezza dei brindisi : Io mi sono attenuto a questo senso , perchè con esso si può conservare la vivacità e l' energia originaria della metafora . Vi si è però aggiunta qualche espressione che la prepari , e le tolga ciò ch' ella avrebbe di crudo alle orecchie Italiane . L' Ab. Auger traduce *alle dolcezze attuali d' un piacer passeggero si sacrificano gl' interessi della Repubblica* . E' chiaro che questo Erudito sacrificò l' energica vivacità dell' Originale al genio un po' schizzinoso della sua lingua .

7. p. 312. *Quasi fere tra cancelli* . S' è creduto bene di aggiunger queste voci , senza le quali l' allegoria dell' espressioni poteva per avventura sembrar un po' brusca .

8. p. 313. *E bene ; tu vorrai dunque che non ci manchi stipendio* . Nell' Originale si legge : οὐ μισθοφορίαν λέγεις : parole , ch' io veggio , dagl' Interpreti intese in tre sensi : 1. *Tu vuoi dunque che abbiamo a militare ?* 2. *Tu vuoi dunque che accettiamo la paga ?* 3. *Tu vuoi dunque che il denaro Teatrale diventi stipendio ?* Io non so appagarmi abbastanza d' alcuno di essi .

Quanto al primo, non v'è ragione che si rimproveri a Demostene come cosa odiosa ed assurda la proposizione di militare, giacchè sussisteva quest'obbligo, benchè soddisfatto da pochi. Alcune leggi posteriori esentavano bensì molti per assai leggieri pretesti, pure i Capitani facevano leve, ed or quelli, or questi dei Cittadini erano costretti ad arrolarsi. Poteva bensì cadauno degli Ateniesi cercar di sottrarsi da questo peso, ma non poteva lagnarsi pubblicamente che si proponesse loro di soddisfar a questo sacro dovere. Demostene avea proposta la stessa cosa più di una volta. La 2da. spiegazione è degli Scoliasi, e sembra adottata dal Volzio. Gli Ateniesi secondo esso danno alla loro infingardaggine un colore di magnanimità, e si sdegnano di diventâr mercenarij. Ma egli sarebbe assai strano che chi si faceva pagare per intervenire ai parlamenti e ai giudizj, facesse lo schizzinoso per accettar lo stipendio. Lucchesini e Toureil approvano la 3za. spiegazione, che parrebbe la più adatta all'intendimento dell'Oratore. Ma per assentirvi convien supporre nel Testo un'Ellipsi troppo singolare e stranissima. Ella potrebbe aver luogo, nè mancherebbe di grazia, se il senso restasse interrotto dalla risposta di Demostene: ma le voci *quoniam nō inquiet aliquis* mostrano che questo è compiuto. Per tutte queste ragioni io mi sono indotto a levar da questo luogo il punto interrogativo, dal che parmi che risulti un senso chiaro e ragionevole. Poichè dunque, dice un avversario di Demostene, tu vuoi farci rinunziare ai vantaggi che abbiamo in città, e cacciarci alla guerra, conver-

ra che tu pensi a trovarci stipendio: Ciò si diceva per imbarazzar Demostene, giacchè nè si doveva militar senza paga, nè era lecito trasportar alla guerra i fondi Teatrali, nè si poteva in altro modo trovar denari, senza inconvenienti gravissimi. Demostene risponde francamente che non v'è nulla di più facile, anzi che lo stesso denaro, senza cangiar nome, può diventare e stipendio, e mercede giudiziaria; purchè ognuno voglia fare il suo ufficio, contentandosi di questa gratificazione, senza pretender nulla di più.

9. p. 314. *Militi con questo prezzo a pro della patria*. La costruzione del Testo sembra difettiva; giacchè non c'è verbo che la regoli. Deesi dunque o leggere ὑπάρχει in cambio d' ὑπάρχων, o credere che si sia tralasciato dai Copisti il verbo σπαύνηται. L'omissione o la scorrezione sembra visibile: pur l'occhio di tante linci erudite non seppe scorgerla. Qual trionfo per un vero Gramatico!

OSSERVAZIONI SOPRA LA QUARTA FILIPPICA.

1. p. 317. *Del resto ell'è per voi somma ventura, Ateniesi che ec.* Tutto il seguente ragionamento non mi sembra il più aggiustato, nè il più acconcio a rassicurar gli Ateniesi. Non so vedere perchè la qualità di Monarca da per sè sola dovesse essere a Filippo di sì grande ostacolo per far accordo cogli Olintj. L'esperienza ha sempre mostrato che l'ambizione e la mala fede appartengono ugualmente a tutti i governi: le Monarchie e le Repubbliche te-

cero in ogni tempo varj trattati, ora insidiosi, or fedeli, secondo il carattere dei capi che le reggevano. Atene, benchè Repubblica, era screditata per il suo spirito di soperchieria, e vicinanza *Ateniese* passava in proverbio, per vicinanza pericolosa: la virtuosa Sparta avea sorpreso in piena pace la cittadella di Tebe. Che se l'attività di Filippo lo rendeva così formidabile in guerra, quest'era appunto una forte ragione perchè gli Olintj volessero averlo piuttosto alleato che nemico. Ciò che segue dovrebbe sviluppare e confermare la proposizione di Demostene, ma non l'avvalorante di più: *Conciossiachè*, dic'egli, *conosce quel Popolo che la guerra con Filippo non ha per oggetto la gloria, o una porzion del suo stato, ma l'eccidio e la schiavitù della patria*. Sia pur ciò; ma questo non è in conseguenza della Monarchia o dell'attività di Filippo, com'egli doveva provare, ma del suo malvagio ed ambizioso carattere. Le Repubbliche di Grecia si mostrarono più d'una volta capacissime dei medesimi sentimenti. Messene, Platea, Tespia, Orcomeno, erano monumenti della crudeltà di Sparta e di Tebe. Quei d'Egina, di Mitilene, di Samo, di Calcide non aveano certo a lodarsi dell'umanità degli Ateniesi. Egli conchiude con dire che un tiranno generalmente deve essere sospetto a uno Stato libero; e specialmente un tiranno vicino. Se questa è la base di tutto il ragionamento di Demostene ella non mi sembra abbastanza salda; conciossiachè gli Stati non si governano colle massime generali, ma prendono consiglio dalle circostanze delle cose, e delle persone. Egli mi sembra

che a tutto questo ragionamento manchi il fondamento essenziale, e che i sentimenti avrebbero dovuto ordinarsi colla gradazione seguente. „ E da temersi che Filippo non seduca gli „ Olintj: se non che fortunatamente essi conoscono la malvagia e insidiosa natura di costui. „ Un tiranno vicino è sempre sospetto ai governi liberi; molto più deve esserlo un tiranno del carattere di Filippo. Avvertiti dall' esempio di Pidna e d'Anfipoli essi temono ancora più un'amicizia insidiosa che una guerra aperta, e vorranno esporsi a qualunque rischio piuttosto che mettersi spontaneamente nelle mani d'un perfido: e ciò tanto più perchè la simulata amicizia di Filippo diventa maggiormente pericolosa per le circostanze, e per le sue qualità medesime. Imperciocchè essendo egli dall'un canto Signore assoluto d' ogni cosa, dall'altro intraprendente ed attivo in sommo grado, egli ha tutt' i mezzi di compiere prontamente e sicuramente ciò che gli vien suggerito dalla sua ambizione e malvagità“.

2. p. 325. *Coll'uno (armamento) deesi recar soccorso agli Olintj..... l'altro dee attendere a far le terre del nemico guaste, e disertate* ec. Quest' avviso è direttamente contrario all' altro proposto dall' Oratore nell' Aringa precedente. Non si sa intendere nè come Demostene possa contraddire così apertamente a sè stesso senza accennar alcuna ragione del suo cangiamento, nè qual mutazione di cose potesse fare che un consiglio strano ed assurdo un anno, o forse pochi mesi fa, divenisse in così breve spazio il solo

opportuno e giovevole. Io lasciando ciò indovinare a chi n' ha talento, mi restringerò ad osservare che le ragioni a cui Demostene appoggia la sua proposizione, sono assai deboli, e possono agevolmente ritorcersi contro di lui. Poichè se Filippo avrebbe sofferto senza scuotersi di veder desolata la Macedonia da tutta l'armata Ateniese, quanto meno dovea darsene pena, quando non si fosse portato colà che un solo corpo di truppe, a cui i Capitani lasciati a guardia del paese, avrebbero potuto più agevolmente resistere? e se tutte le forze d'Atene dirette a liberar Olinto non avrebbero fatto che irritarlo maggiormente, ed accelerar la caduta di quella città, come potevano sperar gli Ateniesi di fargli levar l'assedio con una sola metà delle loro forze? Al contrario facendosi una sola spedizione, ma rispettabile e degna veramente d'Atene, o indirizzandola verso Olinto si poteva credere di costringerlo colla forza a togliersi da quell'assedio; o rivolgendosi alla Macedonia si dovea supporre ch'egli con tutte le sue forze corresse a difenderla, o almeno staccasse un corpo considerabile; cosicchè gli assediati potessero ripigliar animo, e rispingere gli assalitori. Era meglio astenersi da ogni ragione che allegarne di così deboli.

3. p. 326. *Dico solo che dee provvedersi al mantenimento delle soldatesche.* Ho tradotto questo luogo come se nel Testo non vi fosse la voce *παύειν*, che parmi veramente intrusa da qualche Copista ingannato dalla somiglianza delle parole precedenti. Non sarà, cred'io, difficile il persuadersene, ove si esamihi tutto il luo-

gò. *E che? dirà taluno (queste sono le parole di Demostene) proponi tu dunque, ταῦτ' εἶναι στρατιωτικόν, che questo denaro sia militare? Io no per Giove, risponde, io penso doversi apparecchiare soldatesche, e (secondo il Testo) καὶ ταῦτ' εἶναι στρατιωτικόν, che questo denaro debba essere militare: egli conferma dunque ciò che pur ora negava. Alcuni spiegano queste parole così: dico che questo denaro è militare (rispetto alla sua origine ed alla sua prima destinazione). Ma la voce ἡγούμενος stimo, credo da cui dipende, non ammette questa spiegazione. Potrebbe dirsi che altro è proporre una cosa in iscritto, come porta la voce γράφεις, altro il dire che dovrebbe esserlo, ma oltrechè il modo di spiegarsi sarebbe sempre oscuro, e sgraziato, ciò che segue mostra chiaramente che Demostene non vuol più ingerirsi a dir opinione direttamente su questo articolo; vuol bensì farla conoscere, e lasciar poi decidere agli altri. Ora levando nel secondo luogo la voce ταῦτα, ne riesce un senso vivo, acconcio, e conveniente all'intendimento dell'Oratore. „ Ci proponi tu, „ dirà taluno, che il denaro degli spettacoli „ divenga fondo militare? Io no, dice egli, (per- „ chè il vostro Eubulo non lo permette) di- „ co solo (ciò che non può esser negato nè „ da Eubulo, nè da verun altro.) ch'è necessa- „ rio aver soldati, che deve esserci un fondo „ militare (καὶ εἶναι στρατιωτικόν) e che chi rice- „ ve dal pubblico dee servir al pubblico. Del „ resto pensateci voi: denaro ci vuole, trova- „ telo in un modo o nell'altro purchè si trovi “.*

- 4. p. 327. Egli è anche prezzo dell'opera il considerare in quale stato siano le cose di Filippo. Noi

eravamo occupati nei modi della provision del dinaro, ora Demostene ci trasporta alle circostanze di Filippo. Il passaggio è un po' brusco, anzi sembra meno un passaggio, che un salto. Certo è che le riflessioni seguenti avrebbero trovato luogo più opportuno, e più convenevole in altre parti di quest'Aringa. In generale non veggio che le Aringhe di Demostene si distinguano per una certa finezza di disposizione. Sembra ch'egli dica le cose come gli si presentano allo spirito così sul fatto. Questa negli antichi si chiama naturalezza. Dai nostri oltre la naturalezza si ricerca un ordine più artificioso e più fino. Del resto tutto il seguente squarcio mi conferma nell'opinione che la presente Aringa, non meno che le due precedenti, siasi recitata innanzi che gli Ateniesi avessero spedito verun soccorso agli Olintj. Quanto egli qui dice è convenientissimo ove si supponga detto su i principj della guerra, e innanzi l'assedio d'Olinto, anzi pure innanzi i vantaggi notabili riportati da Filippo, ma non s'adatta nè punto nè poco allo stato delle cose, che secondo alcuni Interpreti diedero occasione all'Aringa stessa. Filippo, come qui ce lo rappresenta Demostene, non volle che far paura agli Olintj, ora si trova imbarcato contro sua voglia, n'è imbarazzato e pentito, brama vivamente un accordo. Tutto ciò non è proprio d'un uomo che si fosse già impadronito di tutto il paese Calcidico; che avesse sconfitti due volte in battaglia campale gli Olintj, e che incalzasse l'assedio della città. Abbiamo nell'Aringa detta la terza Filippica, che quando ei fu lungi da Olinto 40 stadj mandò a

dire a quei cittadini che o essi doveano sgombrar da Olinto, o egli dalla Macedonia. Ciò mostra forse l'uomo imbarazzato e pentito? Filippo teme l'infedeltà dei Tessali, e la ribellione degl'Illirj, e dei Peonj. Ma non è naturale, che quei popoli tentassero sollevarsi mentre la guerra contro Olinto era cotanto avanzata, e Filippo era sul punto d'impadronirsi dello Stato il più potente di Tracia, ed è assai ragionevole che per dichiararsi attendessero l'esito di quella guerra. Si vuol che gli Ateniesi spediscano un'ambasciata ai Tessali: l'ambasciate erano un po'tarde in tal circostanza, nè potevano che portare nuovi ritardi ad una impresa che domandava un istantaneo soccorso; all'incontro esse erano opportunissime sul cominciar della guerra, e poteva sperarsene buon effetto. Finalmente egli dice di sopra che Filippo non mancherebbe di prevalersi dell'assenza degli Ateniesi per aggravarli di calunnie presso gli Olintj: questo è dunque manifesto indizio, che Atene realmente non aveva ancora spedito soccorso a quel Popolo. Parmi dunque di poter conchiudere che tutte tre queste Aringhe si sono scritte quando Filippo portò l'arme nella Calcide, e minacciava indirettamente gli Olintj; e che tutte tre hanno lo stesso oggetto d'animare gl'infingardi e lenti Ateniesi a soccorrere efficacemente i loro alleati. È ancor difficile a spiegarsi come Demostene recitasse queste 3 Aringhe sopra lo stesso soggetto e nelle stesse circostanze senza che nelle susseguenti facesse mai verun cenno della precedente. Ciò che in esse v'è di simile, e ciò che v'è di diverso, sembra che dovesse ugual-

mente impegnarlo a farne parola. Non oso asserir che sia vero, ma mi sembra assai verisimile che una delle due ultime Olintiache siasi bensì scritta, ma non già detta, e dovendo determinarmi darei l'esclusione alla seconda. Ambedue sono troppo contrarie nel punto della spedizione in Macedonia perchè possano essersi dette dall'uomo stesso in poca distanza di tempo, senza ch'egli si giustifichi d'un cangiamento così notabile. Demostene può essersi cangiato d'opinione, come accade più d'una volta ai politici: ma ciò che mi fa credere ch'egli abbia soppresso la seconda piuttosto che la terza delle Olintiache, si è che in quella egli condanna troppo apertamente la legge d'Eubulo, e poco meno che non ne propone nelle forme l'abolizione. È credibile che l'odiosità troppo grande a cui andava incontro l'abbia consigliato a spiegarsi con più riserva, contentandosi di mostrar il disordine, e lasciando al Popolo il pensiero di ripararvi, come appunto fa egli nella terza Olintiaca.

OSSERVAZIONI SOPRA LA QUINTA FILIPPICA DETTA INTORNO ALLA PACE.

1. T. 2. p. 4. Argom. *L'Aringa appartiene all'anno 320.* Mi spiego così perchè assento a Libanio, che non sa credere che quest'Aringa fosse recitata da Demostene. Io non dirò che l'argomento sembra contrario al carattere e al sistema del nostro Oratore. Veramente egli spesso consigliò la guerra per cose di minor importanza; e la dignità d'Anfizione nelle ma-

ni di Filippo era tutt' altro che un ombra vana, come affetta egli di chiamarla nel fine di quest' Aringa. Ella divenne da lì a pochi anni lo strumento il più efficace della servitù della Grecia. Pure i Politici sono spesso costretti a scegliere tra il male e il peggio, e le cose cangiano di natura al cangiar delle circostanze. Egli potè dunque essersi determinato a sostener la pace come necessaria in quello stato di cose, di che egli allega ragioni assai sensate, e di molto peso. Ma non posso astenermi dal credere, ch' egli dopo aver estesa quest' Aringa, temendo l' odiosità che potea risultargliene appresso il Popolo, siasi pentito del suo assunto, e si guardasse dal recitarla. Non è credibile, dice sensatamente Libanio, che s' egli si fosse fatto autore d' accordar il titolo d' Anfizione a Filippo, avesse poi osato di accusar Eschine come il solo partigiano e sostenitore d' un tal partito, e di farne schiamazzi, come d' un delitto gravissimo (com' egli fa nell' Aringa per l' Ambasceria). Ed è poi assolutamente impossibile, che Eschine suo dichiarato nemico, e che non trascura veruna occasione di calunniarlo, non gli avesse rinfacciato altamente di addossar agli altri le proprie colpe. È scusa assai debole quella che viene allegata da varj, cioè che Demostene non fa una proposizione formale: poichè tra il proporre direttamente un partito, e l' approvarlo e consigliarlo, la differenza è assai picciola; nè Eschine avrebbe mancato di dire, ch' egli non iscrisse il decreto di crear Filippo Anfizione, se non perchè il Popolo era già stato persuaso dall' Aringa del suo av-

versario, e perciò tutta l'odiosità d'un tal atto era dovuta a Demostene.

2. p. 5. *Ma i consigli per emendarli furono sempre inefficaci e negletti.* In luogo di un tal sentimento nell' Originale v'è questo: *ma le cose, di che consultate vi sfuggono.* Non si vede abbastanza come ciò si contrapponga a quel che precede, il che sembra che dovesse aspettarsi. Altrimenti a che serviva il premettere che chi rimproverava era ben accolto e approvato? Si è creduto che il sentimento della Traduzione renda tutto il luogo più coerente e più acconcio.

„ Il consigliarvi è cosa molesta e difficile, dice
 „ Demostene, perchè gli altri consultano in-
 „ nanzi il fatto, voi dopo il fatto. Quindi è
 „ ch'è più sicura cosa il rimproverarvi, che
 „ il consigliarvi. Poichè i rimproveri si rife-
 „ riscono al passato, i consigli al futuro: ora
 „ la sperienza vi convince ch'è i rimproveri
 „ sono giusti, ma la infigardaggine non vi la-
 „ scia conoscere, o gradire l'utilità dei con-
 „ sigli “.

3. p. 6. *Pure io trovo un tal-atto così odioso ed abbieito ec.* Ho posto di sopra talora in luogo di *sempre* che si legge nell'Originale: poichè se il parlar di ciò che si fece e di sè, è sempre (come afferma il Testo) *estremamente utile*, è forza che l'udirlo non sia generalmente cotanto odioso e molesto. Del resto tanta affettazione di modestia in questo luogo mi par caricata e fuor di proposito. Ciò ch'egli è per dire non sembra tale che meritasse questo proemio. Nell' Aringa per quei di Rodi Demostene si dà pregio di qualche consiglio dato al Popolo, senza tema di rendersi odioso; e vedremo

che in altre Aringhe egli non si fa scrupolo di lodarsi in un modo ben più forte ed ardito che questo non è. Vorrei piuttosto che Demostene in luogo di mostrar tanta delicatezza e riserva ove meno importa, n'avesse fatto uso ove si accinge ad esporre al Popolo le sue opinioni. Osservo ch'egli ha spesso in uso di disporre ad esse gli ascoltatori con espressioni enfatiche, e di farvi un apparato come s'ei fosse per dir cose rare e straordinarie, laddove i suoi consigli sono bensì sani e salutari, ma tali per la più parte che a dettarli bastava il senso comune, e potevano presentarsi allo spirito di qualunque buon cittadino. In quest'Aringa per esempio, ei dice d'esser convinto di poter dire e consigliar cose tali che vagliano a compensar il passato, e a migliorar il presente, e ciò poi si riduce a consigliare che si osservi la pace. Il consiglio è ottimo ma troppo ovvio perchè fosse mestieri di presentarlo in un tale aspetto.

4. p. 7. *Ne io intendo con ciò di rimproverare i partigiani di Neottolema, che fur più d'uno. Le parole del Testo ὅς τις γὰρ ἦν sono ambigue, potendo significare ugualmente non ne fu soltanto uno, e non ne fu neppur uno, anzi a dir vero sembrano più favorevoli al secondo senso che al primo. Il Volfio ne conservò l'ambiguità, il Toureil adottò la seconda spiegazione, seguito in ciò dall'Ab. Auger. Ma se Neottolema non ebbe nessuno che l difendesse, a che dirci che non riprende i suoi difensori? Io dunque col Lucchesini m'attengo al primo senso. Credo anzi perciò che in luogo di ὅς τις debba leggersi ὅς τις.*

5. p. 8. *Imperciocchè quando foste stati alle Feste*

di Bacco ec. Non si poteva punger con più finezza la professione di Neottolemo, o la leggerezza degli Ateniesi che non distinguevano il Parlamento dal Teatro, e ascoltavano più volentieri un istrione che un uomo di Stato. Il Toureil sviluppa questo sentimento per modo che mostra di non averne ben compreso il senso; oltrechè ne snerva la forza amplificandolo soverchiamente.

6. p. 11. *Queste prove della mia antivedenza non le reco già io in mezzo per trarne gloria di particolare sagacità. L'originale letteralmente: non l'attribuirò ad alcuna né sagacità, né jattanza. La sagacità è un merito, la jattanza un difetto: si parla per jattanza, ma nessuno attribuisce a jattanza, ciò che dice di sé. Perciò questi due nomi sembra che ricercassero una costruzione diversa. I Grammatici salvano tutto ciò con certe figure di locuzione che per la corruzione dei tempi non trovano più certa grazia.*

7. ivi. *L'altra è la costante illibatezza che governa ogni mio giudizio e pensiero, sendochè non ci fu mai chi potesse prendermi all'esca d'alcun guadagno. Il Testo: l'altra è ch'io giudico e ragiono intorno alle cose gratuitamente, e nessuno può mostrare verun guadagno pendente da quelle cose ch'io fo e dico per la Repubblica. Il primo requisito d'un'immagine sembra quello ch'ella possa concepirsi come reale. Or io vorrei ben sapere chi sia quello che ad onta d'ogni suo sforzo possa immaginarsi un guadagno o un regalo, o una somma d'oro che stia penzoloni da una filza di parole, o da una serie di fatti. Ho dunque rettificata l'espressione dell'Originale, come mi fu forza di fare più d'una volta.*

Qualche Erudito non mi permetterà così di leggieri di metter mano nelle cose sacre. Ma gli uomini che all'erudizione uniscono il gusto converranno facilmente meco che Demostene domanda spesso un Traduttore uizioso ancora più che fedele, senza di che egli corre rischio di parer alle volte un po' Gotico a chi non è Greco.

8. p. 20. *Filippo, osano alcuni affermare, non avea punto voglia di render ai Tebani le due mentovate città: io però gli lascio cianciare ec.* Questo sentimento dee riuscire alquanto strano, essendo direttamente contrario a ciò che doveva aspettarsi, e che Demostene ci avea promesso. Egli avea detto che i Tebani, Filippo ed i Tessali avevano sofferto alcune cose che non volevano, per ottenerne alcune altre ch'erano da loro vagheggiate. Egli avea ciò provato coll'esempio de' Tebani, e lo prova ben tosto con quello dei Tessali. Si era in diritto di attendere ch'egli facesse lo stesso, rapporto a Filippo. Non solo egli non lo fa, ma come se avesse preso a provare il contrario, disapprova e disprezza quelli che asserivano che Filippo non avea nessuna voglia di donar ai Tebani Coronea ed Orcomeno, ma che vi fu astretto. Pure quest'era appunto ciò che confermava l'asserzion di Demostene. Che se Filippo non si curava punto di queste due città, qual è dunque il sacrificio ch'ei fece agli oggetti che maggiormente l'interessavano? Il Touréil mostrò di conoscere la sconvenienza di questo luogo, e nella sua Traduzione si studiò di rettificarlo. Ma egli non riuscì che a far sentire il suo imbarazzo, e la diffi-

coltà di dar un senso ragionevole all' Originale. Parmi però di vedere trasparir la ragione che indusse Demostene a dar al suo sentimento alquanto a contrattempo un tornio diverso da ciò che sembrava esigere la circostanza. Trovo nella seguente Aringa un luogo che può decipherare questo mistero. Demostene in esso attribuisce a colpa a Filippo d'aver ceduto a Tebani Coronea, ed Orcomeno, e si vale di questo argomento per provare la parzialità del Macedone verso Tebe, e il suo disfavore ad Atene. Indi accenna che i partigiani di Filippo per allontanar da lui l'odiosità che portava seco un tal atto, dicevano ch'egli non lo fè di buon grado, ma vi fu sforzato, essendo colto in mezzo dalla cavalleria dei Tessali, e dalla fanteria dei Tebani; della qual risposta mostra egli di non esser punto persuaso, e se ne fa beffe. Questo luogo può servire a darci una qualche spiegazione del presente. Demostene era sul punto di dire, come richiedeva il contesto, che Filippo non avrebbe messo i Tebani in possesso di Coronea e d'Orcomeno, se, non ve lo avesse necessitato il desiderio d'impadronirsi delle Termopile, e di ottener l'onore di presiedere ai Ginocchi Pitj. - Era però questa una necessità morale e politica, non già fisica. Siccome però gli aderenti di Filippo in Atene per giustificarlo d'un tal atto volevano far credere ch'egli ci fosse stato costretto dalla forza, così Demostene, che non perdeva mai di vista l'idea di render odioso Filippo, trasportato da questo pensiero trascurò il sentimento principale per soddisfare ad un altro che quantunque secondario, lo interes-

sava di più. Veggo un indizio della mia spiegazione in questo luogo medesimo, giacchè ben tosto ei soggiunge, che Filippo si curava meno di quelle due città, che degli altri oggetti sopraccennati. Ciò vien a dire che di quelle pure era egli naturalmente sollecito, ma le sacrificava a vantaggi più interessanti, benchè il sacrificio non potesse dirsi sforzato in rigor di termine. Sembra che questo sentimento, anzi pure tutt' i sentimenti che avea in quel punto Demostene potessero spiegarsi più chiaramente e ordinatamente.

OSSERVAZIONI SOPRA LA SESTA FILIPPICA.

1. p. 28. *Ben più di Filippo siete agguerriti ed in punto.* Nel Testo v'è una bellezza che non era da trascurarsi, e che non fu abbastanza compresa dai Traduttori Francesi. Il verbo *παρτηνύζειν* di cui si fa uso, significa generalmente *apparecchiarsi*, ma particolarmente soleva usarsi negli apparecchi di guerra. Demostene con molta grazia lo applica ai parlamenti degli Ateniesi, e gli schernisce con finezza come atti a farla da Oratori e da Giudici, non da guerrieri. Nella Traduzione si è aggiunto *agguerriti*, perchè l'Italiano *apparecchiarsi* non presenta il medesimo equivoco. Così nel Greco il tratto è più delicato, nell'Italiano è più piccante. Questo può servir d'esempio a ciò che da noi si è detto nell'Osserv. 1ma. alla Fil. 2da. p. 132.

2. ivi. *Nell'intender le vostre ragioni ec.* Ho tradotto così, benchè l'Originale abbia *nel tener giusti discorsi*, perchè qui si distingue chi siede da chi si alza, cioè gli Oratori dal Po-

polo, e il Popolo non teneva discorsi, ma ne giudicava, e dava il voto.

3. p. 29. *Vi alzereste a fargli fronte nè più nè meno come s'egli a voi stessi movesse guerra.* L'espressione del Testo par che dica: *come se voi gli moveste guerra*, poichè si usa l'attivo πολεμήεις, in luogo del passivo πολεμύμενοι che dove a attendersi. È bensì vero che questo verbo presso i Greci si adopera anche attivamente in senso passivo. Ma perchè sceglier una terminazione equivoca, quando lo stesso verbo ci dà la propria, e quando il significato più ovvio dell'attivo presenta un senso ridicolo? La mancanza d'accuratezza Gramaticale quando pregiudica all'aggiustatezza dell'idea non è difetto che dipenda dall'opinione, ma vizio essenziale ed intrinseco, e il nome d'un autor grande non può bastare a scusarlo.

4. p. 34. *Si eh! veggio però che indugia a farlo, nè se ne darà gran fretta, siccome io penso.* Si è cercato nella Traduzione di far sentir meglio l'intendimento di Demostene. A tal oggetto s'è aggiunto il *si eh!* che prepara a quel che segue. L'Ab. Auger mostra di non aver ben preso il senso di questo luogo quando lo interpreta così: *Filippo è in questa risoluzione, sì, e secondo me vi sarà per lungo tempo.* Demostene afferma dunque seriamente che Filippo avea realmente in animo di fortificar Elatea. Ma un po' più di riflesso al luogo intero, ed al modo di esprimersi, potea fargli scorgere che ciò è detto con sarcasmo, e che l'autore credeva questo un sogno dei Novellisti. Filippo, secondo essi, volea rialzar le mura d'Elatea, affine di ristabilir i Focesi. Or

questo è ciò che Demostene nega apertamente. S' ei pensasse così, dic' egli, chi gli vieterebbe di porlo ad effetto? *ma voi vedete*, soggiunge, *che indugia a farlo, e indugierà lungo tempo*; cioè nol farà mai, perchè è costante nemico dei Focesi, e dichiarato protettor dei Tebani. Le parole del Traduttore Francese *vi sarà per lungo tempo*, non formano verun senso acconcio; perciocchè il persistere in una risoluzione non è lo stesso che il differirla.

5. p. 35. *Egli dunque si adopera per ispegner i Lacedemoni nemici di Tebe, e vorrà poi ristabilire i Focesi che ha già dispersi?* S'è tradotto questo luogo coll' interrogazione per più chiarezza. Nell' Originale ciò è detto affermativamente, il che dee prendersi in senso contrario ed ironico. Il Lucchesini credette bonariamente che Demostene parlò daddovvero, e che Filippo realmente cominciassero a favorire i Focesi, il che suppone da lui fatto per far pompa d'umanità, per acquistar la benevolenza dei Greci alienati da lui per l' eccidio di quel Popolo, e per metter in soggezione i Tebani. Tutto ciò è gratuitamente supposto. Filippo non avea il menomo pensiero di ristabilire i Focesi, e queste erano ciarle artifiziose de' suoi partigiani. Ciò è chiaro da tutto il contesto, ma specialmente da ciò che segue: *chi può mai crederlo?* Il Lucchesini al primo sbaglio ne aggiunge un altro, traducendo *et cum ita se gerat suspicionem de se non moveat?* Quando il Greco ha *χαί' τίς αὖ ταῦτα πισύρεται; quis hoc crediderit?* S'egli avesse atteso al senso naturale ed aperto di queste parole, non avrebbe preso equivoco nelle precedenti.

6. p. 38. *O pensato avrebbero che chi facea loro parte dei frutti della sua Presidenza volesse poi spogliarli delle rendite dei loro Stati.* Nel testo si dice: *chi facea loro parte la Pilea.* Ho adottata la spiegazione del Lucchesini, parendomi che i suoi riflessi sien. ragionevoli. Se il nome di Pilea; dic' egli, in questo luogo altro non significa che l'aggregazione al Concilio degli Anfizioni, ne risulterebbe un sentimento disadatto ed insipido. Debbono contrapporsi tra loro le cose della medesima spezie. Ora tra la carica d'Anfizione, e le rendite della Tessaglia non si vede un certo rapporto. Alla dignità dee contrapporsi la dignità, come le rendite alle rendite. Suppone egli dunque che qui per Pilea debbano intendersi alcuni particolari profitti che appartenessero di diritto al Presidente dei Giuochi Pizj, che rappresentava il capo degli Anfizioni. E' verisimile che a questa dignità vi fossero annessi certi emolumenti, come offerte di doni, o porzioni delle vittime, o gabelle, o altro, e che questi Filippo gli avesse in tutto o in parte ceduto ai Tessali. In tal guisa il sentimento riesce aggiustato. Avrebbero creduto i Tessali che chi li chiamava a parte dei profitti suoi, gli spoglierebbe dei proprj?

7. p. 39. *Egli è tutt'uno Tiranno e Re.* I Greci non avevano idea d'una Monarchia fondata sopra le leggi, e rattenuta da un corpo intermedio che ne fosse il depositario. Essi non conoscevano che i due estremi, benchè dell'uno non sentissero abbastanza il disordine. In mezzo allo sfrenato fanatismo di libertà popolare non era possibile che alcuno fra loro salisse al trono, se non per mezzo della violenza

o della perfidia; e non era verisimile che un uomo d'un tal carattere volesse conoscer altre leggi che quelle della sua volontà. I Greci ingannati da qualche esempio nazionale confondevano la sovranità usurpata con la legittima ed ereditaria. Così il Machiavelli chiamò Principe il suo Tiranno, perchè l'Italia a' suoi tempi non conosceva altri Principi che di tal fatta. Non è certamente lo stesso, Tiranno e Re; la metamorfosi però non è gran fatto difficile, quando per effettuarla impunemente basta volerlo con efficacia. Generalmente il buon uso della Monarchia è dovuto più al costume e alle circostanze che alla costituzion del governo; e la felicità dei Popoli dipende da un trar di dado. Ifierate figlio d'Efialte, plenipotenziario Ateniese per trattar la pace cogli Spartani, mostrando di diffidar della loro parola, e offerendo essi di dargli qualunque sicurtà, *la sola sicurtà, diss'egli, di cui possa appagarmi si è quella di ridurvi ad un tale stato, che non possiate esser ingiusti neppur volendolo.*

8. iv. *Ma non è strana cosa che quei di Messene operino contro il dettame della loro stessa ragione: Egli è però alquanto strano che Demostene pretenda che gl'interessi degli Ateniesi dovessero esser la norma d'ogn' altro Stato di Grecia, e che chiunque si dipartiva dal loro sistema politico, dovesse credersi o insensato, o malvagio. Polibio non senza ragione lo rimprovera d'aver declamato particolarmente contro i Messenj, i quali trovarono in Filippo un valido ed utile protettore. Parmi che questo Popolo avrebbe potuto rispondere al nostro Oratore a un dipresso così: „ Cessa, o Demostene, di affettar cotesto tuo zelo per la comun*

libertà, e di dar nome di ben pubblico a
ciò che non è altro che il bene particolare
d'Atene. È molto tempo che gli Aristidi
e i Cimoni più non esistono; e da molto tem-
po la vostra magnanimità è diretta costan-
tamente dall'interesse. Nemici di Sparta
finchè l'aveste rivale nella tirannide, ne
siete divenuti i difensori e gli amici, dac-
chè trovaste in Tebe un'emula inaspettata
e potente, e dacchè i Lacedemonj cessaro-
no d'esser formidabili, senza cessare d'esser
Tiranni. Ora atterriti dalla grandezza di
Filippo, a cui non sapete opporre che un
impotente superbia, e una guerra di parole,
incapaci ugualmente d'essergli o nemici pe-
ricolosi, o amici prudenti, vorreste comba-
terlo coll'altrui forze, e spegner l'incendio
vostro coll'altrui ruine. Ecco ciò che v'in-
teressa cotanto a pro de' Messenj. Ma che
abbiamo a far noi coll'ambizione d'Atene?
E che o' importa che gli Ateniesi trionfino,
quando geniamo fra i ceppi? Passetevi a
grado vostro di chimere politiche: noi non
cerchiamo che la salvezza e la libertà. Po-
polo infelice, già non più Popolo, rinato
dopo trecent'anni, e minacciato tutto gior-
no d'esser cacciato ancor nel sepolcro da cui
fu tratto poc'anzi, dovremo ricusar l'aiuto
di chi si stende la mano per farci salvi?
Che fece per noi in questi tre secoli la ge-
nerosa Atene, la nemica dei Tiranni, la li-
beratrice della Grécia? Noi non ne avremmo
che sterile compassione, e vane promesse.
Tebe, la stupida Tebe, ci fa risorgere: Fi-
lippo può, e vuol conservarci. Gratitudine a

„ quella ci stringe , a questo necessità . Non
 „ ci rimproverate di ricorrere all' ajuto d' un
 „ Re. Quando vittime della crudeltà de' Lace-
 „ demonj accresceremo il numero degl' Iloti ,
 „ l' essere schiavo d' una Repubblica sarà in
 „ vero un bel conforto alla servitù . Ma voi
 „ nemici dichiarati dei barbari , voi , dico , e
 „ la vostra Sparta , non vi collegaste più volte
 „ colla Persia per opprimervi scambievolmen-
 „ te ? E sarà negato alla miseria ciò che l' am-
 „ bizion si ha permesso ? Filippo è pericolo-
 „ so , tu di , le sue lusinghe son piene di lac-
 „ ci , la sua protezione d' insidie . Sparta , non
 „ può negarsi , e d' una schiettezza ammirabi-
 „ le : ella protesta altamente di volerci o schia-
 „ vi o distrutti . Invano ci sgomenti coll' esem-
 „ pio degli Olintj o dei Tessali . La tua elo-
 „ quenza sa dar alle cose i colori che più le
 „ giovano , e sfigurarle a suo grado . Quelli
 „ per la loro ingratitudine si meritano la
 „ lor miseria ; questi assicurati ad un tempo
 „ dalla crudeltà dei tiranni , e dal furore del-
 „ le fazioni , non perdettero che la libertà di
 „ distruggersi . La fedeltà dei Tessali smenti-
 „ sce le tue declamazioni , e questi due mede-
 „ simi esempj provano che Filippo sa esser
 „ ugualmente un Dio vendicatore , e benefico .
 „ Ma quand' anche la nostra libertà dovesse
 „ soffrir qualche scapito , tra un pericolo lon-
 „ tano e una morte istantanea , tra una dolce di-
 „ pendenza e una crudel servitù , tra un bene-
 „ fattore e un nemico , chi può bilanciare un mo-
 „ mento ? Egli dovrebbe ricordarti del detto del
 „ vostro Alcibiade a quelli d' Argo che il do-
 „ mandavano se gli assicurava , che ove si stac-

„cassero da Sparta per unirsi ad Atene, que-
 „sta non avesse a divorarsegli. Può essere,
 „rispos' egli, ma quando ciò accada, Atene
 „vi roderà a poco a poco, incominciando dai
 „piedi, laddove Sparta v'ingoierà tosto, e
 „comincerà dalla testa. Lascia dunque, o De-
 „mostene, di confidar nella tua eloquenza,
 „che ci alletta senza sedurci. Atene ci si mo-
 „stri amica con l'opere, o soffra che ci procac-
 „ciamo altri amici o più sinceri, o più forti“.

g. p. 43. *Non già perchè send' io stato altre vol-
 te svillaneggiato da loro, brami al presente di ri-
 sarcirmene.* Quando il Testo è ambiguo ed o-
 scuro come in questo luogo, non è meraviglia
 se gl'Interpreti i più sagaci traveggono. Ma
 la spiegazione del Volfo discorda ugualmente
 e dalle parole e dal senso. È prezzo dell'ope-
 ra il riferirla, perchè con mia sorpresa la veg-
 go adottata dai Traduttori più celebri. Ecco-
 la: *non ut in convivium delapsus efficiam ut ego vi-
 cissim conviciis apud vos incessar.* Chi può legger
 l'Originale vedrà che la sintassi Greca non si
 adatta a questa interpretazione: ma senza in-
 tendere il Greco ognuno che voglia riflettere
 può sentirne le sconvenienze del senso. 1. Si
 doveva arrecar un motivo che invitasse Demo-
 stene a parlar dinanzi a' suoi Colleghi dell'am-
 basciata. Ora il saper d'andar incontro alle
 maldicenze, in luogo d'invitar un parlatore,
 non può che disanimarlo e distoglierlo. 2. Per-
 chè doveva egli dar il titolo odioso di *loidoria*,
 cioè *maldicenza insolente* ai giusti rimproveri ch'
 ei voleva fare ai Colleghi? 3. Perchè temeva d'
 esser sopraffatto dalle loro reciproche villanie,
 quando i fitti stavano per lui, e il Popolo do-

vea render buon testimonio alla sincerità di Demostene, e alla mala fede degli avversarj? Il solo Lucchesini conobbe i difetti della traduzione Volfiana, e mi prevenne nel senso generale di questo luogo: se non che non so credere che la frase del Testo λόγον ποιεῖν, debba spiegarsi *conciliare sibi famam*, ma piuttosto più verbalmente e con ottimo senso *farsi ragione*. Ma che diremo del Leland, del Toureil, dell' Ab. Auger i quali tutti accettano, per buona la spiegazione del Volfio, senza mostrare d'averci dubbio? Diremo che se gli Autori talora dormigliano, è ben giusto che i Traduttori sbadiglino, e che nei luoghi imbarazzati spesso anche i più dotti Interpreti amano meglio sbagliar la via dietro gli altri, che cercar il cammin dritto in un ginepraio.

OSSERVAZIONI SOPRA LA SETTIMA FILIPPICA

DETTA INTORNO IL CHERSONESO.

1. p. 50. *La pace (e chi nol sa?) ove pur Filippo la voglia*. Il luogo dell' Originale ha qualche imbarazzo di costruzione e di senso. Le parole εἰς δὲ, *licet vero*, non fanno un senso compiuto, e sembrano oziose, o sconnesse. Il Volfio crede che debba sottintendersi ἡ ἀγαθὴ εἰρήνη posto innanzi, e intende, *licet vero agere pacem*, si ec. Altri spiega εἰς δὲ *la cosa è tale*, il punto è questo: se Filippo ec. A me piacerebbe più d'ogn'altra una seconda spiegazione del Volfio, benchè egli non se

ne appaghi abbastanza, e vi preferisca la prima. Quest'è di legger e spiegar quelle voci in modo interrogativo. Volete, dice Demostene, che si consigli schiettamente la guerra, o la pace, *ἴσθι*; *E' egli più lecito il farlo?* cioè, c'è più luogo alla scelta, o al consiglio? Filippo ha già scelto: è ridicolo il consultare quando non c'è più che un modo d'agire. Io però nella Traduzione ho trascritto queste due voci, sendochè il senso di esse che ha certo più vivacità è posto dall'autore più sotto; e ci ho inserito l'altre *e chi nol sa?* che dinotano l'indegnazione di Demostene.

2. p. 50. *Come se fosse in balla nostra il farne la scelta.* Il Testo: *imperciochè noi non abbiām più l'arbitrio di scegliere.* Quell' *imperciochè*, e quell'affermazione sedata ha un'aria argomentativa, e un po' fredda. S'è creduto che un po' di sarcasmo ci calzasse meglio. Per la stessa ragione il *λέγειν* dell'Originale si è spiegato piuttosto col *gracchiano* che col *parlano*. Sembrava che quei tanti *se* chiamassero un termine espressivo d'indegnazione. Il Traduttor d'un Oratore politico in cambio delle parole dee tradurre alcune volte l'accento, e l tuon della voce. Le modificazioni della pronunzia cangiano spesso la natura del termine, e l'uditore sente più di quel che si dice.

3. p. 55. *O il tenerlo impacciato e discosto.* Nel Testo si aggiunge: *io per me credo questo.* Superfluità che stempera la forza del sentimento. Quando Demostene fa un'interrogazione a' suoi uditori, egli s'incarica costantemente della risposta, benchè non ne possa esser che una. Il

nostro Oratore è meno ristretto e conciso di quel che si pensa. Egli ha le sue parole e le sue frasi oziose, che talora imbarazzano lo stile, senza abbellirlo.

4. p. 58. *Di ciò che gli piove dal Cielo?* Il Greco semplicemente *dal Cielo*? Ha del particolare che la lingua Greca e l'Italiana s'accordino in questo idiotismo, benchè i due Popoli non l'abbiano tratto da idee medesime. Noi spiegandoci così, corriamo col pensiero alla manna che piovve nel deserto. I Pagani non avevano idea di questa pioggia miracolosa; i Romani non ne avevano che di sassi, o di sangue. I Greci dunque non potevano dedurre il loro idiotismo che dalla rugiada, di cui si credeva che alcuni insetti si pascessero. Del resto la frase Greca deve essere antichissima e formata ne' tempi della prima rozzezza, quando la regione degli astri era confusa con quella dei vapori, e non si aveva che un nome, perchè non si aveva che un'idea. In secoli più dotti i Greci non solo distinsero con nomi diversi il cielo dall'atmosfera, ma oltre l'aria più crassa e vaporosa, ebbero anche il loro etere, termine che presso di noi non è fatto ancor popolare, ma resta Poetico, o filosofico. I termini delle scienze divenuti familiari, e fatti strumenti di metafore sono la prova più convincente della coltura d'una nazione. Fra noi le metafore tratte da scienze, e certe espressioni metafisiche son tacciate di Francesismo. Il rimprovero fa più torto all'Italia che all'Italiano che ne fa uso.

5. ivi. *Pazzie.* L'Originale: *ἡ ἴσι ταῦτα νῦν ἐστὶν* così. Era forse mestieri d'avvisarcene? La se-

rietà dell'asserzione è un po' ridicola dopo un'interrogazione da scherno. La voce *παύει* era la sola che potea replicarsi.

6. p. 59. *Ma non ci comandano di custodirli e di starne a guardia.* Assento al Volfio che nelle parole del Testo *ἡμᾶς αὐτοὺς φυλάττειν* riferisce l'*ἡμᾶς* agli Ateniesi, e l'*αὐτοὺς* ai delinquenti, onde la costruzione sia *ἡμᾶς φυλάττειν αὐτοὺς nos custodire ipsos.* Che la spiegazione debba esser questa, e non già *custodire nos ipsos* è chiaro, perchè la flotta non era destinata a difender Atene, ma i Greci dell'Asia. Oltrechè non sarebbe punto strano, anzi lodevole e necessario, di custodir e difender la patria a costo di qualunque dispendio. Io però non saprò mai approvare queste anfibolie di costruzione, sia la colpa della lingua o dello scrittore. Altra è la spiegazione del Lucchesini che per *αὐτοὺς* intende appunto gli Asiatici, minacciati da Diopite. Ma se così fosse, l'ambiguità sarebbe ancora più inescusabile, giacchè tra l'*αὐτοὺς* e il nome a cui dovrebbe riferirsi corrono cinque o sei linee, e la voce prossima *delinquenti* non lascia in alcun modo pensar ai Greci dell'Asia, che il Traduttore ebbe necessità d'intrudere nel sentimento precedente perchè l'*αὐτοὺς* potesse appiccarvisi. Del resto il verbo *φυλάττειν* nel nostro senso ha molta grazia, e fa sentire l'assurdità dell'impresa, e la sproporzione tra l'apparecchio e l'oggetto.

7. p. 60. *Se alcuno vi si fa innanzi e vi dice che Diopite, o Carete, o Aristofonte ... è cagione d'ogni nostra calamità: voi tosto siete pronti a gridar ch'è vero.* A ragione dice il Toureil, che questa apologia sente un poco lo spirito di fa-

zione. Sembra veramente che Demostene avesse qualche parzialità per Carete, benchè cerchi destramente d'asconderla. Forse la nimici-
zia dichiarata ch'egli aveva per i Macedoni gli avrà procacciato la benevolenza di Demostene. In generale egli si mostra tanto indulgente pe' Capitani, quanto è acerbo e mordace cogli Oratori. Egli non perde mai l'occasione di punger questi, anzi lacerargli, laddove o scu-
sa quelli, o affetta di non parlarne anche do-
ve l'occasione sembra richiederlo. Fatto sta che i Capitani non gareggiavano con lui come gli Oratori. Gli uni erano gli emuli, o i ne-
mici personali di Demostene, gli altri doveva-
no corteggiarlo o per bisogno, o per tema. Le relazioni personali non solo dirigono le o-
perazioni degli uomini, ma giungono a modi-
ficarne l'intendimento; e l'uomo onesto è quel-
lo che le segue senza avvedersene.

8. p. 60. *Queste son baje: Ateniesi, l'autore de' vostri mali, e d'ogni vostro scompiglio è solo Filippo.* Se si tratta di sapere chi abbia la colpa di accender nuovamente la guerra, Demostene parla forse con verità: giacchè quand'anche la condotta degli Ateniesi fosse stata la più regolare ed esatta, non avrebbero a Filippo mancato pretesti per assalirgli finchè avevano qualche cosa che potesse tentar la sua cupidigia. Ma s'egli parla in generale, come par che debba conchiudersi da tutto il luogo, te-
mo che i suoi avversarj potessero con ragione rispondergli: „Baje son le tue piuttosto, o „Demostene. E chi non sa che Atene si trova „in periglio a cagion di Filippo? Ma come „possiamo opporglisi fuorchè col mezzo de'

„ nostri Capitani ? Se questi distaccano da
„ noi i nostri alleati colle loro estorsioni e
„ ruberie, se si mostrano coraggiosi e gagliar-
„ di soltanto nelle rapine, come non avranno
„ a credersi gli autori de' nostri mali ? o non
„ dovremo noi richiamarli per sostituirvene
„ di più capaci e più degni ? Sì, tutte le no-
„ stre disgrazie nascono principalmente per
„ difetto dei Capitani. Mancavano alla Re-
„ pubblica nemici ingordi e potenti innanzi
„ Filippo ? Sparta, non ha molto, valea per
„ lo meno il Macedone: ma finchè vissero
„ Ificrate, Cabria, Timoteo, la Repubblica
„ trionfò gloriosamente de' suoi nemici. Ate-
„ ne possiede ancora Focione. Perchè non si
„ commette a un tal uomo la cura delle no-
„ stre armate ? Perchè, o Demostene, non ti
„ adoperi ad addimesticar il Popolo colla sua
„ soverchia severità ? perchè la tua eloquen-
„ za s'impiega a scusar Carete, o altri che
„ vagliano poco più ? Oh ! Focione è nemico
„ delle risoluzioni gagliarde, e preferisce una
„ pace inonorata ad una guerra pericolosa. A
„ ragione, perchè non può riuscir a buon fi-
„ ne una guerra condotta dai Capitani pre-
„ senti. Abbia egli la soprantendenza alle co-
„ se militari, Demostené sulla bigoncia im-
„ pieghi il suo zelo eloquente per assecondar-
„ ne il valore ed esaltarne l'integrità. Focio-
„ ne cangerà sistema, e si convincerà colla
„ propria esperienza che Filippo non è insu-
„ perabile, e che non si può diffidar della
„ salvezza d'Atene, finchè siano uniti fra loro
„ un tal Capitano, ed un tal Ministro “.

9. p. 65. Orsù che s'ha a fare ? Nulla di quel

che ora fate, risponderò io schiettamente. Le parole *risponderò io* ec. nell' Originale sono poste di mezzo fra la proposta e la risposta. Ho creduto che la collocazione Italiana renda la risposta più vibrata, e più viva.

10. ivi. *Cessate omai di querelarvi l'un l'altro intorno di ciò.* Gli Ateniesi ingiuriati da Filippo davano a sè stessi la colpa delle proprie ingiurie. Questo è il carattere dell'abbiezione: I potenti rispetto ai bassi sono altrettante Divinità che non possono esser mai colpevoli. Il primo dovere d'un basso, rispetto a un grande, è quello di aver sempre il torto, e il massimo dei torti sarebbe quello di aver ragione a suo malgrado.

11. p. 66. *Euticrate e Lastene... furono da lui fatti esempio di vitupero e miseria.* La parola dell' Originale *è perierunt*: questo termine non deve prendersi letteralmente, come fa il Toureil: Demostene stesso nell'Aringa per la Corona dice che Euticrate e Lastene furono scacciati, e vituperati, ma non dice che fossero messi a morte.

12. p. 64. L' Originale: *è forza che inciampando in questi quasi scogli, restiamo addietro dei nemici.* Il restar addietro non si accorda colla voce *scogli*: quando non voglia dirsi che qui l'allegoria è tratta dal corso, e che il termine *πρόβολοι* è preso nel senso generale dell'etimologia, cioè per prominenze ed intoppi. Noi ci siamo attenuti al senso particolare e ordinario, e abbiamo continuato l'allegoria del mare, che ci parve più nobile, e più adattata allo stato general delle cose. L' Ab. Auger non fé torto nè all'una interpretazione nè all'altra,

poichè le omise ambedue, sostituendo all' espressione allegorica i termini proprj .

13. p. 78. *Tu non denunzi alcuno* . Nel Testo: *σὺ γὰρ ἂν ἐθέλεις γράφειν* , tu dunque non vuoi scrivere , il qual termine può , secondo le occasioni applicarsi ugualmente o ai decreti , o alle accuse giudiziarie . Il Toureil traduce come se Demostene introducesse i suoi avversarj a rimproverarlo perchè non osasse stendere il decreto di guerra : ed egli è anche qui seguito dal suo ottimo concittadino l'Ab. Auger, che nei luoghi dubbj non vuol imbarazzi . Convieni che questo valoroso Traduttore si lasciasse sorprendere da disattenzione straordinaria per prender abbaglio nel senso di questo luogo . Per poco che si rifletta al contesto del sentimento , parmi visibile che quì non si tratta di decreti di guerra , ma bensì di accuse e processi che fornivano specialmente in que' tempi il principal merito d' un Orator popolare . Lucchesini fra tutti gl'interpreti fu il solo che colse esattamente nel segno , e si spiegò con precisione e chiarezza .

14. p. 80. *Chi assume in sè quella parte di governo che più alla fortuna che alla prudenza è soggetta , nè però ricusa di assoggettar la sua condotta al sindacato del pubblico* . Nell' Originale par che si dica , e pure dell' una e dell' altra (la prudenza e la fortuna) si fa mallevadore . Gl' interpreti spiegano appunto il luogo così , anzi aggiungono qualche espressione da cui sembra che Demostene si offra francamente a render conto ugualmente e del consiglio , e dell' esito . Ciò è troppo avanzato , ed egli verrebbe a dire più di quel che si convenga e alla sua

salvezza, e alla cosa. Sarebbe una pazzia volersi far mallevadore della fortuna; ed egli stesso in altre Aringhe si lagna altamente de' suoi avversarj perchè pretendevano ch'egli fosse responsabile non solo del consiglio, ma dell'evento. Il senso dunque di Demostene non è tale qual può sembrare a prima vista. Non dice egli d'esser pronto a rispondere d'ambedue queste cose, ma solo di esporsi a farlo. Imperciocchè gli uomini adirati del cattivo successo d'un affare sogliono addossarne la colpa a chi ne diede il consiglio, benchè il buon esito della cosa non istesse in sua mano, e benchè i più prudenti consigli sieno attraversati e guasti dalla fortuna. Chi dunque si mette alla testa degli affari politici, e si fa consiglieri dello Stato, si arrischia a soffrire di così fatte ingiustizie, e ad esser fatto reo di colpe non sue. Perciò è necessario che un tal uomo sia fornito d'un coraggio e d'un zelo straordinario che lo faccia sorpassar l'idea del pericolo a cui si fa incontro. Tal essendo per mio avviso il sentimento di Demostene, il luogo avrebbe dovuto tradursi così: *e pure si mette a rischio d'esser fatto mallevadore dell'una e dell'altra*. La Traduzione Italiana ha modificato un poco il sentimento che in fondo resta lo stesso.

OSSERVAZIONI SOPRA LA OTTAVA FILIPPICA

DETTA LA TERZA.

1. p. 88. *Io dunque innanzi a tutto pongo per certo che se siamo ancora in tempo di consultare ec.*

Nell' Originale c'è un po' di quella borra che i Gramatici chiamano *Peritologia*. Se sta in noi deliberare se dobbiamo usar la guerra o la pace, se è lecito alla città usar la pace, e ciò sta in noi, per cominciar di qua, io dico che dobbiamo usarla. Dicesi che gli Ateniesi solevano intendere le cose a mezza parola. Questa volta Demostene mostra un poco di diffidarne. In ricompensa egli presenta loro alle volte qualche Ellissi, che si accosta alquanto all'enigma.

2. p. 95. *In tredici anni non ancora compiuti di sua potenza.* Nel Greco si trova il verbo *ἐπιπλάζει*, che propriamente significa *star nella superficie*, o *galleggiare*. Duolmi di non aver potuto conservar nella Traduzione la vivezza e la grazia della metafora. Parmi che con questo termine si spieghi assai felicemente e l'inaspettata comparsa di Filippo; e lo stupore di non veder ancora sparita questa prodigiosa meteora; e la poca solidità della sua potenza, fondata, secondo Demostene, non già sulle forze proprie, ma sulla indolenza ed infingardaggine degli Ateniesi.

3. p. 96. *Ma siamo così fuor di senno; e dalle nostre discordie, quasi da fosse o steccati, fra noi disgiunti.* Questa parmi la forza dell' Originale *διωρισμένοι*: si sono aggiunte le voci dalle nostre discordie, perchè questo parmi il senso chiamato in questo luogo dalla metafora. Riflettendo a tutto il contesto si scorge che le fosse e lo steccato non tendono qui ad indicar una chiusura, ma una separazione. Un altro Traduttore spiega, *bloccati dentro le nostre Città*: ma per esser bloccato ci vuol uno che ci blocchi, e questo manca. Né il Tourail; nè il suo

fidò seguace non entrano nello spirito di questo luogo.

3. p. 97. *Filippo, dich' io, che non pur non è Greco* ec. Molti Lettori potranno per avventura scandalizzarsi che Demostene parli con tal dispregio anzi vitupero d'un Re potente, e crederanno che queste villanie sconvenevoli dovessero ributtare non che i partigiani, i nemici stessi di Filippo. Io temo che chi ciò pensa, presti agli Ateniesi, senza avvedersene, le nostre idee. Ove si tratti d'un uomo, o d'un Popolo che abbia riempito il mondo della sua fama, noi siamo naturalmente portati a risguardarlo in ogni punto della sua esistenza sotto il medesimo aspetto. Abbagliati dallo splendore delle sue azioni posteriori non ravvisiamo abbastanza la picciolezza de' suoi principj; ed abbiamo pena a credere che un albero che adombrò tanto di terreno fosse da principio un virgulto. Noi crediamo di vedere i Senatori del tempo di Scipione in quell'adunanza di ladroni, a cui Romolo, ladrone più ardito ed intraprendente, aperse un asilo; e come se i Romani fossero sempre stati padroni delle ricchezze dell'Asia, e potessero a loro grado nuotar negli agi, diamo merito alla virtù de' primi Quiriti di quelle privazioni che nascevano da povertà, o da rozzezza. Pieni l'orecchie del nome d'un uomo celebre noi vorremmo che i suoi contemporanei l'avessero tutti risguardato coi nostri occhi: vorremmo che questi adottassero le nostre passioni, non avessero altri pregiudizj che i nostri, donassero il loro risentimento alla nostra parzialità, o che quelli che sono colpiti da vivi e presenti interessi

conservassero la moderazione e l'equità d'un ragionatore freddo e tranquillo. Noi non abbiamo un'idea viva dell'antica distinzione di *Greco* e di *Barbaro*, non comprendiamo qual senso avessero della loro nobiltà uomini che si credevano nati originariamente dalla lor terra, che rammentavano d'aver tante volte fatto tremare il Gran Re, che si riputavano il più antico, il più gentile, il più libero, il più ingegnoso, il più celebre di tutt' i popoli. Dall' altro canto siamo avvezzi a rispettar i Sovrani come una spezie di Semidei, non abbiamo veruna ragion personale d'odiar Filippo che non ci tolse nè stati, nè libertà, nè potenza, nè gloria: bensì ammiriamo in esso il Politico, il Conquistatore, il Creator d'una Monarchia formidabile, il padre d'Alessandro. Gli Ateniesi all'incontro risguardavano i Re come oppressori de' Popoli, e usurpatori dei diritti naturali e comuni dell'umanità; non vedevano in Filippo che un uomo di bassa origine nato per esser Signore d'una nazione di schiavi, Principe d'un picciolo stato, altre volte tributario d'Atene, i di cui Re poc' anzi mendicavano bassamente la protezione della Repubblica, e si sarebbero creduti indegni dell'onore d'esser aggregati fra' suoi cittadini; un uomo cresciuto per l'altrui dappocaggine, fatto grande coll'insidie e col tradimento assai più che col valore, e che potè vincere i Greci solo perchè seppe avvelenarli e corromperli. Si rifletta con qual pena fra noi chi si pregia d'una nobiltà senza conseguenza perdoni ad un uomo basso il suo innalzamento, benchè fondato sul merito, si

penso come la mancanza talora accidentale d'un picciolo riguardo sociale basti per alienarci da un uomo pieno di qualità rispettabili, e come ci sentiamo indispettiti contro le sue stesse virtù, che ci costringono ad ammirarlo a nostro malgrado; e si vedrà che lo slogio di Demostene sarà forse imprudente, ma non già strano o sconvenevole, e che le sue villanie dovevano esser il linguaggio naturale dell'indignazione di chiunque era animato dallo spirito del patriotismo, vale a dire sensibile ad un amor proprio più esteso, e imbevuto di tutt' i pregiudizj nazionali.

4. p. 99. *Corintj non ha egli assalito Leucade?* ec. Nel Testo non v'è che l'interrogazione. S'è creduto che il luogo domandasse d'esser animato maggiormente con questa apostrofe.

5. p. 103. *Non era allora permesso ad un Oratore di vender al nemico quelle felici opportunità che ec.... nè il traboccar della bilancia indeboliva la concordia dei Greci, o scemava il lor odio contro i tiranni ed i barbari.* Nell'Originale in luogo di vendere si dice comperare da un Oratore, o da un Capitano, il che può stare ugualmente, trattandosi delle opportunità. Ma fra noi non potrebbe nè dirsi nè intendersi ciò che segue nel Testo, e non era lecito comperare la concordia dei Greci, o la diffidenza ai Tiranni ed ai barbari. Ritenendo il medesimo senso si è sostituita una locuzione più chiara, e meno repugnante al nostro modo d'esprimersi.

6. ivi. *Ma tutte queste forze sono come a dire monche, intormentite, anzi nulle.* Il Testo: *tutte queste cose sono inette, inefficaci, ed inutili.* La metafora sostituita da più energia, ma

non si diparte dalla semplicità dell'Autore. Non nego d'aver prestato alle volte un po' più di colore a Demostene; ma mi sono ben guardato dal prestargli dello spirito, come non senza qualche ragione ne fu rimproverato il Toureil.

7. p. 106. *Pure quand' essi si tenevano sotto il loro dominio la terra tutta ed il mare, quando avevano per alleato il gran Re.* ivi Annot. (h 2): Non so come il Toureil pretenda che ciò debba riferirsi alla guerra del Peloponneso. L'abbaglio mi sembra patente. Le vittorie d'Alcibiade, e quella delle Arginuse non ebbero conseguenza, e nelle guerre si bada all'esito, non alle vicende passeggerie della fortuna, che fra due nazioni potenti vanno per lunga pezza alternando. È noto che Atene in quella guerra non solo non castigò gli Spartani, ma ne fu pienamente oppressa, il che è direttamente contrario a ciò che asserisce Demostene.

8. p. 107. *Appresso erano essi così schietti e leali.* Le due voci *schietti* e *leali* corrispondono nel senso ai due termini dell'Originale ἀρχαϊκῶς καὶ πολιτικῶς che verbalmente verrebbero a dire *alla vecchia e alla civile*. In ogni lingua i tempi vecchi e le usanze vecchie hanno lo stesso rapporto di schiettezza e semplicità. Quanto all'altra espressione? Cicerone ne fissa il senso egregiamente nel 5to. Libro de Finibus: *Cum sic hominis natura generata sit, ut habent quiddam innatum quasi civile et popolare, quod Greci Politicon vocant, quidquid agit quæque virtus id a communitate et ea quam exposui charitate atque societate humana non abhorrebit.* Tra noi il termine *umano* e *sociabile* s'accosterebbe più d'ogn'altro al *Politico* dei Greci. Ma il senso del ter-

mini generali è ristretto e modificato dall'uso. Fra le molte idee che risvegliano una è sempre la dominante, e questa non è sempre la più inerente al senso primitivo ed originario. Perciò nel servirsene convien consultare piuttosto la consuetudine che la ragion della voce. L'umanità ben intesa abbraccia tutte le virtù, ma l'uso ha fatto che più comunemente vi si attacchino l'idee di cortesia, d'indulgenza e di sensibilità. Il senso della voce *Politico* in questo luogo sembra determinato a quell'onestà naturale e sociabile che nel nemico stesso ravvisa l'uomo e la società, e non si permette di combatterlo con armi insidiose, quali sono la subordinazione e le corruttele, le quali diffondendosi verrebbero a distruggere la buona fede e la sicurezza comune. *Leale* in Italiano coincide col senso del termine Greco, se non che in questo l'etimologia mostra più chiaramente il rapporto fra l'idea e la voce.

9. p. 108. *Acciocchè . . . non abbiate a vedere strozzate le vostre speranze, e il nemico starvi sopra col ferro alla gola.* L'Originale *ἐντραχῆλις-θῆναι* onde non abbiate a romper il collo. Il Volzio lo tradusse letteralmente; gli altri Interpreti trascurano questa espressione che nella lingua Francese e nell'Italiana avrebbe del basso. Noi abbiamo cercato di nobilitarla con una perifrasi che presenta due sensi, l'uno metaforico, l'altro proprio; e conserva per quanto è possibile l'energia del Greco, schifando la bassezza relativa del termine. Chi vorrà con qualche riflesso ragguagliar la Traduzione coll' Originale, troverà che ne' luoghi stessi ove sembro più libero, tengo, per così dire, un

piède del compasso piantato sul Testo, nè divago, ma mi ci aggiro intorno coll' altro.

10. ivi. *Abbiate mira di ricacciarlo ne' suoi Stati.* L' Originale: *badando a fare ch' ei non si mova di casa.* Filippo era già uscito di casa, però facea mestieri di ricacciarvelo, non d' impedir ch' ei ne uscisse.

11. p. 113. *Sia malizia, sia insensataggine dal loro canto, l' effetto è per voi lo stesso, uguale il pericolo.* Nel Testo non c' è che questo ἢ γὰρ ἰζηπίηδες, ἢ δὲ ἄγνοιαν εἰς χαλεπὸν πρᾶγμα ὑπάγει τὴν πόλιν, *imperciocchè o deliberatamente o per ignoranza riducono a dure angustie lo Stato.* Ma se peccavano per ignoranza, non meritavano d' esser detestati, come chi lo facea per malizia. Oltredichè Demostene accusò sempre di tradimento e di corruttela i capi della fazione contraria. Nella Traduzione, aggiungendo qualche cosa al Testo, ho dato al sentimento un tornio che scansasse la difficoltà, nel che mi sono accordato col Toureil che mostra d' essere stato colpito dal medesimo riflesso. Ma s' io potessi avere l' autorità d' un Codice farei leggere assai volentieri così: ἢ γὰρ ἰζηπίηδες, ἢ δὲ ἄγνοιαν, *imperciocchè certamente per malizia, non per ignoranza riducono a dure angustie lo Stato.*

12. p. 114. *E quand' anche ciò non riesca, guadagnerete almeno tempo e respiro: locchè, poichè abbiamo guerra contro un sol uomo, e non già contro uno Stato raccozzato di molti capi dee ad ogni modo riuscir giovevole.* I sentimenti di questo periodo sono alquanto oscuri ed espressi con ambiguità. Esaminiamone le parole: *sin minus, rem saltem differetis.* Ciò meritava che se ne allegasse la ragione, attesochè potrebbe parere

a prima vista che colle ambascerie in luogo di guadagnar tempo si venisse piuttosto a perderlo. Poichè mentre gli Ateniesi e gli Alleati deliberavano, Filippo era in libertà d'agire, e appunto coteste ambascerie potevano accelerar le sue mosse, affine di prevenire i suoi nemici, ed impedire gli effetti d'una lega. Ciò che segue è ancora più oscuro ed imbarazzato. *Cum enim nobis contra hominem non contra conjunctae civitatis (συνισῶσθαι πόλιν) vires bellum sit, ne hoc quidem inutile fuerit.* La ragione adunque per cui dee riuscir giovevole il guadagnar tempo, secondo Demostene, è questa, perchè si ha a fare con un uomo solo, e non già con una Repubblica, o con un aggregato di molte. Questa differenza non è così facile a intendersi; lo svilupparla sarebbe stato certamente prezzo dell'opera. Oltrechè potrebbe sembrare da questa espressione che il guadagnar tempo, ove si guerreggi con una Repubblica o non importi, o non giovi. Ma quel ch'è più non solo nelle parole di Demostene non è inchiusa la ragione del sentimento, ma il sentimento medesimo non si raccoglie abbastanza. Le voci *συνισῶσθαι πόλιν*, presentano varj sensi, e quello che sembra il più vero, è forse l'ultimo che possa affacciarsi allo spirito di chi ascolta. *Συνισῶσθαι πόλιν* può significare ugualmente città stabilita, città riunita, città congiurata, città raccozzata. Ma che vuol dire Città o Repubblica raccozzata? Se s'intende un semplice raccozzamento d'uomini, l'aggiunto divien superfluo, giacchè questa appunto è la forza del nome istesso. Se poi vuolsi con questa voce

indicare la varietà degli umori di quelli che compongono la Repubblica, dal che ne risulta contrarietà di pareri, e lentezza nelle operazioni, facea mestieri di più parole per avvertircene, specialmente che la voce *συνέωρα* è, come abbiain detto, ripiena d'ambiguità. Del resto tanto è visibile l'oscurità di questo luogo che il Toureil e l'Anger per diciferarlo trovarono necessario d'inserir nel Testo un buon Comento nelle forme. Gli Autori Greci sono Greci, e tanto basta: ma se un Italiano si facesse una legge di scriver sempre esattamente alla Greca, non oserei assicurarlo di molto applauso.

OSSERVAZIONI SOPRA LA NONA FILIPPICA.

1. p. 121. *La cotidiana trascuratezza benchè ad ogni particolar omissione non si renda gran fatto sensibile, nella somma però delle cose gravita notabilmente, e lo stato delle cose sbilancia.* L' Originale, *ma nella somma delle cose ci si fa incontro, o balza fuori*: questa espressione non sembra la più adattata alla pigrizia. S'è creduto che l'allegoria tratta dal peso convenisse meglio ad una cosa che non riesee sensibile nel poco, ma è di gran momento nel molto.

2. p. 122. *La strage d'Elide.* ivi, nota (c). Il Toureil non essendosi abbattuto nel luogo citato da Pausania, che qui si adatta perfettamente, crede che si alluda ad un altro fatto riferito da Diodoro, in cui Filippo non entrava che molto indirettamente, dal che prende occasione di rinfacciar a Demostene d'abusarsi

un poco del privilegio degli Oratori , e di sfuggir la verità Istorica per giovar alla sua causa . Credo infatti che Demostene meriti una tal accusa più d'una volta ; ma per questa possiamo francamente assolverlo .

3. p. 130. *Conciossiachè quelli in cui più confida il gran Re , e che hanno con esso non lievi benemeranze , questi si sono posti a odiar il Macedone e a fargli guerra .* ivi annot. (l). Non so aderire all'opinione del Tournel che vuole che ciò si riferisca ai Tebani benemeriti del Re di Persia , per avergli spedito , in occasione della guerra d'Egitto , un corpo di soldatesche sotto il comando di Lacrate , che si diportò con molto valore e costrinse alla resa Pelusio . I Tebani , secondo lui , erano irritati contro Filippo per la presa d'Echino , mentovata nell' Aringa precedente . Questo può darsi ; ma altro è l'esser irritato , altro il far guerra , come qui si dice apertamente . Ora tanto è lungi che i Tebani fossero in guerra con Filippo che da lì a due anni si ebbero tutte le pene del mondo per indurgli ad entrar in lega cogli Ateniesi contro il Macedone , e questa impresa fu giudicata il capo d'opera dell'eloquenza di Demostene . Ben è vero che il verbo *πολιμνίσαν* significa alle volte *perseguitare* , o *dar travaglio* , ma l'adoperarlo in un tal senso in questo luogo sarebbe veramente un abusarsi dei termini .

3. p. 133. *Quand' anzi non può trovarsi mezzo più acconcio né più efficace a rinvigorir la Repubblica .* annot. (r) . L'interpretazione d' Ulpiano potrebbe ad alcuni sembrare per avventura un po' raffinata . Era forte in Atene la fazione

del Macedone, si andava vociferando che le mosse della guerra avevano origine dagli Ateniesi, non da Filippo; il Popolo amava l'ozio, e abborriva le fatiche della milizia; gli Oratori non cessavano di ripetere che la Repubblica doveva pensare a viver in pace, senza brigar-si degli affari de' Greci. In tale stato di cose, un consiglio che levava assolutamente tutt' i mezzi di far la guerra, non veniva esso a somministrar arme ancora più forti al partito contrario a Demostene? e non era egli da temere che in luogo di ricorrere all'ajuto della Persia, cosa per sè stessa odiosa e agli Ateniesi ed ai Greci, il Popolo non si persuadesse sempre più della necessità di starsi tranquillo, e di rinunziar ad un'ambizione per sostener la quale mancavano intieramente le forze? Del resto il medesimo Demostene smentì poscia nuovamente ciò ch'ei qui dice intorno all'equità e ragionevolezza d'un tal costume, avendo egli stesso due anni dopo steso il decreto di trasportar agli usi di guerra i fondi destinati al Teatro, decreto che fu approvato dai voti universali del Popolo. Non è possibile di render ragione dei pensamenti successivi d'un uomo di Stato senza esser esattamente istruito di molti minuti e particolari incidenti, che sono come le chiavi segrete dei più reconditi gabinetti della politica. Ciò si rende maggiormente difficile rapporto a Demostene che sembra sopprimer ad arte tutte le particolarità che potrebbero servir di rischiaramento; ben diverso anche in ciò da Cicerone, il quale non ci lascia ignorare nulla di ciò ch'è necessario per la piena intelligenza

della cosa, e individua persone, fatti, circostanze per modo che lascia poca faccenda agli Interpreti. Ma qualunque fosse il motivo che determinasse allora Demostene a sostener un'opinione direttamente opposta a' suoi passati sentimenti, sembrerà, credo, assai strano, ch'egli non abbia almeno pensato a giustificarsi, o a render qualche ragione plausibile del suo cangiamento. Gli uditori più-indifferenti, non che gli avversarj di Demostene, se non aveano benuto il Lete, dovevano a ragione rimproverargli di soffiare della stessa bocca il freddo ed il caldo.

4. p. 136. *Ora siccome ciascheduno di noi ha il suo padre particolare, così tutto il corpo de' Cittadini dee riguardarsi come il padre comune di ciaschedun de' suoi membri.* L' Originale: ὅτι συμπασης τῆς πόλεως κοινὸς δὲ γονεὺς τὰς σύμπαντας ἡγεῖσθαι, *così di tutta la città tutt' i Cittadini debbono riputarsi i padri.* S'è cercato nella Traduzione di esprimer il senso dell' Autore con più precisione e chiarezza. Il Reiskio in luogo di σύμπαντας tutti (presi insieme) legge πένητας i poveri. Non trovo fondamento bastevole per adottar questa varia lezione, accolta senza esame dall' Abate Auger, che in mal punto osò scostarsi dalla consueta sua guida. Non so veder in qual senso possa dirsi che i poveri siano i padri dello Stato; giacchè il rapporto tra l'impotenza e la vecchiezza parmi un titolo assai meschino per meritare ad una plebe sfaccendata e infingarda l'onore di così nobile paternità. Ben è vero che tutto il contesto di questo luogo sembra chiamar questa voce, ed è vero altresì che

Demostene nell'una lezione o nell'altra ha in vista il vantaggio de' poveri: ma la voce *σύν-παις* serve ugualmente bene all'oggetto dell'Oratore, e fa che il sentimento riesca più aggiustato e più sodo; laddove il termine di *τέντης* mostrerebbe la sconvenienza del paragone su cui si fonda, e ne distruggerebbe l'effetto. I poveri non sono padri nè della città, nè dei particolari. Bensì tutto il Popolo che forma lo Stato può dirsi il padre di cadaun cittadino ch'è membro della città. Non dee dunque, dice Demostene, rincrescere a verun particolare di alimentar il Popolo, ch'egli dee riguardare come suo padre. Siccome però la classe più numerosa de' Cittadini, quella che forma principalmente il corpo del Popolo, è quella dei poveri, così Demostene serve alla causa di questi mostrando di trattar quella dell'universale, e nobilita i suoi protetti rappresentandogli in vigor d'un termine collettivo non più come la feccia, ma come i padri dei cittadini.

OSSERVAZIONI SOPRA LA DECIMA FILIPPICA.

1. p. 171. *Intorno alla Lettera di questo Re.* Qualche Interprete intitolò quest'Aringa *Risposta alla lettera di Filippo*. Egli è però visibile che in tutta l'Aringa non v'è una parola di risposta. Ciò mi fa pensare che non sia stata recitata immediatamente dopo la lettura di essa lettera, come potrebbe credersi. Se così fosse, egli avrebbe dato troppa presa sopra di sè ai partigiani di Filippo, che avreb-

bero detto esser a lui più facile il declamar che il rispondere.

2. p. 174. *Ciò, lo confesso, potrebbe per avventura ec.* Questo sentimento non è nel Testo, ma certamente avrebbe dovuto esserci. Senza di esso il passaggio è brusco, e ciò che precede non ha bastevole connessione con ciò che segue. Anche il sentimento dell'antecedente periodo ha nel Testo un tornio diverso che sembra assurdo e contraddittorio. S'è cercato di renderlo più coerente e più chiaro.

3. p. 178. *Ed osi scrivervi lettere qual è quella che poc' anzi s'è letta.* La lettera di Filippo è dignitosa e nobile, ma niente meno che orgogliosa o insolente. Non so pertanto come Demostene possa tacciarlo perciò di temerità, quand'egli non credesse delitto l'osar d'aprir bocca, e dir le sue ragioni contro gli Ateniesi. Se così è, cotesti Eroi della libertà avevano nell'animo il Despotismo più intollerabile. Io però inchino a credere che questo tratto d'orgoglio sia una malizia Oratoria. Il nostro Oratore non è offeso della temerità di Filippo, ma delle ragioni. Non trovandosi abbastanza forte per isbrigharsene con onore, egli scansa accortamente il confronto affettando una superiorità che lo disobblighi dalla risposta, e vuol che si creda effetto d'indegnazione ciò ch'è conseguenza d'imbarazzo.

OSSERVAZIONI SOPRA L'ARINGA INTORNO ALLA GUERRA DI PERSIA.

1. p. 182. Argom. *Dionigi d' Alicarnasso la colloca nell'anno 319. dell'Olymp. 106.* Il Lucchesi-

ni dopo aver con Dionigi d'Alicarnasso fissato il tempo di quest' Aringa nell' anno dell' Arconte Diotimo, si trova imbarazzato a rispondere all' obbietto che può trarsi dall' età di Demostene: perciocchè avendo egli abbracciato l' opinione dello stesso Dionigi che fa nascere questo Oratore nell' anno 4to. dell' Olimpiade 99, sotto l' Arconte Demofilo, ne segue che al tempo di questa Aringa, Demostene non poteva avere più di 28 anni. Ora egli era vietato per legge dagli Ateniesi di aringare al Popolo innanzi l' età d' anni 30. A ciò egli risponde che questa legge probabilmente non riguardava che gli Oratori così propriamente detti, i quali al numero di dieci erano tratti a sorte per trattar in Senato e in Parlamento degli affari pubblici, e avevano dall' Erario una dramma per ogni volta che favellavano. Ma quanto agli altri, suppone egli che a chiunque entrava nel Parlamento fosse tosto lecito di aringare a suo senno, purchè si osservasse l' ordine dell' età. Checchè ne sia di questa risposta, l' obbietto non è di veruna forza per noi, avendo coll' autorità del Corsini mostrato assai chiaramente, che la nascita di Demostene dee collocarsi quattro anni innanzi dell' Epoca di Dionisio, cioè a dire nell' anno 4to. dell' Olimpiade 98, sotto l' Arconte Dessiteo. Così egli potè senza opposizione parlare intorno alla guerra di Persia, sotto l' Arconte Diotimo, essendo egli allora in età d' anni 31. Del resto siccome è visibile esser questa la prima tra le Aringhe recitate da Demostene che a noi pervennero, così non è da creder-

si ch'ella sia assolutamente la prima con cui egli abbia dato saggio della sua eloquenza dinanzi al Popolo. Se così fosse, la modestia e il rispetto dovuto a quel Popolo sovrano, l'avrebbe indotto a far ben tosto nell'esordio qualche cenno intorno di ciò, e a far uso d'alcune espressioni che gli cattivassero l'affetto della moltitudine, e la prevenissero in suo favore per tutto il resto della sua vita civile. Vediamo però che Demostène entra in materia senza preamboli, e incomincia con un'aria franca e sicura, che non può convenirsi se non se ad un uomo già conosciuto, e che ha dato più d'una prova di sè.

2. p. 189. *A' sordi, vi so dir io, a' sordi canteranno gli Ambasciatori vostri.* Nel Greco c'è il verbo *ᾠαυομένων* ch'è quanto a dire *cantar una favola*. L'espressione doveva riuscir più viva presso i Greci, facendosi allusione ai *Rapsodi* che andavano per le città di Grecia cantando le Poesie d'Omero, e degli altri celebri Poeti. L'Ab. Auger traduce *i vostri Ambasciatori non faranno sentire che dei suoni vani*. Questa frase parmi appunto un suono vano al paragone del Testo.

3. p. 193. *Giacchè di ciaschedun centinajo in venti parti diviso se ne contengono cinque in ogni ventesima.* Le parole dell'Originale sono queste: *τῶν πρώτων ἑκατὸν πέντε, καὶ τῶν δευτέρων ἑκατὸν πέντε, καὶ τῶν τρίτων ἑκατὸν πέντε ἕκαστον μέρος δίδοντας*: le quali parole tradotte esattamente e collo stesso ordine vengono a significare: *del primo centinajo, cinque, e del secondo centinajo, cinque, e del terzo centinajo, cinque a ciascuna parte assegnando,*

Il Volfio e il Lucchesini spiegano questo luogo, come se Demostene intendesse che oltre le 300 galee dovessero allestirsene altre 15. Io ho qualche difficoltà di ammetter questa spiegazione: 1. perchè Demostene non apporta nessuna ragione di questa aggiunta, non ne spiega l'uso, e non ne fa più parola; 2. questo numero di quindici non si adatta a' ragguagli e alle divisioni da lui stabilite; 3. se tal fosse stato l'intendimento di Demostene sembra che avrebbe dovuto dirsi ἐπιδιδόντας in luogo di δίδοντας, tralasciar le voci ἐκαστῷ μέρει e tutta la frase costruirsi così: τοῖς πρώτοις ἑκατὸν πένη, καὶ τοῖς δευτέροις ἑκατὸν πέντε, καὶ τοῖς τρίτοις ἑκατὸν πέντε ἐπιδιδόντας.

Il Leland, seguito dall'Auger, crede piuttosto doversi intendere che cadauna delle 3 centurie fosse d'un ordine e d'una grandezza diversa. Ma non mi par verisimile che Demostene essendo entrato in così minuti dettagli avesse ommesso di specificar questo punto essenziale della differenza di esse centurie, e d'individuare qual dovesse essere la loro rispettiva grandezza. Parmi adunque più probabile che le parole citate non siano altro che una spiegazione più chiara, benchè assai superflua, delle precedenti, colla quale egli intende di far sentire come dividendosi le 300 galee in 20 parti, cadauna di esse venga a contenerne 15. Del resto convien supporre che nella riscossion delle tasse, e nella fabbrica ed allestimento delle galee regnasse molta confusione e disordine con pregiudizio notabile delle cose pubbliche, e aggravio dei particolari; e che perciò sembrasse necessario di fissar una regola certa, esatta e pro-

porzionata alle rendite, ed ai bisogni dello Stato, levando ai cittadini il pretesto di mancare al loro dovere, o di addossar ad altri la colpa delle loro mancanze. Ciò solo può giustificare Demostene d'esser entrato in questi ragguagli e sminuzzamenti, i quali però sembrano più atti ad imbarazzar la moltitudine che ad instruirla, e che certo a' tempi nostri parrebbero più degni d'un Computista che d'un Oratore.

4. p. 199. *Ne tampoco cred' io che possa fondatamente temersi* ec. Tutto il restante di quest' Aringa fa più onore all'eloquenza che alla Logica di Demostene. Gli argomenti di cui fa uso più tosto declamatorj che solidi, come vedremo appresso. Qualunque però essi siano, non disconvengono alla disposizione di spirito degli Ateniesi, e servono assai bene all'oggetto generale e alle viste particolari dell'Oratore. S'era sparsa la voce che il Re di Persia volea vendicar sopra gli Ateniesi l'insulto fatto- gli dal loro Capitano che avea soccorso un suo ribelle. A tal nuova gli Ateniesi sempre vani, riscaldati dai loro Aringatori, pensano fosto di portar la guerra in Asia, e si lusingano di rinnovar i trofei di Cimone. Demostene fa conoscer abbastanza ch'egli credeva vana cotesta voce delle mosse del Re, ed è poi probabile che in suo segreto non credesse sano consiglio l'irritar un Sovrano così potente, di cui forse l'amicizia poteva esser di uso alla Repubblica contro qualche nemico domestico o confinante. L'intrapresa degli Ateniesi era ancor più temeraria e imprudente in un tempo in cui la loro

autorità nella Grecia non era abbastanza fondata, in cui doveano temere l'aperta animosità di Tebe, l'occulta invidia di Sparta, e la ormai adulta e pericolosa ambizion di Filippo. Con questi riflessi Demostene si accinge a parlare al Popolo con due oggetti, l'uno di stornarlo dalla guerra di Persia, l'altro di servirsi dell'invasamento del Popolo stesso per determinarlo ad un apparecchio marittimo più ragguardevole di qualunque altro si fosse fatto in addietro, il quale potesse far rispettar la Repubblica, ed assicurarle la preminenza sopra la Grecia. Egli adempie assai bene ambedue questi oggetti coll'artifizioso consiglio che dà agli Ateniesi di armarsi come se dovessero far la guerra al Re, ma di non essere i primi aggressori. Questo consiglio però dai fanatici o dagli emuli di Demostene poteva considerarsi come quello d'un uomo timido e sgradevole delle antiche gesta d'Atene, e fors'anche parziale della Persia, il che avrebbe altamente nociuto e all'Oratore e alla causa, essendo la vanità, e l'odio insultante contro i barbari i due pregiudizj dominanti degli Ateniesi. Saggiamente perciò Demostene dopo essersi studiato di convincerli del pericolo che soprastava a quelli se avessero dato principio alla guerra, pensa poi ad allontanar da sè ogni sospetto, ed a conciliarsi pienamente l'animo degli Ateniesi, lusingando le loro idee favorite. Quindi, laddove prima trattandosi d'una spedizione si mostrava pieno di timore, e diffidava dell'erario e degli Alleati, ora che si tratta soltanto d'una guerra difensiva (la quale standosi cheti gli Ateniesi, secondo De-

mostene, non avrebbe luogo) e che perciò la soverchia fiducia non poteva aver veruna conseguenza funesta, l'Oratore cangia stile, e si fa baldanzoso e sicuro, magnifica lo stato dell'erario, confida nella lealtà dei Greci, e fa molte bravate alla Persia, acciocchè gli Ateniesi paghi di conquider il Barbaro colle parole, non pensino ad attizzarlo co' fatti. Con questo spirito non era mestieri ch'egli fosse molto scrupoloso sulla scelta degli argomenti, ben conoscendo che il Popolo avrebbe accolto con favore qualunque ragionamento che convalidasse l'idea vantaggiosa che avea di sè stesso, e le chimere di potenza e di gloria di cui si andava pascendo.

5. p. 200. *Ma non so indurmi a credere che alcun Greco possa mai alzar la spada contro la Grecia.* Demostene non ignorava che al tempo dell'invasione di Serse, i Tebani e i Tessali, ed altri Popoli di Grecia si collegarono col Re a danno de' lor nazionali. Filippo, risguardato come barbaro al pari de' Medi, poco dopo questo tempo fece la guerra ai Focesi chiamato dai Tebani, e domò infine tutta la Grecia coll'ajuto dei Greci medesimi. Sparta ed Atene si combatterono, e umiliarono scambievolmente coll'oro di Persia e coll'ajuto dei Satrapi. Artaserse dal suo canto non sarebbe stato sì mal accorto di dichiararsi nemico del nome Greco, ed irritar contro di sè tutta quella poderosa nazione. Egli aveva giuste ragioni di dolersi degli Ateniesi, e non avrebbe mancato di conciliar la sua causa con quella degli altri Popoli emuli, o nemici d'Atene, mostrando di volerne sostener i diritti e le pretese. Per-

ciò, che si fossero gli Ateniesi assalitori o assaliti, doveano temere gli stessi pericoli dalla parte degli altri Greci. La sicurezza di Demostene era dunque assai mal fondata, nè questo suo ragionamento può salvarsi che colla spiegazione data di sopra. Bastava all'Oratore di tener i Greci nell'inazione rispetto alla Persia, ed accettava per buono ogni riflesso che potesse produr questo effetto.

6. ivi. *Imperciocchè dove potranno essi rivolgersi, distrutta questa?* Sarebbero rimasti in Grecia a godere il frutto dell'assistenza prestata al Re, fatti tiranni di qualche picciolo Stato, o primi Magistrati delle Repubbliche, e Signori delle terre, e dei beni tolti ai nemici. Il pensiero dell'Oratore è ben poco solido, come se il Re dovesse distruggere interamente la Grecia, anzi pure annientarla.

7. ivi. *Andranno forse in Frigia a servir colà.* E perchè no, quando vi possedessero Stati, o governi? Rare volte il senso di libertà è più vivo che quel di dominio o potenza.

8. ivi. *Giacchè non per altro si guerreggia col Barbaro che pel terreno che ci sostenta, per la vita, per la libertà, per quanto o' ha di più caro.* Ciò può esser vero rispetto ad Atene, o agli altri Stati che avessero fatto guerra col Re, ma non già rispetto agli altri Popoli che avessero abbracciata la sua alleanza, nè rispetto ai particolari che avessero militato a pro della Persia. Perciò anche questo ragionamento è insussistente come gli altri.

9. ivi. *E quando pur si trovassero di tali uomini ben sarebbe il Re mal accorto, se confidasse*

a costoro le sue speranze : conciossiachè chi giungesse a soggiogar i Greci, lui pure soggioglierebbe bentosto. Neppure questo riflesso non ha punto più di solidità de' precedenti. Un corpo d'auxiliarj sostenuto dalle altre forze d'un Re potente può conquistare una Provincia, senza che ne venga di conseguenza che questo stesso corpo isolato possa distruggere l'impero di quel Sovrano per cui militava. Il pensiero è ancora più mal fondato perchè qui si tratta, non già d'una potenza alleata, ma d'una truppa di mercenarj e di venturieri, che non hanno nè possono avere altro disegno che d'arricchirsi. Non è già che non si siano veduti dei grandi imperj rovesciati da milizie forastiere assoldate da potenti Monarchi, ma questa fu opera del tempo e di circostanze singolarmente favorevoli: nè credo che un tal timore possa mai valere a stornar alcun Principe dal prender a' suoi servigi un corpo di forastieri che abbiano credito di valore, purchè non si omettano i provvedimenti necessarj. Del resto ciascheduno di questi tratti basterebbe per far conoscere, che quest'Aringa è una delle prime di Demostene: vi si sente un non so che di giovanile di cui non si trovano esempj nelle altre Aringhe di questo Oratore.

OSSERVAZIONI SOPRA L' ARINGA

PER LE COSE DI MEGALOPOLI.

1. p. 208. *Voglio sembrarvi un ciarlatore importuno.* Il termine dell' Originale è *φλυαριῶν* nugari, che in questo luogo non parrebbe il

più proprio. Il sentimento precedente sembra richieder un termine che significasse *esser odioso*, o *molesto*. Per accostarsi a quest' idea nella Traduzione si è aggiunto la voce *importuno*. L' osservazione è minuta; ma l'aggiustezza d'un discorso dipende sempre dalla proprietà e dalla precisione dei termini.

2. p. 214. *No, nol faranno, non posso crederlo, quando non siano i più sconoscenti degli uomini.* Sembra che un politico come Demostene dovesse più confidare nell'interesse, che nella riconoscenza dei Lacedemoni. Dovevano questi veder più volentieri Oropo in mano degli Ateniesi alleati, che in quella de' Tebani, nemici pericolosi e potenti. Senza ciò è difficile che la semplice riconoscenza avesse indotto gli Spartani ad interessarsi nella loro causa. La gratitudine suol esser a carico ai privati, non che ai sovrani; ed ogni leggiéro disgusto basta perchè si creda di potersene esentare senza rimorso.

3. p. 218. *Or non è egli molto più onesto l' accettar ora gli alleati de' Tebani?* Le parole dell' Originale sono equivoche: *συμμαχία ὁθησίων* significa ugualmente e *gli alleati*, e *l'alleanza di Tebe*, anzi questo secondo senso è il più naturale e il più ovvio, benchè sia contrario all' intendimento dell' Oratore. Un'ambiguità di tal fatta non è certo da imitarsi.

4. p. 219. *Non c'è chi non sappia che gli uomini anche i men-curanti del giusto ec.* Non è possibile di raccapezzare un senso ragionevole da questo luogo di Demostene letto così come sta. Demostené vuol provare non esser difficile cosa l'abbassar i Tebani, senza lasciar cre-

scer troppo i Lacedemonj. Ecco le sue parole, che andremo partitamente esaminando: ἴσμεν ἅπαντες τῷδ' ὅτι τὰ μὲν δίκαια πάντες, εἰὼν καὶ μὴ βέλονται, μέχρι τῷγε αἰσχύνονται μὴ πράττειν, cioè a dire letteralmente: *ognun sa che tutti gli uomini, anche se non amano le cose giuste pur si arrossiscono di non farle μέχρι τῷγε*. Questa espressione ha imbarazzato gl' interpreti senza proposito. Parve al Volzio che la costruzione fosse mancante, ed in una sua Nota avventurò una spiegazione che dal Lucchesini fu presa per ottima, anzi unica, e adottata nella sua Traduzione. Avendo egli preso il τῷγε per articolo, crede che debba sottointendervisi un infinito posto al genitivo, e vuol che questo sia αἰσχύνεσθαι. Con questa supposizione egli spiega il testo così: *ciascheduno si arrossisce di non operar giustamente quando vien eccitato in esso cotesto senso di rossore*. Con pace di questo valentuomo cotesta spiegazione mi sembra assai fredda e sforzata. 1. αἰσχύνεσθαι non è un di quei verbi che possano in alcun modo sottintendersi. 2. Se si vuol che l' αἰσχύνεσθαι sia stato o messo per colpa dei Copisti, e si debba rimetter nel Testo, ne riuscirebbe un bisticcio puerile, reso ancora più difettoso dal doppio senso di questo verbo, che nel primo luogo significa *far arrossire*, e nel secondo *arrossirsi*, sicchè sembrerebbe posto ad arte per esercitar l'accortezza degli uditori. 3. μέχρι è un averbio che indica termine o cessazione di luogo, tempo, o cosa di cui si parli, sicchè ne risulterebbe un senso direttamente contrario a quello del Traduttore, e affatto ridicolo; cioè che gli uomini arrossiscono d'esser ingiusti, sino a tanto

che alcuna prende a farnegli arrossire, e che il rossore cessa in loro nel punto che si vuol destarlo. Fatto sta che non c'è nessun bisogno di supplire o sforzare il senso del Testo che in questo luogo è assai ovvio. Τῷ εἶναι è posto all' Attica per πρὸς e μέχρι πρὸς vuol dire *aliqua tenus*, sino a un certo segno, il che forma una sentenza vera e conveniente. ταῖς δὲ ἀδικήσιν (segue nel Testo) ἐναντιῶνται πανερῶς, ἄλλως πᾶν τις βλάπτωνται: cioè secondo gl' Interpreti, e a chi fa ingiuria si oppongono apertamente; massime quando alcuna ne resta offeso. Tutta la difficoltà del luogo sta, secondo me, in questo periodo, al quale però i Comentatori non trovano nulla a ridire. Ciò che segue farà meglio conoscere il mio intendimento. E questa, soggiunge Demostene, troverassi esser la peste d' ogni cosa, questo il principio di tutt' i mali, che non si vuole operar il giusto semplicemente. Egli è chiaro per la congiuntiva e, e per tutto il contesto, che Demostene intende che questo sentimento sia una dipendenza, o uno sviluppo del precedente, ma è altresì visibile che questo non ha veruna connessione con quello, anzi vi è direttamente contrario. Poichè se tutti si alzano apertamente contro chi commette un' ingiustizia, come può dirsi che niuno vuol esser semplicemente giusto? Lucchesini saldo nella sua interpretazione crede che Demostene intenda di condannare quella giustizia forzata dal rossore, di cui suppone che facesse cenno di sopra. Ma quantunque un tal sentimento di giustizia non sia nè il più nobile, nè il più sicuro, è però strano che voglia chiamarsi il principio d' ogni sciagura,

quand' anzi è come il correttivo dei pubblici mali, e il solo freno che ritenga in qualche parte l'ambizione e la cupidigia dei più potenti. Parmi dunque manifesto che il Testo di Demostene è scorretto, e che in luogo di ἐναντι-
πῆνται πανέρως dee leggersi ἢ ἐναντιπῆνται, cioè non si oppongono. Resta un altro imbarazzo nella voce seguente ἄλλως: καὶ la quale significando *praesertim cum*, siccome si adatta alla lezione corrente, così repugna alla nostra. Ma un leggier cangiamento ripara a questo disordine: in luogo di ἄλλως π καὶ leggasi ἄλλως δὲ ἂν, e allora il senso sarà *aliter vero cum*, il che vien ad esser lo stesso che il *salvochè* della traduzione. Con queste insensibili alterazioni tutto questo luogo diventa chiaro, convenevole, è coerente. Ecco il ragionamento di Demostene: Anche i meno amanti del giusto sentono qualche ribrezzo a commetter un'ingiustizia; ma nessuno poi ardisce di opporsi apertamente ai sopraffattori, fuorchè ove si tratti del loro interesse; e questa è la vera cagione delle pubbliche calamità. Noi facciamo appunto lo stesso, vuol egli dire; impereiocchè noi vogliamo che si rifabbrichi Orcomeno, Tespia e Platea, perchè ci giova umiliar i Tebani nostri nemici, ma non osiamo opporsi alle ingiustizie degli Spartani, perchè sono alleati nostri, e perchè speriamo che abbiano poi ad ajutarci a ricuperar Oropo. Questa condotta interessata non può attaccar sinceramente alla nostra causa l'animo de' Greci, i quali ben s'accorgono che non abbiamo altra mira che quella del nostro vantaggio. Tolgasi questo ostacolo, si dichiari ugualmente la guerra all'ingiustizia sia

di Tebe, sia di Sparta. Ove noi diamo l'esempio, gli altri Greci ammirando la nostra disinteressatezza si uniranno a noi, le città distrutte da' Tebani saranno rifabbricate, l'Arcadia sarà salva, ed ognuno s'interesserà perchè Oropo ritorni ai suoi primi padroni. Così nè Tebe nè Sparta non diverranno troppo grandi, e la privata utilità sarà congiunta alla pubblica.

5. p. 222. *Se all'incontro in luogo di soccombere n'escono da questa fortuna salvi ed illesi. Troviamo in più d'un luogo qualche Tautologia che mal s'accorda colla tanto vantata precisione, e brevità di Demostene. Qui per esempio ce n'è una notevole: Se i Tebani si ricattano, e si salvano, e non soccombono. Tutto ciò è lo stesso, anzi quel che segue dice meno di quel che precede.*

OSSERVAZIONI SOPRA L'ARINGA

PER LA LIBERTÀ DEI RODIANI.

1. p. 224. *Di tanta e tale importanza ec.* L'E-sordio di quest' Aringa non ha una certa connessione necessaria col soggetto, o colle parti principali dell' Orazione. Sembra perciò uno di quelli preparati da Demostene a qualunque evento. Questo è un capo posticcio che non si combacia abbastanza col suo busto. Il rimprovero agli Ateniesi per la loro negligenza nell'effettuar le cose già stabilite, non è il più adattato al caso presente; poichè non si tratta di confortar gli Ateniesi ad effettuar la spedizione in soccorso de' Rodiani, già decretata: ma si deliberava intorno alla cosa stessa

che dovea decretarsi; nè la cosa era tale che potesse così a prima vista conoscersi qual fosse il miglior partito da prendersi, quando si trattava di persuader un Popolo irritato a sacrificar un recente e gravissimo risentimento, ed entrar in una guerra pericolosa per salvar i suoi principali nemici. Di fatto si scorge dall' Aringa stessa che il Parlamento era diviso da fazioni, e quelli d'un partito non volevano permetter agli altri la libertà di parlare.

2. ivi. *Coloro che sospinti da vana insolenza mossero, non ha molto, guerra allo Stato.* Benchè Demostene abbia nome d'ardito nel rimproverare agli Ateniesi i loro difetti, io lo trovo assai spesso più lusinghiero. Egli li condanna di lentezza, d'indolenza, di mala condotta, ma ove si tratta di pretese, di diritti, di premienza fomenta sempre i pregiudizj dominanti del Popolo. Come alcuno toccava Atene, benchè provocato, egli era ingiusto, insolente, sopraffattore. Le mosse di Sparta o di Tebe tendevano tutte ad invader la libertà della Grecia; le superchierie degli Ateniesi erano atti di giustizia o di generosità in difesa dei diritti proprj, o degli altrui. Se un Popolo si staccava dagli Ateniesi era uno spergiuro, un violator della fede; quando essi volteggiavano, quest'era per l'equilibrio della bilancia. L'affettar il principato della Grecia era un dovere negli Ateniesi, negli altri una presunzione imperdonabile. Così egli rendeva i suoi ambiziosi e superbi, senza renderli effettivamente attivi. Quest'è ciò in che discordavano tra loro Focione e Demostene. S'è veduto che nella guerra accennata l'insolenza non era dal canto dei

nemici d' Atene, ma da quello degli Ateniesi medesimi. Isocrate nella Orazione intorno alla Pace, relativa alla guerra che qui si accenna, è ben più sincero e più giusto del nostro Oratore.

3. p. 226. *Quel Mausolo che si mostrava così tenero, del bene de' Rodii, insidiava veracemente alla lor libertà.* Nell' Originale si ha: *rapi loro la libertà.* L' espressione non è esatta. Mausolo, come s' è detto, non pose ad effetto questo disegno. Si è perciò sostituito un' espressione più propria.

4. p. 229. *Ma perchè sendo egli vicino a' suoi Stati.* Parmi che il Lucchesini mal si apponga, voltando le parole del Testo, *Quem si Regno vicinum habeat.* Qualunque esito avesse la guerra d' Egitto, il Re era sempre egualmente discosto da Artemisia, ed i suoi Satrapi ugualmente vicini: quando non si supponga, che s' egli in questa guerra restava perdente, tutte le Provincie dell' Asia minore dovessero ribellargli; il che non era nè certo, nè verisimile, giacchè il Re d' Egitto non voleva invader la Persia, ma gli bastava di rendersi indipendente.

5. p. 232. *Questo so io bene che l'esser lui Signor di Rodi, o il non esserlo, è di massima conseguenza per la Repubblica.* L' Ab. Auger ingannato dalla costruzione sconvolta del Testo, spiega così: *ma sostengo ch' egli è molto importante di sapere se il Re pretendia o no d' aver dei diritti sopra Rodi.* Il sentimento sarebbe assai vano. Ciò non poteva sapersi se non da lui, ed egli non si sarebbe dichiarato se non a tempo. Doveasi dunque spedir un' Ambasciata in Egitto per intender la mente del Re, attendere a soccorrere Rodi sino a quel punto? Se questo

Erudito avesse sviluppata meglio la costruzione Greca, avrebbe veduto chiaramente che il senso era questo: *ma io sostengo esser manifesta cosa che importa molto alla Repubblica che il Re faccia sua Rodi, o che non la faccia; e perciò, vuol egli dire, dobbiamo affrettarci di farla nostra.*

6. ivi. *Che se coloro che in Rodi tengono al presente lo Stato avessero forze proprie per sostenersi. Il Testo ha: se quei che ora dominano in Rodi la tenessero per loro stessi (cioè colle, proprie forze).* Ciò dallo stesso interprete Francese è tradotto così, *se quei che dominano in Rodi ne fossero i padroni legittimi: traduzione che non conviensi nè alle parole, nè al senso.* Come poteva esser legittima un'autorità usurpata col tradimento? e se fossero padroni legittimi perchè non accettar la loro amicizia? Il Traduttore in una Nota osserva che da ciò apparisce che i Capi de' Rodj tiranneggiavano la città. Dovea piuttosto osservare che i Capi uniti col Popolo domandavano il soccorso degli Ateniesi, ed avrebbe così penetrato meglio il sentimento di Demostene, che per la mancanza di questa osservazione non fu inteso abbastanza nemmeno dal dotto Leland. Ecco: alcuni dei grandi oppressi dalla tirannica protezione d'Artemisia erano ricorsi ad Atene, promettendo di rimetter il governo popolare, ed esser amici e divoti della Repubblica. Se costoro, dice Demostene, potessero difendersi da sè stessi, e fors'anche contro la Persia, non vorrei badar alle loro promesse, e lascerei che fossero in angustie e in travagli, perchè sono malvagi e da non fidarsene; ma poichè non godono che d'una potenza preca-

ria, e perciò abbandonati a sè stessi dovranno cader sotto il giogo, e Rodi allora cadrà nelle mani del Re, perciò son d' avviso che convenga soccorrerli qualunque sieno, affine di sottrar la città e dal dominio straniero, e dalla Tirannide dei Pochi, e ristabilir il governo del Popolo.

7. p. 235. *Io pertanto non dubito d'asserire esser men dannoso ad Atene l'aver per nemici tutti gli Stati popolari di Grecia di quello che aver per amiche quelle città che alla Signoria dei Pochi soggiacciono.* Il Testo presenta anche un altro senso; vale a dire, *esser minor male aver per nemica tutta la Grecia, purchè si reggesse a Comune, che averla per amica quando fosse dominata da' Pochi.* Questa interpretazione fu adottata dal Lucchesini e dal Leland, e forse ella si accomoda meglio alle parole dell' Originale. Io però non seppi accettarla, come troppo repugnante al senso comune, e m' attenni alla più tollerabile. Ad ogni modo il sentimento è ancora assai stravagante, e dettato solo dal fanatismo.

8. p. 236. *Mercecchè guerreggiando con Popoli liberi siavi a mio parer sempre agevole l'ottenere pace.* Di fatto il Popolo a guisa di fanciullo si stizzisce; e si placa agevolmente. Siccome egli è più sensibile all'onore che all'utile, così egli è piuttosto altero che ambizioso. L'ambizione dei Pochi è più profonda, più matura, più sistematica: il Popolo ama d'insultare, i grandi di opprimere. Ciò però non è vero se non fino a tanto che il Popolo resta in uno stato di mediocrità e non ha forze per aspirar ad un dominio più rispettabile; ma s'egli giunge ad ingrandirsi, s'inebbria

della sua fortuna, e comanda tanto più imperiosamente, quanto meno si sentiva nato al comando.

9. ivi. *Conciossiachè non è possibile che, i Pochi ai molti, gli avidi d'Impero agli amatori dell'uguaglianza portino affetto.* Questo ragionamento è ben poco solido. L'avidità d'impero è comune ugualmente a tutt' i governi. L'amore dell'uguaglianza è dovuto assai più all'invidia che alla virtù. La libertà pubblica non è altro che il bilanciamento delle ambizioni particolari. *Se Cesare non fossi io sarei Bruto:* ecco il principio generale di tutti gli Eroi politici. Niente perciò ripugna che si ami l'uguaglianza nella sua casa, e che si voglia distrutta in quella degli altri. Qual Popolo fu più libero dei Romani, e quale fu più nemico della comun libertà? La Grecia sorella di Roma in Democrazia non ebbe molto a lodarsi della sua benevolenza fraterna. Egli è anzi dell'interesse d'un popolo vittorioso di favorir nei vinti piuttosto il governo dei Pochi, che quel dei molti. Perciocchè egli sa per esperienza che un Popolo sovrano è più superbo, più sedizioso, più difficile a governarsi o a corrompersi, che alcuni Pochi potenti, i quali odiati dal maggior numero non hanno altro mezzo di mantenersi che quello di farsi ligi della potenza protettrice.

10. p. 238. *Conciossiachè se il Re in altro tempo soverchiò la nostra città ec.* Nota (v). Qualunque senso voglia darsi a questo luogo non ci scorgo nè chiarezza, nè esattezza bastante. La prima parte sembra realmente riferirsi al fatto di Serse, a cui ben si convengno le pa-

role *μεκράτηκε τῆς πόλεως βασιλεὺς*, perchè il Re in persona venne a danni d'Atene, e prese in persona ed incendiò la città. Nè serve che questa fosse vuota o piena d'abitanti; poichè la loro fuga medesima è una prova convincente che non si sentivano così forti per venir con esso a battaglia, e che venendo alle mani sarebbero rimasti sconfitti. Oltrechè i pochi che restarono difesero alla meglio la cittadella e furono uccisi. A questa spiegazione s'adatta pure assai bene ciò ch'ei dice, che il Re venne a capo del suo disegno corrompendo col l'oro i più malvagi e disleali fra i Greci, il che vuol riferirsi ai Tessali, ai Tebani, e agli altri Popoli di Grecia che adescati dai tesori del Re gliene apersero il varco, e collegatisi a lui lo scortarono sino ad Atene. Ma a dir vero ciò che segue immediatamente sembra costringerci ad abbracciar la spiegazione del Lucchesini, che riferisce tutto il luogo all'esito della guerra del Peloponneso. Contuttociò neppur questa interpretazione non può appagar pienamente. La guerra del Peloponneso non fu mai attribuita alla Persia. I Persiani ajutarono Lisandro privatamente, più per favore di Ciro che per pieno consenso del Re. La guerra terminò interamente a profitto di Sparta; ed Atene presa da Lisandro ubbidì agli Spartani, senza che la Persia si riserbasse alcun diritto sopra Atene, o sopra gli Stati e le città dipendenti. Nè tampoco si può intendere chi siano questi malvagi e traditori che corrotti dall'oro del Re furono cagione della rovina d'Atene. Ciò non può convenire in alcun modo agli Spartani, che facevano la guerra per loro, non ad istigazione

del Re; nè si sa che verun Capitano Ateniese o ausiliario abbia tradito la patria, nè che la ribellione d'alcuna città avesse particolar influenza sopra l'esito di quella guerra. Io perciò inchino a credere, che una parte di questo luogo appartenga ad un'Epoca, ed una all'altra, e che l'oscurità nasca o da qualche difetto del Testo; o dalla negligenza degli Amanuensi, i quali, senza avvedersene, abbiano ommesso qualche cosa che serviva di passaggio e di connessione alle parti. Ben è vero che nei Codici o nelle Edizioni non si trova verun indizio di questa mancanza, e gl'Interpreti non mostrano di sentirla. Ma checchè ne pensino gli altri, io senza ciò non saprei come difender Demostene dalla colpa d'aver fatto uno strano accozzamento d'Epocche e di fatti diversi.

11. p. 238 e 239. *E da ciò pure non ne ritrasse alcun frutto: merocchè allora quando il Medo ec. egli stesso per opera di Clearco e di Ciro fu in periglio di perder il trono e la vita.* Questo riflesso parmi assai freddo, e fuor di proposito. Avrebbe potuto aver luogo quando il pericolo d'Artaserse fosse stato una conseguenza dei danni fatti agli Ateniesi; quando Ateniesi fossero state le truppe ausiliarie di Ciro, o almeno il loro Capitano. Nulla di tutto ciò: la spedizione di Ciro non ha che fare colla guerra del Peloponneso, e quando Artaserse non avesse dato soccorso agli Spartani, sarebbe stato espulso ugualmente agli attentati del fratello. Osservisi specialmente che il gran sostenitore degli Spartani non fu Artaserse, ma Ciro; e che se questi avesse vinto, gli Ateniesi si sarebbero trovati a peggior partito.

12. p. 239. *Di due nemici che ha la Grecia, Filippo e 'l Re, veggio che il primo per alcuni di noi si reputa uom di niun conto e da dispregiarsi.* Dee sembrar veramente strano che ci fosse tra gli Ateniesi chi osasse dispregiare un nemico che avea tolto loro Anfipoli, Potidea, Pidna, e che si era già segnalato con varie imprese dentro e fuori di Grecia. Ciò dee attribuirsi ed alla vanità degli Ateniesi, ed all'accorta condotta di Filippo. Conoscendo egli l'umor di quel Popolo, affettava sempre rispetto e deferenza per la Repubblica, e quando anche operava contro di quella ostilmente, si mostrava tuttavia desideroso d'esserle amico. Gli Ateniesi che volevano la guerra per boria, e per inclinazione l'ozio e gli spettacoli, si lasciavano agevolmente pagar di parole e di fumo, e davansi realmente a credere che Filippo temesse di loro, e che per metterlo a dovere non avessero che a volerlo efficacemente. Deve aver confluito a mantenerli in questo pernizioso inganno ciò che accadde l'anno innanzi di questa Aringa (V. Fil. 1. Osserv. 1.) Filippo mescolatosi nella guerra Focese per conto dei Tessali suoi alleati, tentò d'impadronirsi delle Termopile, e d'entrar a mano armata nella Focide. Gli Ateniesi che aveano colà un corpo di truppe vi accorsero per contrastargli il passo, il che vedendo Filippo si ritirò prontamente, e se ne tornò in Macedonia. Tanto bastò perchè gli Ateniesi credessero d'imporre a quel Re, nè si curassero di attaccarlo; appunto perchè persuasi di poterlo sempre far con successo. Così Sesto Pompeo, pago d'intimorire i Triumviri, e

pieno di sè, non si curò mai di abbatterli daddo-
vero, e restò poi da quelli abbattuto e spento.

13. p. 241. *Due sono i Trattati che hanno i Greci col Re ec.* Una picciola scorrezione nel Testo, e la poca attenzione del Lucchesini lo fè prender un grosso sbaglio nell' Interpretazione di questo luogo, credendo che vi si parli dei due Trattati della pace universale fatta tra i Greci colla mediazione d' Artaserse Mnemone. Io m'era accorto dell' errore innanzi d' aver veduta l'emendazion del Reiskio che coll' aggiunta d'un altro *ας* rende il senso chiaro e convenevole.

OSSERVAZIONI SOPRA L'ARINGA INTORNO ALLA DISTRIBUZIONE DE' CITTADINI.

1. p. 245. Argom. *Assento ad Ulpiano che la vuol detta innanzi le Filippiche.*

Parmi assai strana l'opinione del Lucchesini, quale all'opposto fissa il tempo di quest'Aringa nell'anno 1mo. dell'Olimpiade 110, un anno innanzi che Filippo prendesse Elatea. Questa sentenza è visibilmente insostenibile: 1. perchè nell'Aringa si parla dell'oppressione del Popolo di Rodi, e di Mitilene, come di cosa recente, il che sarebbe ridicolo, se la cosa fosse accaduta 10 anni prima; 2. perchè non v'è una parola, che si riferisca all' imprese di Filippo, e alle guerre ch'ebbero gli Ateniesi con esso, punto che in quelle circostanze non si sarebbe certamente sorpassato da Demostene; 3. perchè l'Aringa tende a disporre gli Ateniesi a distribuirsi in classi, e ad armarsi, non già per di-

fendersi contro una guerra che gli minacci attualmente, ma solo per esser apparecchiati ad ogni evento, e per farsi rispettare dalle potenze emule o nemiche di Grecia. Lucchesini appoggia la sua asserzione ad un fondamento insussistente. Quest'è l'insinuazione che, fa Demostene perchè il denaro Teatrale si distribuisse ai cittadini in ricompensa dei loro servigi militari. Il proporre una tal cosa, dic' egli, dopo la legge d'Eubulo era un delitto capitale, e perciò Demostene non può aver dato questo consiglio, se non quando tutto il Popolo era convinto del grave danno che risultava da questa legge, e si mostrava già disposto ad abolirla, il che appunto accade l'anno 2do. dell'Olimpiade 110, sotto l'Arconte Lisimachide. Ma quest'obbietto non ha veruna forza contro l'opinione d'Ulpiano. Imperciocchè la legge d'Eubulo fu portata soltanto nell'anno delle Olintiache, come si ritrae dall'Aringa di Demostene contro Neera; e perciò quest'Aringa è anteriore alla detta legge, e Demostene poteva spiegarsi intorno al denaro Teatrale senza pericolo. Di fatto veggiamo nell'Esordio che questo denaro era il soggetto di molti dibattimenti, e che l'Adunanza era divisa in due partiti, segno manifesto che la legge d'Eubulo non s'era per anche portata.

2. p. 248. Così il Capitano potrà comandar all'esercito. Se la Traduzione Italiana non si adatta interamente alla sintassi del Testo, ella però si accomoda al senso, ed è forse meglio connessa e più chiara, τὸν στρατὸν (ὅντι) ἡγεῖσθαι ταῦτ' ἐν τῇ δυνάμει, e il Capitano dee comandare all'esercito. Da ciò che segue, e da

varj altri luoghi di Demostene apparisce ch'egli intende con ciò di consigliare che le armate della Repubblica sieno composte di cittadini in luogo di forastieri, stantechè il Capitano non aveva sopra di questi la medesima autorità che aveva sopra gli Ateniesi, nè poteva obbligarli alla medesima disciplina, o punirli così agevolmente, dal che nasceva che il Capitano era costretto ad ubbidire all'esercito, in luogo di comandargli, ed era perciò più d'una volta chiamato in giudizio. Lucchesini nella Traduzione e nelle note ha sbagliato nel senso di questo luogo, e riprende a torto il Volfio che ha colto felicemente nel segno. L'Anger traduce, *mettete un buon Capitano alla testa della vostra armata*. Ma il buono è intruso da lui. Qui non si tratta della bontà del Capitano, ma solo di far sì ch'ei possa comandar al suo esercito componendolo di cittadini, e assegnando loro stipendio.

3. p. 252. *Ma odo taluno, Ateniesi* ec. Qui Demostene si getta in una digressione che sembra alquanto estrania al soggetto. Di fatto quest'Aringa sembra composta di due pezzi pochissimo fatti l'uno per l'altro. Ciò a dir vero non è tanto raro in Demostene, giacchè poche sono le Aringhe Politiche di quest'Oratore di cui qualche parte considerabile non possa ugualmente bene accomodarsi a tutte le altre. Sembra che Demostene, oltre una selva d'Esordj, ne avesse apparecchiata un'altra di luoghi comuni per farne uso in qualche occasione improvvisa, ove l'argomento non gli presentasse materia per bastevolmente diffondersi. Posto ciò sarebbe egli impossi-

bile che qualche Copista trovando la presente Aringa imperfetta e mancante, l'avesse compiuta appiccandovi, come poteva, cotesto squarcio? Abbiain già veduto che qualche Critico crede, non senza apparenza di ragione, che ciò a punto accadesse nella prima Filipica. Comunque sia, egli è certo che Demostene si svia assai spesso in declamazioni vaghe, e che non fa veruna difficoltà di copiarne stesso. *Nobis non licet esse tam disertis.*

4. p. 257. *Non gli scolpivano, per dio, in bronzo.* Questa Scultura in bronzo ha colpito la fantasia di Demostene. Timoteo, Ificrate, Gabria n'erano però degni quant'alcun altro dei Greci, e forse più d'ogn'altro, perchè erano giunti a tempi che la Grecia era spossata e guasta. Il nostro Oratore non fu tanto scrupoloso quando si decretò a lui una corona d'oro. Lungi dall'esaminare se questo premio fosse proporzionato alle sue benemeritenze, si adirò altamente con quello che osò contrastarglielo. Gli uomini hanno sempre due bilancie, l'una scarsa per gli altrui meriti, l'altra traboccante pel loro proprj.

5. p. 259. *I maggiori vostri gli onorarono in modo (Milz. e Temist.) che diero a conoscere di non apprezzarli punto di più di quel che se stessi apprezzassero.* Imperocchè ec. In tutto il seguente squarcio può scorgersi l'orgoglio, e l'invidia Repubblicana nascosta sotto le apparenze di magnanimità. Se gli Ateniesi si credevano realmente uguali di merito a Milziade e a Temistocle, erano visibilmente ingiusti e ridicoli. La posterità fu più giusta, nè ci fu chi dubitasse che la salute della Grecia non fosse do-

vuta al valore e alla saggia condotta di quei grand'uomini. L'esser facile e un po' largo negli onori (purchè questi non si diano ad indegni) può nascer da eccesso di riconoscenza: e se non giunge ad appagar i sommi uomini, che sono i pochi e i provetti, fomenta però l'ambizione dei giovani, i quali forse non salirebbero all'ultimo grado di gloria, se l'esca dell'onore non gli rendesse contenti del primo passo, e non gl'inanimasse ai seguenti. Ma lo smozzicar in certo modo l'onor d'un Capitano, e trarne a sè la miglior parte, è un atto di bassa gelosia e d'ingratitude, che costringe il Cittadino a mettersi in parallelo colla patria, e disgusta della virtù. Il fine infelice di Milziade, e di Temistocle fa conoscere abbastanza da che spirito fossero dettati questi tratti degli Ateniesi, che Demostene ci rappresenta come prove di grandezza d'animo. Giova qui di osservare, che questo senso d'orgoglio dee regnar più facilmente negli stati popolari, che nel governo degli Ottimati. In questo l'invidia non può aver luogo che fra i grandi: ma il Popolo privo d'ogni diritto d'autorità, e posto in una sfera che lo esclude dal paragone di maggioranza, è perciò appunto sano e imparziale, e disposto a render giustizia al vero merito d'un Cittadino: quindi gli applausi pieni e sinceri di questo corpo intermedio estorcono anche dagli emuli un elogio, che alle volte riesce più pomposo appunto perchè ha costato più sforzo; e il livore è costretto a nascondersi, e ad aspettar dall'insidie la consolazione del suo orgoglio umiliato. Al contrario in un governo popolare il più

basso della plebe, fiero del suo voto, è in occasione ogni giorno di mettersi al paragon del più grande. Cessata la tempesta che ruppe l'equilibrio, e sublimò alcuni pochi sopra gli altri, il Popolo vorrebbe livellarsi di nuovo, e stizzito di vedersi aggravato dalla pesante autorità dell'uomo di merito, se ne vendica apertamente col pazzo esercizio della potenza.

6. p. 262. *Ciò non o' accade giù perchè voi siate di lignaggio meno gentile che i vostri maggiori non erano.* Nel Testo vi è *ὅχι ὃν τὰς φύσιν ἰσὶ χείρως*, il che dal Volfio vien tradotto: *non quod deterioribus sitis ingeniis quam majores vestri*; e dal Lucchesini nello stesso senso, ma più spiegatamente, *non indolis humilitate, que non minus vobis quam majoribus vestris generosa ac nobilis est.* Ma ciò che segue fa scorgere che questo è appunto il contrario di ciò che pensa Demostene. Conciossiachè il sentir basamente di sè, e l'occuparsi di cose piccole e vili non è tratto d'indole generosa, nè somigliante a quella degli antichi Ateniesi. S'è dunque creduto che la voce *φύσιν* debba prendersi per *legnaggio*, o *schiatte*, senso ch'è proprio anch'esso di questo termine. Ciò non v' accade (vuol egli dire) perchè siate una razza bastarda d'Ateniesi, ma perchè siete imbastarditi nell'animo. Per altro la diversità delle Traduzioni, che giunge a formar un senso contrario, mostra che Demostene avrebbe meglio fatto a servirsi d'un' espressione più propria, e non soggetta ad equivochi.

7. ivi. *Deposero nella Rocca meglio che dieci mila talenti.* Osservo che nell'Aringa detta la 3. Olintiaca (e che nella edizione è la 2.) ove

si trova replicato tutto questo squarcio, dopo le parole surriferite si aggiunge: *ebbero ligio il Macedone, com'esser debbe un barbaro a' Greci.* L'aver qui omesso questo tratto, prova ad evidenza che al tempo della presente Aringa gli Ateniesi non avevano guerra diretta con Filippo, il che serve a conformare quanto da noi si è detto nell'Osservazione (1).

8. p. 263. *Non abbiain noi gettato più di 1500 talenti per quegli sconsigliati dei Greci.* Nell'Originale si dice *εἰς τῆς τῶν ἑλλήνων ἀπόρου*, parole che non sono certo le più chiare. I varj significati della voce *ἀπορος* diedero luogo a interpretazioni diverse. Il Volzio attenendosi al senso più ovvio traduce asciuttamente *in mendicos Græcorum*, con che sembra che gli Ateniesi avessero preso ad alimentare tutti i poveri della Grecia. Il Leland spiega *ἀπορος* per *impotente*, e sviluppa un po' più il sentimento, voltando sopra ciascheduno dei Greci Stati che si scusava colla sua impotenza. Parrebbe da ciò che ci fosse stata una contribuzion generale de' Greci, e che gli Ateniesi avessero assunto di pagare per i più poveri. La generosità è troppo esorbitante per esser credibile: e poi, che contribuzione è questa? o quando fatta? o perchè? per occasione di guerra? Così appunto intende l'Ab. Auger, che adottando una varia lezione citata dal Reiskio, la quale porta *ἀποστόλης* in luogo di *ἀπόρου*, traduce, *negli armamenti dei Greci.* Io senza scostarmi dalla lezione corrente ebbi a un di presso il medesimo sentimento, e supposi che si trattasse d'una qualche spedizione intrapresa dagli Ateniesi a favore d'alcuni Popoli

di Grecia, spedizione che per essere mal secondata da quelli, avesse fatto loro gettar indarno la somma qui riferita. Credeji perciò che il termine dell' Originale. in questo luogo dovesse aver l'altro senso di *sconsigliati*, aggiunto dato a que' Popoli o per l'imprudenza dell'impresa, o per la poca direzione nell'eseguir la. Ma ora esaminando meglio il Testo, e ragguagliandolo alla storia de' tempi, trovo di dover ritrattare la mia Traduzione per sostituirvene un'altra più acconcia. Io convengo adunque prima col Lucchesini che qui si accenna la guerra degli Ateniesi per la ricupera d'Anfipoli, e si allude ai 1500 talenti, i quali (come si legge presso Eschine, nell' Aringa per l'Ambasceria) furono dissipati da Carete per trarre al suo soldo Dejaride, Deipiro e Polifonte, condottieri di truppe mercenarie. Non so però intendere come questo valentuomo avendo, nel punto principale colto nel segno, abbia poi tradotto ad *amentium Græcorum expeditiones*, quando l'impresa d'Anfipoli non era comune dei Greci, ma particolare degli Ateniesi. Io stimo dunque che alla voce ἀπορος debba lasciarsi la prima ed ovvia significazione di *mendico*, dando però a questo termine il senso secondario che ha spesso appresso i Latini il termine *egens*, con cui si distingue un uomo rovinato per sua colpa nelle cose domestiche, e pronto perciò a commettere qualunque eccesso per ricattarsi. Ciò si adatta assai bene ai Condottieri di mercenarij, che propriamente non erano altro che capi di masnadieri, i quali colla loro compagnie campavano di rapine, saccheggiando amici e

nemici. Dopo ciò con un leggiero cangiamento vorrei leggere ἀπορωταίως, in luogo d' ἀπόρως, il che farebbe il senso molto più netto e senza equivochi. Ecco dunque tutto il luogo ricorretto e tradotto a dovere: *non abbian noi gettati più di 1500 talenti per arricchire i più pezzenti (vale a dire i più sciaurati, i più ribaldi) dei Greci?*

9. p. 266. *Dagli scellerati Megaresi fu intercetto un terreno sacro; voi tosto faceste un decreto di castigar i sacrileghi.* Quanto fosse sincero questo zelo di religione negli Ateniesi e in Demostene, lo mostrò apertamente la guerra sacra, in cui Atene non ebbe difficoltà di soccorrere i Focesi che avevano saccheggiato il Tempio di Delfo. Troppo spesso la religione ne' potenti non è che una maschera politica che si prende, o si depone a grado dell'ambizione e dell'interesse. Così il Cardinal di Richelieu, perseguitava gli Eretici in Francia, e gli sosteneva a tutta possa in Alemagna e in Olanda.

10. p. 268. *Egli è troppo scorno per voi il rinunziar al possesso di quella magnanimità.* Il Testo ha: *il posto di magnanimità.* L'espressione è più viva, facendo allusione alle regole della milizia, in cui non doveva abbandonarsi il posto che colla vita. In Italiano sarebbe riuscita un po' dura.

11. ivi. *La somma del mio discorso è questa: I vostri dicitori non vi renderanno giammai nè saggi, nè stolti.* Questa conclusione non ha verun rapporto colle cose precedenti. Ciò potrebbe convalidar il sospetto che quest'Aringa per colpa de' Copisti fosse un accozzamento di due,

all'una delle quali manchi il fine, all'altra il principio.

OSSERVAZIONI SOPRA L' ORAZIONE DI ESCHINE CONTRO TESIFONTE.

1. T. 3. p. 6. *In che aspetto i miei avversarj squadronati quasi ad assalto s'avanzano.* Ciò Eschine spiega con energica vivacità, servendosi della sola voce *παράταξις*, che vuol dire *ordinanza di battaglia*. Il Traduttore s'è studiato di sviluppar quest'idea, e di rattemperarla nel tempo stesso colle parole *quasi ad assalto*. Il Toureil traduce *les troupes que l'on range en bataille*. Sopra di che l'Ab. Millot in una Nota alla sua Traduzione di quest'Aringa, dice: *qual perifrasi per una parola!* Questa non è una perifrasi, ma una spiegazione precisa del termine. Avrei piuttosto obbietato al Toureil d'essersi attenuto troppo servilmente all'Originale, e di non aver raddolcita la crudezza della metafora avvicinandola alla comparazione. Lo stesso Millot vi sostituisce *manoeuvres*. Se questo termine, dic'egli nella stessa nota, ha minor forza, io lo credo più conforme allo spirito dell'Originale. Con pace dell'illustre Traduttore, io la penso altrimenti. Una banda d'uomini schierati in ordine di battaglia risveglia idee di violenza, non di maneggio; e colla violenza si fa maggiore l'odiosità contro i partigiani del reo. Sarebbe desiderabile d'aver sempre un termine ch'equivaglia a quel dell'autore: ma quando ciò sia impossibile, come spesso accade, quando l'Interpre-

te sia costretto ad usarne più d'uno, o a ricorrere a un tornio, o ad una perifrasi, non dee perciò credersi che la Traduzione sempre ci scapiti. Ci sono alcuni luoghi ove è più necessario conservar il numero de' termini, che il valor dell'idea; ma ce ne sono assai più, ove l'idea vuol esser espressa, e il numero delle voci nè dà, nè toglie. Chi si mette a tradurre dee distinguer con precisione e finezza ciò che i varj luoghi richieggono, e saper sacrificar opportunamente un rispetto all'altro: cosa che ricerca una sagacità e una quisitezza di gusto non sospettata dai Gramatici.

2. p. 8. *Posciaché più non s'ode l'araldo pronunziar* ec. Nell' Originale manca la particella *posciaché*, o l'equivalente: il che fa sembrare che il silenzio dell'Araldo sia una conseguenza dei disordini sopraccennati. Ma ella sarebbe troppo picciola e sproporzionata all'apparecchio precedente. Io ho tradotto come se ci fosse un *δε*, facendo tutto dipendere dal primo *πειδὴ*; *posciaché*, ripetuto più volte nella Traduzione per maggior forza e chiarezza. Così il periodo riesce più pieno, il che in questo luogo importa moltissimo, e non essendo alcuno dei sentimenti intermedj attratto dal precedente, cadono tutti insieme sull'ultimo, e ne accrescono il peso.

3. ivi. *Nè la Tribù che ha il dritto di presidenza*. Segue nell' Originale: *decima parte della città*. Io inchino molto a credere che queste parole siano intruse nel testo. Questo aggiunto è ozioso, e interrompe il corso rapido del periodo. Che se ad alcuno l'espressione sembrasse

enfatica, direi che l'enfasi è più apparente che reale, e scema invece di aggiungere. *La tribù che ha il dritto di presidenza* queste parole rappresentano l'autorità: *la decima parte* non rappresenta che il numero.

4. p. 9. *In tale e sì eccessivo disordine*. Qui comincia nell' Originale un altro periodo: s'è creduto che continuando il precedente, il sentimento principale su cui gravitano tutti gli altri, ne acquisterebbe più forza.

5. ivi. *Egli in quel giorno e per dar il voto intorno alla sua libertà*. Eschine si serve qui della voce *παρρησία* trasportandola dal senso particolare al generale. *Παρρησία* propriamente vuol dir *libertà di dir tutto*, nè so se vi siano esempj d'altro autore che abbia usato questo termine per significar *libertà civile*. Ciò però ci fa intender lo spirito delle antiche Democrazie. I Greci non sapevano concepir libertà ove la lingua era serva. Così le parole ben esaminate ci danno la storia dei costumi e delle opinioni.

6. p. 11. *Se voi coll' animo in cotal guisa disposto* cc. Questo esordio, come ognun vede, è pieno della più nobile eloquenza: aggiungo che questa eloquenza non può esser qui nè più artificiosa, nè più opportuna. L'accusa di Eschine avea tutte le apparenze d'una calunnia. Egli fa reo Tesifonte ad oggetto d'infamar Demostene: si scaglia contro l'autor del decreto per la mancanza d'alcune formalità, mancanza giustificata da mille esempj: vuol che sia punito per alcuni termini generali di lode dati al suo nemico, quando il Popolo gli aveva autorizzati con molti luminosi testimonj d'

approvazione, e quando la liberalità di Demostene verso il Pubblico giustificava abbastanza il decreto della corona. Tutte queste cose formavano un pregiudizio assai svantaggioso per Eschine. Che fa egli? Allontana tutto ciò che può risvegliar l'idea d'animosità personale. Di Demostene non fa parola, Tesifonte stesso non lo nomina che in sul fine. Egli è tutto zelo, tutto feroce pel ben pubblico. Nobilita il suo soggetto coll' elevatezza dei sentimenti; guarda le cose in grande, afferra il sistema, sembra animato dallo spirito di Solone quando formava le leggi. Adottando un utile Stoicismo politico considera uguali tutte le colpe contro le leggi, e le risguarda come delitti, perchè tutte son tali attesa la corruzione del principio che le produce, e le fatali conseguenze che ne derivano. Lo Stato è in rovina, la libertà in pericolo, il Popolo perde ad uno ad uno tutt' i suoi dritti; è necessario un esempio: ecco ciò che lo interessa, che lo riscalda. I Giudici con ciò perdono di vista le prime idee, e accesi d'entusiasmo non veggono più nè Tesifonte, nè Eschine: non danno più il voto per la corona, ma per le leggi, per la libertà, per se stessi; nè si tratta di sbandir Tesifonte, ma la licenza, e l' disordine.

7. p. 19. *Tu dovevi, o Demostene, permettere che il banditore ec. L' Ab. Millot volta così: Il ne falloù donc pas souffrir que le Heraut etc. Egli mostra d' aver letto nel Testo $\sigma\chi\ \delta\gamma$ per $\sigma\chi\sigma\gamma$. Ma ciò che segue sembra autorizzare la Traduzione Italiana, ch'è pur quella degli altri due Traduttori Francesi. Di fatto se Demostene avesse sofferto che l' Araldo gridasse il*

bando, egli avrebbe con ciò lasciato il dritto d'accusarlo a ciaschedun cittadino; nè Eschine avrebbe luogo di fargli i susseguenti rimproveri.

8. p. 28. *Indi che i Primati chiamano il Popolo a parlamento, e ne assegnino i Correttori.* Il Testo ἐνὶ τῶν πρώτων νόμοθιτας. I tre Traduttori Francesi si accordano nella medesima interpretazione di queste parole, traducendo e dichiarino chi fosser gli autori di esse leggi. Ma s'io non m'inganno, la parola νόμοθιτας ha fatto abbaglio a cotesti tre valentuomini. L'indicar gli autori delle leggi sarebbe stata spesso cosa difficile e vana. Fatto è che *Nomoteti* in questo luogo non significa *legislatori*, ma indica un Magistrato che nella traduzione Italiana chiamasi *Correttori delle Leggi*, dell'ufizio del quale abbiamo distintamente parlato nella Nota (k 2). I Tesmoteti dunque, che noi abbiám tradotto *Conservatori*, doveano cercar fra le leggi se ve ne fossero di contraddittorie, o d'intruse, indi per mezzo dei Pritani farle passare ai *Nomoteti*, o *Correttori*, eletti per ordine del Parlamento, perchè più sottilmente le esaminassero, e sopra ciò spiegassero al Popolo la loro opinione. Ciò vien confermato dal periodo seguente con quelle parole ch'io ho tralasciate, perchè nella mia Traduzione divenivano superflue ed imbarazzanti: *Se dunque ec. non sar. queste scap. a. r. d. m. ed avendole i Conservatori scoperte, e i Primati consegnatele ai Correttori l'u. o l'altra di esse si sar.* Gl'interpreti Francesi, in conseguenza del primo abbaglio, caddero in un error più sensibile nella traduzione delle suddette parole. Il Toureil

le volta così: ed avendo i Senatori restituite esse leggi ai loro autori, complimento che ha un po' del ridicolo, specialmente che i loro autori doveano spesso esser morti. L'Auger dal suo canto traduce ed avendole i Tesmoteti osservate, ed i Pritani avendone nominato gli Autori, l'una delle due si sarebbe abolita. Ma la circostanza degli Autori non ha veruna influenza sull'abolizione di essa legge, e perciò riesce oziosa ed inutile. Nella Traduzione Italiana tutto il luogo forma un senso ragionevole e coerente.

9. p. 32. Restami ora un capo d'accusa ec. L'ordine dell'Aringa di Eschine sembra il più naturale, ma egli è nel tempo stesso il più artificioso. Poteva sembrare agevolmente ch'egli accusasse Tesifonte soltanto per far danno a Demostene, il che avrebbe nociuto altamente al suo carattere e alla sua causa. Un uomo che sacrifica un innocente al suo odio contro d'un altro non merita nè favor, nè credenza. S'egli dunque avesse incominciato dall'attaccar questa parte del decreto di Tesifonte, si sarebbe troppo palesamente scoperto. Perciò accortamente attaccò prima gli altri punti legali, e lo fece con acume insieme, e chiarezza. Osservisi che in tutta questa discussione non gli scappa una sola parola d'ingiuria contro Demostene. Posciachè ha persuaso i giudici della giustizia della sua accusa diretta colle leggi alla mano, passa con più sicurezza a ciò ch'era in fatto il principale suo scopo. Che seguirà da quest'ordine? O egli giunge a rovinar Demostene nell'animo degli Ateniesi, ed è pienamente contento, o non persuade

su questo punto, e resta sempre che Tesifonte sia reo per gli altri capi, e Demostene sia privo della corona. Così ottiene ad ogni modo il suo intento, laddove con diverso ordine avrebbe guasta ogni cosa.

10. p. 41. *Imperciocchè questo ora odiator d' Alessandro, allor di Filippo.* Il Greco ha *Misalexandros* e *Misophilippos*, cioè *Odia-Alessandro*, *Odia-Filippo*, il che è certo più vivo, sembrando un cognome che Demostene prendesse per farsene bello. Ho cercato di supplire, aggiungendovi un altro tratto sarcastico, *quel severo, anzi selvaggio Demostene* il che fa anche strada a ciò ch'ei dice intorno all'ospitalità.

11. p. 45. *Son pur la bella cosa ec.* Questa scappata viva, breve, e piena di forza è molto opportuna ad animar il discorso, e a romper l'uniformità dello stile narrativo, reso ancora più monotono dalla lettura di tanti decreti.

12. p. 46. *Questo, Ateniesi, così sconcio adulatore avendo dalle spie di Caridemo intesa la morte di Filippo prima d'ogn'altro, s'infuse un sogno; e spacciò che non da Caridemo avea inteso il fatto, ma bensì da Minerva e da Giove.* Non sarebbe impossibile che l'accesa fantasia di Demostene gli avesse in que' giorni fatto sognar qualche cosa di simile, tanto più ch'è probabile che non gli fossero ascosti gli amori che fermentavano nella Macedonia contro Filippo, e perciò potesse sognarsi più facilmente ciò ch'egli avrebbe desiderato. Per altro l'invenzione non poteva esser più fina secondo le mire di Demostene. Minerva gliel'avea detto, Minerva s'interessava per gli Ateniesi, essa gl'incoraggiava a ricuperar la lor libertà, e a chi si

rivolgeva per questo fine? A Demostene. Gli Ateniesi dovevano ascoltarlo come inviato degli Dei, e aderire in tutto a' suoi consigli. Sertorio facea spesso dei giuochi simili colla sua cerva messaggiera di Diana, e le sue rivelazioni notturne gli furono più vantaggiose del suo valore.

13. ivi. *Sua figliuola era morta.... Egli prima d'averla pianta.... esce fuori inghirlandato, vestito di bianca vesta, sacrifica, insulta la natura e'l costume.* Le cose cangian d'aspetto secondo le passioni di chi le riguarda. Questa dovea sembrar un'azione Eroica a quelli ch'erano accesi dall'entusiasmo di patria. Demostene crede delitto nella pubblica allegrezza ricordarsi d'una sventura privata: egli preme in sè il padre, e non mostra che il cittadino. Plutarco difende Demostene coi principj di moderazion filosofica: ma dall'altro lato condanna gli Ateniesi d'aver mostrato tanta allegrezza per la morte d'un Re che sendo vincitore gli avea trattati così umanamente. Ma questo termine di vincitore levava tutto il merito ai favori di Filippo. Il Macedone avea fatto agli Ateniesi un'ingiuria maggiore di tutt'i suoi benefizj; quella d'essersi acquistato il diritto di beneficiarli, e di averli posti nella dura alternativa d'esser, o servi, o sconoscenti. Del resto il Popolo Ateniese si distinse sempre ne' due estremi, dell'adulazione sfrenata, e del trasporto furioso verso la stessa persona. Alcibiade ne' tempi antichi, e Demetrio Poliorcete ne' più recenti ne sono luminosi testimonj. Egli avea fatto Filippo cittadino d'Atene, ora ne proscrive la memoria. Questo entusiasmo però avrebbe potuto esser utile per rialzare gli

animi e destargli ad afferrar con forza una stabile libertà. Demostene credea forse che dovesse risulterne questo buon effetto, e con questa vista consigliava queste pubbliche allegrezze che fomentavano l'odio contro gli oppressori. Ma non vedea che con queste imprudenti dimostrazioni di gioja esacerbava l'animo del successor di Filippo, e lo spronava alla vendetta. Il gran torto di Demostene è quello di non aver conosciuto Alessandro.

14. p. 47. *Non è possibile che sia buon cittadino un cattivo padre.* Sì, quando il senso di padre non entra in confronto con quello di cittadino. Gli Spartani, o Eschine, erano appunto più cittadini perch' erano meno padri.

15. p. 48. *Può bene un tal uomo cangiar di luogo, non di natura.* Vi è un vezzo nel Greco che non può conservarsi in altra lingua, nato dalla consonanza delle voci *τόπος, τόπος*, la prima delle quali significa *luogo*; l'altra *costume*. Sarebbe scortesia non accettar un ornamento che si presenta così naturalmente, ed è più della cosa, che del dicitor.

16. p. 56. *Imponendovi con questo pomposo discorso dover prima la Repubblica recar generosamente soccorso a chi ne abbisogna tra i Greci, ed esser degno d'Atene che le beneficenze ai patti e alle condizioni precedano.* È cosa strana che un sentimento sublime il qual ci rapisce in udirlo, non pur contraffatto, ma ripetuto colle stesse parole, e con una leggiera caricatura di voce, divenga ridicolo a quegli stessi che l'ammiravano, e torni in discapito di chi prima lo pronunziò. Oso arrecarne una ragione. Il sublime ha in sè un non so che di straordi-

nario, e non è a portata dell'anime volgari, cioè dei più. Questi hanno gran pena non pur ad effettuarlo, ma a concepirlo. Perciò nell'udirlo restano più sopraffatti che convinti, e l'impressione è sol passeggera. Il tuono autorevole di chi parla in tal guisa, la sua sicurezza, l'aria d'invasato avvilisce gli spiriti, e gl'induce a vergognarsi d'esser d'un altro sentimento, benchè non abbiano punto voglia d'abbandonarlo. S'alza un altro, e mostra colle parole, o colla voce di ridersi di quella sublimità. Allora il basso amor proprio che s'era appiattato in fondo del cuore si consola, e ricomparisce. Si vorrebbe esser debole, senza esser vile dinanzi agli altri ed a sè. Questo motteggio ci rinfranca: lo scherno mostra una superiorità ancor più grande che il tuon sublime. Io dico tra me, convien ch'egli abbia una ragione notoria, poichè ribatte il suo avversario scherzando, nè si degna di confutarlo seriamente: egli è uno spirito fino; e conosce la stravaganza d'un tal discorso. L'altro è un pazzo, non un Eroe; egli spaccia le sue chimere come verità. In che dunque son io da meno di lui? o perchè deggio arrossirmi de'miei sentimenti? Così si applaude al derisore, come a un protettor della nostra bassezza, e ci vendichiamo col riso di chi voleva imporci con una elevatezza di cui non siamo capaci.

17. p. 58. *Dopo questo ragionamento egli fa leggere un decreto più lungo dell'Iliade. Eschine e Demostene sono molto dissomiglianti nell'arte di motteggiare. I tratti del primo sono spesso festevoli e disinvolti: quei dell'altro son pieni d'amarezza e d'acerbità. Gli uni movono*

niso; gli altri destano indignazione. Il diverso stile d'ambidue in questo genere porta l'impronta del loro diverso carattere. Eschine era uomo solazzevole e di bel tempo; Demostene era pieno di severità non meno nella vita privata, che nella pubblica. Inoltre Eschine è qui l'assalitore, Demostene l'assalito. Dee dunque spiccar nell'uno l'insolenza disinvolta di chi si abusa, nell'altro l'acrimonia di chi si vendica. Per ultimo Eschine, se vogliamo credere non solo al suo avversario, ma insieme all'opinione comune, era un uomo che non si piccava gran fatto d'una certa scrupolosa onestà; laddove Demostene era, o affettava di essere zelante partigiano della virtù. Ora di questi due caratteri l'uno è disposto allo scherno, l'altro soggetto al risentimento. Il primo cerca di levar all'altro quell'autorità che l'opprime, e si serve volentieri del ridicolo ch'è la miglior arma per combattere il grande, e, come dicono gl'Inglese, il *solenne*. Il secondo in generale rispetta l'uomo e i suoi dritti: compatisce il difetto, ed abborre il vizio; perciò è alieno dallo scherno fino e leggiero che non mostra nè indulgenza verso quello, nè gran calor verso questo. Il virtuoso attaccato con forza a' suoi principj, e pien del senso della sua rettitudine, com'è tocco; si risente e per sè stesso e per la virtù: quindi ove il suo avversario motteggiava e punge, egli più volentieri declama, o strazia.

8. ivi. Più vuoto delle sue Aringhe. Nel Testo segue e della vita ch'ei vive, il che non veggio come ben quadri; e parmi che riattuzzi il vivo dei tratti antecedenti.

18. p. 59. *Voi dunque, Ateniesi, avete qui in poche parole galee, fanti, cavalli, ragunanza, luna piena.* L'Ab. Auger ha ben torto d'aver sostituito il termine *rendez-vous* al plenilunio del Testo. La fredda erudizione ch'ei mette di sotto in una Nota fa creder ch'ei non abbia sentita la grazia Comica dell'espressione.

19. p. 62. *Rispose la Pitia che ai Cirrei e agli Acragallidi dovesse farsi notte e giorno guerra mortale, le terre, se ne guastassero, si sterminassero gli uomini ec.* Noi troviamo in queste Aringhe tre guerre sacre, la prima dei Cirrei, la seconda dei Focesi, la terza dei Locresi. Havvene anche una quarta contro i Megaresi, intimata dalla Repubblica d'Atene, ma che con grave scandalo di Demostene non ebbe effetto. Non è dunque vero che le guerre di religione fossero ignote all'antichità, come pretendono alcuni, nè ignoti pur erano gli anatemi e gli orrori che le accompagnavano. La imprecazione che segue può dirsi un modello perfetto di sacre maledizioni, che non ha invidia a quelle d'alcun altro Popolo. Indarno si direbbe che le guerre degli antichi non erano propriamente sacre nel senso nostro, perchè non aveano per oggetto la credenza d'un dogma, nè tendevano a punir le opinioni, ma bensì gli attentati che offendevano le leggi e turbavano la società. Perciocchè qualunque scisma che si desti nella religione è sempre necessariamente accompagnato da convulsioni violente, o per lo meno da insulti, da irriverenze, da scandali che scompigliano lo Stato, e distruggono il buon ordine e la tranquillità nazionale. Ma deesi inoltre osservare che

la colpa dei Locresi e degli altri Popoli di Grecia, non offendeva direttamente che Apollo. Perciocchè a chi faceva torto, o in che turbava la società che lavorava un terreno abbandonato, e da una pazza superstizione destinato ad esser infecondo ed inutile? Egli è dunque chiaro che i Greci, movendo l'arma contro di loro, intendevano di vendicare l'ingiurie non già della società, ma del Dio: Fosse dunque l'ingiuria o d'opinioni, o di fatti lo spirito della guerra è sempre lo stesso. Gli Dei de' Pagani non erano niente meno che pacifici, i loro cultori non potevano esserlo molto di più. Il Dio Cane, e'l Dio Gatto adorati dalla sapientissima Egitto, era forza che dividessero quel Regno in due partiti degli *Ababajanti*, e dei *Miagolanti*, che ad imitazione dei loro Numi, doveano divotamente graffiarsi e mordersi. Marte, Apollo, Giunone, Pallade, ec. degnarono d'abbaruffarsi tra loro per la guerra di Troja. Non mancavano in quella Corte celeste soggetti di zuffe domestiche. Se dunque i Greci e i Trojani avessero letto le Gazzette dell'Olimpo, la buona grazia, se non altro, doveva obbligarli, a sposar la querela dei lor protettori, e a diventar Marziali, o Palladj siccome quelli già furono Trojani, o Greci. Del resto i Pagani non aveano un Codice religioso che potesse produrre delle controversie dogmatiche: ma l'esistenza dei loro Dei, e la importanza delle cerimonie tradizionali non sarebbesi negata impunemente. Divinità così bestialmente vendicative che punivano l'omissione d'un rito, o l'involontaria dimenticanza d'un voto con una pestilenza uni-

versale, nè potevano placarsi che col sangue di qualche donzella innocente, come non si sarebbero furiosamente irritate contro quelli che colla loro incredulità minacciavano di ridurre all' inedia le loro navi privandole del fumo dei sacrificj? E que' Greci che condannarono Annasagora all' esiglio, e Socrate alla morte perchè furono in sospetto d' essere più Teisti che Idolatri, come non avrebbero sterminato col ferro e col fuoco un Popolo intero che negasse il viaggio di Cerere nell' Attica, o la gara tra Nettuno e Minerva per la protezione d' Atenè? Ma si dirà; come dunque la stessa nazione che per cieco zelo costrinse Sócrate a ber la cicuta, applaudiva poi sul Teatro all' empie buffonerie d' Aristofane? Perchè gli Dei de' Greci poteano più facilmente credersi, che rispettarsi; perchè in ogni luogo la canaglia indisciplinata adora e bestemmia; perchè infine Aristofane era un buffone senza conseguenza, Socrate un Savio d' autorità, e al buffone si perdona tutto perchè ci diverte, nulla al Savio perchè c' impone, e ci umilia.

20. p. 63. *Ed a sacrificare alla difesa del Dio le forze, le sostanze, e la vita. Il Testo ha: e di dar ajuto al Dio e alla terra sacra colle mani, co' piedi ec.* Questo modo in questo luogo mi parve basso: io l' ho lasciato; non così però più sotto ove è posto in bocca di Eschine: questo luogo ricercava dignità, quello vivezza.

21. p. 71. *Che i Pontefici e gli Oratori Ateniesi che sono, o saranno.* Io spiego così le voci εἰσὶν πρυγοῦντας Εἰσὶν, in questo luogo non può significar di continuo, poichè i Pilagori

non erano perpetui, ma si eleggevano ad ogni ragunanza.

22. ivi. *Gli altri Anfizioni convennero alle Termopile, fuorchè quelli d'una sola città (io non oso proferirne il nome) ah tolga il cielo che alcun de' Greci abbia mai a partecipare de' suoi disastri.* Questo è un tratto patetico e artificioso. Mostra in Eschine senso di compassione e d'orrore; e dispone gli animi a creder queste e l'altre sciagure, come una pena della religione o trascurata, o violata.

22. p. 72. *Lungo tempo dopo la prima, quando già Filippo era tornato dalla sua spedizione di Scitia.* Il Testo ha πολλὰ χρόνῳ ὕστερον ἐπανελθόντος Φιλίππου ἐκ τῆς ἐπὶ τῆς Σκυθίας στρατείας. Il Volzio spiega cum longo tempore post Philippus, ab expeditione Scythica reverteretur. Il Toureil seguito dagli altri due Francesi adotta la stessa spiegazione voltando: *lungo tempo innanzi che Filippo fosse tornato di Scitia.* Ciò fa credere ch'essi abbiano letto questo passo senza alcun segno d'interpunzione. Parmi che il senso e le parole chiamino l'interpunzione dopo l'ὕστερον, e s'accordino colla spiegazione che abbiamo data. Il dirsi da Eschine che alla prima dichiarazione di guerra contro i Locresi, Filippo era nella Scitia, nè perciò poteva darsi ad Eschine stesso la colpa d'averlo chiamato in Grecia, fa vedere che quando fu dichiarata la guerra la seconda volta, Filippo era già tornato. Altrimenti Eschine avrebbe collocato il suo riflesso in secondo luogo, il che avrebbe giovato maggiormente alla sua causa. E' vero, vuol egli dire, che quando si rinnovò la guerra contro i Locresi Filippo era già in Mace-

donia; ma ciò non dà diritto a Demostene d' accusarmi. Io non ebbi parte se non se nei principj di questo affare, e allora Filippo era assai lontano. Se i Locresi avessero ubbidito alla mite sentenza degli Anfizioni, la cosa si sarebbe sopita innanzi del suo ritorno. Il resto non fu dunque che un effetto della loro pertinacia, e dell' occasione.

23. p. 73. *Il comando di questa sacra impresa, gli Dei ve l'aveano destinato, Ateniesi, ec.* Questo sentimento nel testo è unito al precedente: ma essendo questo la conchiusione della narrazion precedente, e la base dei sentimenti che seguono, parmi che la sua importanza meriti che si lasci isolato, onde l'uditore possa fissarvi.

24. ivi. *Ohimè, questi Dei ec.* E' ammirabile l'artificio di Eschine. Era noto che la rovina della Grecia ebbe origine dall'affare degli Anfissesi; perciò non poteva egli non esser in odiosità per averlo messo in campo. Egli esce a giustificarsi con un'aria di semplicità. Benchè consapevole dell'empietà degli Anfissesi, va in Delfo senza sognarsi di farne parola. Gli Anfissesi danno querela ad Atene; egli è chiamato a parlare per accidente, sendo malati i Colleghi. Qual apparenza di trama? La patria è insultata; il zelo di cittadino lo infiamma: gli Anfissesi accusavano Atene di poca religiosità, il sacrilegio di essi s'affaccia naturalmente allo spirito di Eschine. Gli Anfizioni vanno per castigar gli empj, e sono cacciati bruttamente. Si dichiara loro la guerra. Nessuno pensa a Filippo, egli è in Scitia. Gli Ateniesi sedotti da Demostene non vogliono

prenderci parte. Gli Anfissesi si abusano della dolcezza degli Anfizioni, si accingono alla difesa, la cosa va in lungo: Eschine non ha più che fare cogli Anfizioni. Atene persiste nella sua irreligiosa indolenza; Filippo è tornato, egli è pronto ... Com'è giunto a questo termine, e che ha mostrato in iscorcio Filippo, scappa da questa idea, mette un velo sulle conseguenze, e richiama l'immaginazione ai principj. Con chi l'avete, Ateniesi? Come c'entra qui Eschine? lagnatevi di voi stessi; Filippo non sarebbe in Grecia, se voi aveste assunto la causa della pietà: Atene sarebbe libera se Demostene non vi avesse fatti sordi alla voce della religione che vi chiamava in soccorso. Sì, la religione offesa o negletta trasse addosso a voi e alla Grecia tutte le calamità che v'opprimono. Quindi si getta naturalmente in una declamazione che non può esser nè più eloquente, nè più giudiziosamente introdotta.

25. p. 76. *E non veggiamo noi rivestiti dell'antica lor gloria, e onorati del comando contro la Persia quegli stessi che al tempio di Delfo riverenza e libertà procacciarono? Chi son costoro? I Macedoni, Alessandro. Ma la grandezza di chi ci umilia ci è sempre odiosa, e si abborre chi ce la mostra ed esalta. Eschine con finissima accortezza non li nomina. Chi sono dunque costoro? Quei che difesero Apollo, che 'l vendicarono. Gli Dei danno in premio al loro Principe la conquista dell'Asia. Questa conquista era vostra, Ateniesi, se aveste badato a me, se aveste sostenuti gl'interessi della religione. Non mi riguardate di mal occhio come ben affetto ai Mace-*

doni: ho io il torto di rispettar quelli che sono visibilmente favoriti dagli Dei in premio della loro religiosità?

25. p. 79. *E ora questo ciurmadore, questo mauliardo ec.* Una delle cose che distinguono gli Oratori antichi dai nostri sono le atroci invettive, e le sconce ingiurie con cui si lacerano e s'infamano scambievolmente. Non v'ha tra noi persona di gusto e d'animo delicato che non abbia a sentirne nausea. Queste ingiurie così grosse ed aperte sembrano contrarie non pure al buon costume, ma anche al fine dell'eloquenza. Un accusatore non può esser abbastanza cauto per ischifar tutte le apparenze di nimicizia privata. Il suo ufficio è odioso per sè: deve egli porre ogni cura di rattemperarne l'odiosità con tutta la moderazione possibile. La passione è un difensor sospetto della verità; ed è un abusarsi sfacciatamente della giustizia e dei giudici il voler che questi divengano strumenti delle nostre vendette. Demostene fa uso di simili sentimenti per ribatter l'insolenza di Eschine, ma se ne scorda più d'una volta e sa render bene al suo avversario *pan per focaccia*. In oltre il talento di vituperare è assai meschino nell'eloquenza, se pur n'è uno. Non è difficile d'esser energico e vivo quando si lascia correr la lingua sfrenatamente dov'ella vuole, senza imbarazzarsi d'altro. La più vile canaglia ha in ciò più merito che i più consumati Oratori. I modi delicati, i tratti indiretti, l'arte di dir più sembrando dir meno; di render più acuto il pungolo dell'ingiuria col farlo più sottile e più fino, di conciliar l'energia colla decenza, il tras-

porto coi rispetti, di servir alla passione senza perder il merito dell' umanità, questo è ciò che distingue un grande Oratore da un uomo del volgo. Non può dirsi che quest' arte mancasse agli antichi, ma certo il più delle volte la trascuravano. Onde ciò? indaghiamone la cagione, e vediamo se realmente gli Oratori Greci peccassero rispetto alle leggi dell' eloquenza. Giova riflettere che questo stile carico d'improperj era una conseguenza pressochè necessaria del governo e della religione de' Greci. Il governo d'Atene era popolare in rigor di termine. Il più abietto dei Cittadini dava il voto al par del più grande, il Senato, e le Magistrature più ragguardevoli erano aperte a tutti promiscuamente. I Capitani e gli Oratori facevano la corte al Popolo, e chi potea meglio farlo ridere se ne faceva più bello, e si vide più d'una volta con queste arti uomini dell'ultima feccia salire al grado primario della Repubblica. Risultava da ciò che non poteva esserci tra gli Ateniesi quella distinzione marcata che passa ai tempi nostri tra le parole basse e le nobili, tra i modi sconcj e i politici. Si dice adesso per ignominia, *modo plebeo*: in Atene *modo plebeo* avrebbe significato *modo del Principe*. Ciò ch' io dico delle parole deve estendersi alle frasi, e agli scherzi. Ciò solo può render ragione come si applaudissero così altamente sul Teatro d'Atene le svelate e sconce oscenità d'Aristofane. Il Popolo era il Sovrano: non potea dispiacer sulla scena quel linguaggio e quel genere di scherzo che avea luogo nella vita comune. In secondo luogo la sovranità del Popolo fomenta in cadauno lo spirito di liber-

tà che degenera in isfrenata licenza. Abbiamo già veduto in altro luogo che gli Ateniesi con un solo termine confondevano la libertà civile colla libertà di dire checchè ci viene alla bocca. Le riserve, i riguardi, le circonlocuzioni, le tinte deboli avrebbero sembrato loro indizj di servitù. Quegli si credeva più libero che faceva maggior uso di termini aperti, proprj, energici, adattati alla cosa, o all'impressione che ne ricevevano. In un tale stato tutto è pieno di fazioni e di sette, le passioni sono più forti, l'ufizio d'accusatore è popolare ed accettato, le nimicizie si protestano altamente in luogo di dissimularsi. Finalmente la religione di que'tempi tanto era lungi dal condannar il senso di vendetta, che anzi ne faceva un dover religioso; quindi le vendette erano ereditarie, e si credea di mancar alla pietà verso il padre, se non si placava colla rovina del suo nemico. Non bisogna dunque credere che le ingiurie e i vituperj facessero a quel tempo nei giudici lo stesso effetto ch'ora farebbero nei nostri. Potevano bensì offendersi che coteste villanie fossero mal applicate, e ferissero un uomo giusto, o risguardato per tale. Ma quanto alle ingiurie stesse, quando fossero avvalorate dalle prove, essi non potevano disgustarsene. Avendo le stesse passioni, gli stessi principj, la stessa idea di libertà, non dovevano disapprovar un linguaggio di cui avrebbero essi medesimi fatto uso molte volte in somigliante occasione. Ai tempi nostri ogni cosa cangiò di faccia. L'Europa è tutta soggetta al dominio di Monarchi, o al governo di Repubbliche più temperate e più sagge. Se in alcuna di esse il Popolo ci ha

qualche parte, non esercita la sua autorità che per mezzo di Rappresentanti, i quali sono dei più ragguardevoli per educazione, coltura e facoltà. La distinzione marcata tra i cittadini, secondo la condizione e la nascita, trasse anche seco la distinzione delle parole e dei modi. I nobili si vergognarono d'aver nulla di comune colla plebe. Soverchiate le fazioni dal peso dell' autorità, si rintuzzò la ferocia, i costumi si rammorbidirono, le passioni molli succedettero alle gagliarde. Il senso di dipendenza divise il mondo in tre classi d' uomini, dei vili, dei canti e dei lusinghieri. Bentosto una vernice di politezza ricoperse tutt' i lineamenti del cuore: la nimicizia si riconcentrò, l' amista si sparse. Finalmente una religione più pura che predica altamente esser la vendetta serbata a Dio, e doversi ai nemici non pur perdono, ma amore, avvalorò su questo punto le dottrine dei Filosofi, e fè che gli uomini si facessero un dovere di soffocar nel loro interno lo spirito di risentimento e di astio, e dinanzi agli altri ne temperassero il senso con una apparente moderazione. L' influenza delle cause sopraccennate può scoprirsi anche ai tempi nostri. I Francesi nello scrivere sono delicati anzi schizzinosi osservatori della decenza, e sacrificano il tratto più energico e più calzante a questo riguardo. Gl' Inglesi hanno per migliori tutte quell' espressioni che hanno più vivacità ed energia. Perchè ciò? perchè gli uomini in Inghilterra sono più eguali che in Francia. Il Teatro Tragico Francese sta sempre sul tuono alto, e crederebbe delitto il mescolarvi nulla che avesse del familiare. Nell' Inglese gli

Erbì si mostran tali coi fatti, ma colle parole non si distinguon dal volgo, e i bottegai e gli artigiani compariscono in sulla scena insieme coi Principi. Quest'è perchè in Francia il Popolo si sente vile, e spiace a sè stesso: laddove in Inghilterra chi è cittadino si crede abbastanza nobile, nè il senso del basso e del grande è così squisito e sì vivo. Conchiudiamo che le cause morali e politiche modificano l'arte Oratoria non meno che la Poetica con una diversità necessaria: e che i pregi che ridondano in esse dalla varietà delle cause si bilanciano e si escludono reciprocamente. L'eloquenza della libertà è maschia, semplice, energica: quella della dipendenza è fina, misurata, artificiosa: l'una manca spesso di squisitezze, l'altra d'arditezza e di forza.

26. p. 79. *E ora questo ciurmadore, questo maliardo (no, Earibato, Frinonda, alcun altro de' più famosi ribaldi non gli si appressa) osa sostenere (udite sfacciataggine Terra, Dei, Genj, uomini che avete senso del vero) ec. Questo è ben ciò che i Latini dicono paratragadarè, e perchè? Perchè Demostene spedito ambasciadore a Tebe si vantava d'aver conciliato i Tebani cogli Ateniesi. Il trasporto è sproporzionato. Posto che il vanto di Demostene fosse anche falso, non era questo un delitto di fellonia. Qui non si scorge l'accusatore, ma l'enuolo invidioso, anzi l'accanito nemico.*

27. p. 83. *Dichiarava che contrapporrebbe al loro padiglione la sua bigoncia. Il Testo, ch'egli scriverebbe una lite per la bigoncia contro il Pretorio. L'Ab. Millot vi ha sostituito un altro sentimento, Il le menaçoit de l'arracher de son*

camp et de le traduire à la tribune. Ciò sarebbe stato più facile a dirsi che ad effettuarsi. Eschine attribuisce a Demostene la sciocca temerità d' un pedante, che con quattro meschine lettere si crede il più grand' uomo del mondo, e' l più benemerito della società.

28. p. 85. *Imperciocché non avevano già essi presso consiglio da un parlatore codardo e disertor del suo posto*. Un codardo, un fuggitivo non è atto a dar consigli di guerra. La voglia di dir una villania a Demostene non permise ad Eschine di sceglier l'espressione più acconcia. Egli si sarebbe spiegato meglio, se avesse detto: *da un parlator temerario e gagliardo fuor del cimento*.

29. p. 87. *E qui egli è ben dritto ec.* Tutto questo squarcio è d' una eloquenza superiore ad ogni elogio. Eschine si mostra eccellente nel genere patetico, di cui presso Demostene non si ritrovano esempj. Convien dire che gli Ateniesi fossero molto persuasi dell' innocenza e lealtà di Demostene, quand' egli a fronte di tanta eloquenza ottenne una vittoria così segnalata e compiuta. Eschine non riscosse la quinta parte dei voti: ma certo in questo luogo ei merita tutt' i voti d' ogni uomo ch' abbia senso del bello e del sublime toccante.

30. p. 91. *Contentissimo di passeggiar per Pel-la, e di far gran cera*. Il Testo ha *σπλαίχνα φυλάσσω*, guardando le sue viscere; che corrisponde al nostro modo vernacolo *salvar la pancia pe' fichi*.

31. p. 94. *E protestavi che al primo sinistro che incontrasse ad Alessandro non si mancherebbe d' inghirlandarmi*. L' Ab. Millot traducendo *que je tomberois sous le couteau* ha levato il fino dell' ,

espressione, rendendone il senso troppo scoperto. Anche l'Auger fè perder al Testo una bellezza omettendo il *Toro dalle corna donate*.

32. p. 95. *Dond' hai tu appresa questa favella, bestiaccia? parole, o spauracchi son questi?* A questa censura di Eschine risponde egregiamente Cicerone nell' Oratore: *Facile est verbum aliquod ardens, ut ita dicam, notare, idque re extinctis jam animorum incendiis irridere*. Vedi anche la nostra Osservaz. prima alla 2da. Filipp. Eschine taccia queste espressioni Greche di stranezza e mostruosità: Ho cercato di conservar nella Traduzione i colori sfacciati e carichi dell' Originale. Qui nel Greco è *πορμὸν ῥ' ἀφ' ἡμῶν ἐπὶ τὰ σπινὰ*, ch'è quanto a dire *siamo avvoltoлатi a guisa di stuoje, e cacciati in un luogo angusto*. Eschine mostra di condannare ad un tempo l'immagine e 'l termine. Ci voleva dunque un termine solo, senza il lenitivo d'un *a guisa* o d'un *come*. Nell' altra espressione c' *inforna* ebbi in mente il detto di Cefisodoto. contro Carete, che in tempo della guerra d' Olinto volea render conto della sua amministrazione: *costui prende bene il suo tempo quando tiene la Repubblica chiusa in un forno*. L' Abate Millot traduce: *on nous plie comme des roseaux*; il Toureil e l' Auger: *comme de l'osier*; se Demostene avesse detto così, ove sarebbe la stravaganza? E' impossibile che la lingua Francese possa mai pienamente prender le tinte della Greca anche dove il caso il richiegga; ella è pusillanime e schizzinosa all'estremo, e spesso a capriccio. In questo luogo per esempio l'Ab. Millot condanna il Toureil d'aver

tradotto coerentemente al Testo *c' inflano come apille*, e vi sostituisce *on nous embroche come des oisons*. Pure questa frase sente la cucina, l'altra ci addita lo stanzino d'una donzella. Anche il Rollino censura il Toureil perchè si serva d'alcune espressioni basse e indecenti, come, *ils vous escamoteront les dix talentes... vous vomissex des charetées d'injures... non, en dussiez-vous crêver à force de l'assurer fausement*. Che il Toureil abbia il torto d'aver fatto uso di questi modi in un serio componimento Francese, alla buon'ora, non mi ci oppongo: ogni scrittore deve adattarsi al genio della sua lingua (benchè io stimerò sempre quelli che sanno parcamente e giudiziosamente arricchirla, e tentar se qualche modo forastiero visto-so e pregevole possa allignar felicemente nel suo terreno). Ma quando il buon Rollino ci avverte che questi difetti d'espressione non si trovano in Demostene, o egli è ingannato dalla prevenzione, o vuol ingannare gl'indotti. Se questo è un difetto, Demostene e gli altri Oratori Greci ne sono pieni. Delle tre sopracennate espressioni l'ultima è precisamente in Demostene, l'altre due colgono esattamente lo spirito dell'originale. Sembrerebbe all'udir Rollino che Demostene si fosse servito d'espressioni più nobili, e che risvegliassero idee diverse da quelle della Traduzione. Ciò è falso; il colorito dei Greci è appunto questo: *On croira difficilement*, dice l'Ab. Millot, *que le peuple d'Athènes ait applaudi au langage des halles*. Ma con buona grazia di questo valente erudito, della di cui Traduzione mi pregio d'aver profitato in più d'un luogo, il linguaggio *des halles* era

quello del corpo sovrano della Repubblica; e questo Popolo d'Atene così delicato nei tempi splendidi di Pericle applaudiva agli scherzi d'Aristofane; le di cui Commedie se fossero a' tempi nostri tradotte verbalmente farebbero recere in più d'un luogo. Non è però ch'io intenda di condannar Demostene, o di giustificare il Toureil. La bassezza dell'espressioni, come s'è detto altrove diffusamente, è tutta relativa; Demostene parlava agli Ateniesi, il Toureil ai Parigini, e ciò che per questi è basso, era a quelli vivo ed energico. Fortunatamente la lingua Toscana cresciuta e corroborata nella libertà, è piena di modi animati, di tratti proverbiali, di parole popolari e calzanti, che sono espressivi senza esser vili. Questa lingua siccome è più armoniosa d'ogni altra fra le moderne, così è attissima a ricever pressochè tutte le tinte dell'eleccuzion degli antichi; e sa renderle alle volte più delicate, senza che prendano della lor forza. Gl'Italiani menò infetti di maniere cortigianesche e meno appassionati pel *bon ton*; hanno il gusto meno schizzinoso dei Francesi, e son però più acconci a spiegar con precisione e rapidità quei tratti di foco che caratterizzano il linguaggio d'un Popolo libero. Ci vuol però in tutto discrezione, giudizio, finezza. Il tradurre verbalmente ogni espressione dell'Originale sarebbe un grecheggiare Italianamente; lo soostarsene del tutto, e il sostituir sempre ai modi naturali de' Greci quelli che ora in Europa si chiaman nobili, è un alterarne i lineamenti e i colori: il coglier felicemente il punto di mezzo, e ciò che fa la squisitezza d'una Traduzione.

33. p. 99. *Di fatto non è nostrale la ribalderia di costui. Il Testo τὴν πονηρίαν ἐν ἐπιχώριος ἐστὶ, nella malvagità non è terrazzano: L' Ab. Millot traduce: sa méchanceté ne prouve que trop son origine. L' Ab. Auger: il a le cœur trop mauvais pour être Athenien. Ambedue questi tratti son fiacchi. C'è nel Greco una metafora nascosta tratta dai frutti del terreno. Il terreno Ateneiese, sembra dir Demostene, non produce malvagità di questo sapore.*

34. p. 105. *Reputo cosa profana il nominar nel giorno stesso con quegli Eroi questo mostro. Non si può dir cosa di più grande, nè di più forte. La più picciola parola di mal augurio presso i Greci profanava la santità d'una festa. Trasibulo e gli altri son fatti Dei; il solo nome di Demostene è un sacrilegio.*

35. p. 119. *La querela e la pena non è fissata al suo nome? Il Testo ha ὁ δὲ ἀγὼν ἐν ἀτίμῳ; il che potrebbe imbarazzare a prima vista, sembrando che dica tutto il contrario di quel che realmente significa. Quelle accuse giudiziarie che versavano intorno a colpe a cui già fosse prescritta delle leggi la pena, chiamavansi ἀτίμητοι, il che si tradurrebbe in Latino *lis non estimanda*, e non già *lis non estimata* come parrebbe: cioè a dire colpa che non ha bisogno che dal giudice le venga fissata la pena. Al contrario quelle intorno a cui nulla era scritto, dicevansi τιμητοὶ cioè *estimandæ*, non *estimate*, perchè la loro pena dipendeva dall'arbitrio del giudice. Sembra però che questa riflessione del Testo non serva punto all'oggetto; poichè che la pena sia o fissata dalle leggi, o rimessa all'arbitrio dei giudici ciò non giova nulla a Demo-*

stene. Parrebbe anzi ch'ei dovesse esser più contento del secondo caso, poichè allora ci sarebbe stata speranza di scemar la pena dell'amico. Ciò che secondo Eschine dee porre in calma Demostene non è se non il pensiero che la causa appartiene a Tesifonte, non a lui. La Traduzione secondo quest'idea, alterò un poco le parole del Testo per adattarsi meglio al senso generale di questo luogo.

36. p. 121. *Nè crediate ch'ei ne arrossisca.* Ho aggiunto queste parole che legano meglio i due sentimenti tra cui son poste; laddove nel Greco non sembra che il secondo sia dedotto abbastanza dal precedente.

37. p. 125. *Che facea provvigioni per Olimpia-
de.* Il Greco ha τῇ τὰ ἀγοράσματα Ολυμπιάδ
ἀγοράζοντος. Gl' Interpreti Francesi traducono
qui trafiquoit à Olympic: ma Demostene avreb-
be detto ἐν Ολύμπια, non Ολυμπιάδ. Si vede
chiaramente che quello è un Dativo, come di-
cono i Gramatici, di comodo.

38. p. 126. *Chiamandolo uccidiur del suo os-
pite.* Quanto è più energico il Greco ξινοκτόνος,
ammazza-ospiti! Nell'Italiano ella è un'ingiuria,
nel Greco un cognome infamatorio che gli si
appicca, e gli resta.

39. ivi. *Che assai più che la mensa d'un ospite
trovasti saporito il sale d'Atene.* Può esser che
i forastieri non approvassero questa risposta,
perchè ognuno poteva esser ospite, nessuno
Ateniese: ma il Popolo d'Atene dovea gridar
per applauso. Checchè se ne dica Eschine, la
risposta intesa come va, non poteva esser nè più
vivace, nè più sublime. Eschine avea fatto suonar alto i dritti e la santità della mensa ospitale,

Demostene risponde con un tratto grande, e pieno d'un patriotismo Spartano, reso più piccante dalla prontezza ingegnosa con cui ribatte l'avversario servendosi delle stesse armi. Devo però confessare che nella mia Traduzione questa risposta ha piuttosto l'aria d'uno scherzo basso che d'un tratto vivo e sublime. L'Autore si serve di questa frase: *ch'ei teneva più conto del sale della patria che della mensa ospitale*. Io volevo dapprima tradur così: *che della mensa d'un ospite era a lui più sacro il sal della patria*. In tal guisa la grandezza della risposta si sarebbe fatta sentir senza equivoco. Ma riflettendoci meglio trovai che appunto perciò non doveva io far uso di questa espressione. Eschine non ei avrebbe trovato il suo conto, e la dignità della frase non avrebbe dato luogo al sarcasmo. Parmi visibile che Eschine pretendeva di far risguardare questa risposta per una fredda acutezza ed uno scherzo inumano. La voce *tener più conto* poteva aver un senso basso, e la pronunzia di Eschine avrà confluato a questa interpretazione. E' anche verisimile ch'egli abbia voluto abusare del doppio senso della voce *ξένος*, che significa ugualmente ed *ospite*, e *forastiero*; e ch'egli abbia mostrato di credere che Demostene prendesse il termine in quest'ultimo senso, contrapponendo alla mensa forastiera il sal nazionale. Per queste ragioni mi parve di dover levar alla risposta ciò ch'ella aveva d'imponente e di dignitoso, e servirmi d'una frase che sembrasse contenere un giocolino indecente piuttosto che un sentimento patriottico. L'Ab. Auger si sbriga con un'espressione generale *tu rispondesti che preferivi gl'interessi d'Atene ai*.

oani druti dell' ospitalità . Così egli ha fatto sparire e la mensa e il sal dell' originale .

40. p. 130. *Non temete voi che i Greci col cuore almeno , se non colle labbra , dietro vi fischino ? Il Testo non credete voi d' esser esibitati nell' opinioni dei Greci ? L' espressione è un po' cruda , io l' ho ammorbidita . L' Ab. Millot : pensez-vous échapper au mépris des Grecs ? Così egli ricopre un' usanza Greca con un' espressione generale ed assai men viva . Questa volta l' Ab. Auger conservò tutta la vivezza del testo : croyez-vous n'être pas sifflés dans l'esprit des Grecs ?*

41. p. 138. *E a Demostene (vi si domandi) perchè negate voi la corona ? Tratto inaspettato e vivo . Parea che dovesse domandarsi perchè avessero decretata la corona a Demostene . Egli domanda il contrario , e prende la cosa per fatta affine di far sentir meglio ciò ch' abbia a farsi .*

42. p. 140. *Si sfregia un dissoluto , un Tesifonte . Questo tratto lanciato così di passaggio è assai pungente , e fa un grande effetto . Costui , o giudici , degno d' esser disonorato , pretenderà di farsi arbitro degli onori ?*

43. p. 141. *Imperciocchè il titolo di popolare , e amorevole , è come un segno posto nel mezzo ec. Ecco le parole del Testo : ἡ γὰρ ἔνοια , καὶ τὸ τῆς δημοκρατίας ὄνομα κεῖται μὲν ἐν μέσῳ , φθάνουσι δ' ἐπ' αὐτὰ καταφεύγοντες τῷ λόγῳ ὥς ἐπιτολὴ οἱ τοῖς ἔργοις πλείστον ἀπέχοντες .*

Imperciocchè la benevolenza , e' l' nome di Popolo è posto nel mezzo : ma preoccupano ricovrandosi a queste cose colle parole quelli per lo più che più coi fatti ne sono lungi . Ho procurato di sviluppar meglio l' immagine , aggiungendovi le voci e come un segno : oltredichè senza di queste

l'elocuzione dell' Originale sembra difettiva e dura anzi che no. Un sentimento così espresso non si soffrirebbe certamente tra noi. *La benevolenza*: qui non si tratta della cosa, ma del titolo: *il nome di Popolo o di Democrazia*: non si sa che questo termine abbia mai significato *popolarità*, ma *governo di Popolo*. Seguita è posto nel mezzo, dove? o di che? o perchè? *Ricovrandosi a queste cose*: alle cose, o ai nomi? *Ricovrarsi alla benevolenza*, non si sa che voglia dire; e ricovrarsi ad un nome sembra un po' strano. *Quelli che coi fatti ne son più lungi*: ciò è ben detto riferendolo alla cosa, ma se si riferisce ai nomi, come sembra esiger la costruzione, non ha verun senso. Tutto ciò si direbbe dai Francesi un *galinathias* di locuzione. Parmi che la Traduzione Italiana raddrizzi tutto. Ho voluto fermarmi un poco su questo passo per mostrare con un esempio per molti la poca esattezza degli Autori Greci nella loro costruzione, e la somma sprezzatura che vi usano. Si è obbligato spessissimo a supplire, a sottointendere, a intender per discrezione. Questi difetti sarebbero insopportabili nella lingua Francese, e difficilmente perdonabili nell' Italiana. Ma negli antichi tutte è divino, dicono i pedanti. Essi hanno inventato una quantità di figure Gramaticali per giustificare questi difetti. Ma le regole della chiarezza e dell'ordine non sono relative come quelle dell'eleganza dei termini: e certo su questo punto i Greci sono molto inferiori alla esattezza degli Italiani, e alla scrupolosità dei Francesi. L'Abate Millot s'è sbrigato da questo garbuglio con termini generali: *chacun peut prendre*

le nom de bon citoyen . . . mais plus on veut se montrer tel en paroles ; moins on l'est souvent en effet. Ma con ciò egli s'è lasciato scappare il bello dell'allegoria, la quale per sè è molto espressiva e vivace. Il Toureil si è scostato un po' meno dall'immagine dell'Originale.

44. p. 143. *Quindi voi uscite dai vostri Parlamenti, o Consigli ne più ne meno come da una di quelle cene di società ; ove, poichè ciascuno ebbe la sua porzione degli avanzi ; senz' altro pensiero si parte.* L' Ab. Auger dà a questo luogo un' interpretazione che mi sembra sforzata e senza necessità. Voi uscite dalle vostre adunanze dopo aver non già deliberato su i vostri interessi, ma distribuito ad alcuni, come in una cena d'apparecchio ; gli avanzi della vostra autorità : Per sostener questa spiegazione egli suppone in una sua Nota che ciò che nel Testo si chiama Erano fosse una cena pubblica e d'apparecchio, e che in essa gli avanzi del convito si distribuissero ad alcuni che vi si trovavano senza esser del numero dei convitati. Ambedue queste supposizioni sono affatto gratuite. Gli Erani non erano cene pubbliche, ma private, ed assai comuni, nè gli avanzi si distribuivano agli stranieri, ma bensì ai convitati medesimi. In oltre la distribuzione accennata non può intendersi in questo senso, senza suppor nel Testo una omissione essenziale ed inescusabile. Finalmente quand' anche volesse intendersi così, l'applicazione non sarebbe punto adattata, poichè quelli a cui gli Ateniesi, secondo l' Auger, distribuivano gli avanzi della loro autorità non potevano chiamarsi estranei, ma erano del

numero de' convitati al pari degli altri. Io non trovo veruna necessità di far in tal guisa violenza al Testo, che presenta un senso abbastanza chiaro e conveniente. I Parlamenti sono benissimo paragonati agli *Erani*, poichè ciascheduno dovea portarci un'ugual porzion d'autorità, e di diritto. Di questa loro porzione gli Ateniesi avrebbero dovuto farne uso prendendo parte nelle pubbliche deliberazioni, in guisa che le risoluzioni del Parlamento, le leggi, i decreti, le guerre, le paci, le promozioni alle principali magistrature, l'uso e l'amministrazione del denaro pubblico fossero il risultato della comune volontà, non già dell'arbitrio d'alcuni pochi: voi però, dio'egli, trascurando affatto i vostri diritti, vi fate schiavi dei vostri Oratori, e aderite ciecamente, e senza esame a quanto essi colle loro viste interessate vi rappresentano, e gli lasciate trarre a sè tutta l'autorità dello Stato. Che resta dunque a voi di questo *Erano* politico? una sola cosa è la più meschina, la distribuzione dei due oboli per l'ingresso del Parlamento, o qualche altro regaluzzo che da loro vien fatto degli avanzi delle vostre sostanze di cui essi divorano la miglior parte. Questo è il solo punto in cui rassomigliate agli *Erani*, i quali dopo essersi divisi tra loro gli avanzi della cena, se ne tornano contenti alle loro case. Ecco, s'io non m'inganno, il senso naturale di questo luogo che trovasi anche avvalorato da un passo analogo della *Filippa* 3a.

45. p. 145. *Che sotto falsi colori mette a ruba e a soggualtro lo Stato. Il Greco precisamente*

*te questo quasi corsale degli affari, che naviga
per lo governo sopra de' vocabli.*

OSSERVAZIONI SOPRA L'ARINGA PER LA CORONA.

1. p. 148. *Innanzi ad ogn' altra cosa ec.* Ben dice l'Ab. Auger che questo Esordio è sublime nella sua semplicità; e certamente esso non è men bello nel suo genere che in un altro quello di Eschine. L'uno impone, l'altro interessa. Il primo conviensi a un accusatore che vuol riscaldare i giudici coll'affettazione di zelo, l'altro ad un reo che abbisogna di tutta la delicatezza e desterità per mitigar l'animo esacerbato dei giudici, e sgombrar le sinistre impressioni lasciate nei loro animi dal suo nemico. Lasciando star gli altri meriti più sensibili di questo Esordio, osserverò solamente che l'invocazion degli Dei da cui comincia, e in cui finisce, concilia egregiamente tra loro l'umiltà necessaria ad un reo che si trova in pericolo, e la fiducia convenevole al nobile orgoglio dell'innocenza. Ciascheduna di queste cose presa separatamente potea nuocere in diverso modo alla causa. Il tuono basso e supplichevole dinota o colpa, o viltà; l'aria di sicurezza è una spezie d'insulto all'amor proprio del giudice, che nell'esercizio medesimo della giustizia si vagheggia l'arbitrio dell'autorità, e anche nell'assolver un innocente vorrebbe sembrare di far grazia ad un reo. Demostene implora tutte le Divinità, perchè gl'impetrino la benevolenza dei giudici: con

ciò egli mostra d'aver tal rispetto, anzi timore della loro sovranità giudiziaria, che non osa presentarsi al loro tribunale senza aver per mediatori gli Dei. Ma questa benevolenza ch'ei vuole ottener per loro mezzo, non è gratuita; egli ha dei titoli assai giusti per domandarla. E quali? i servigi suoi, la sua costante benevolenza verso la patria. Questa dunque non è che un' ammonizione sotto le apparenze d'una preghiera. La vanità di chi giudica, e la dignità di chi parla sono ugualmente appagate, e gli Dei introdotti non sono tanto gl'intercessori del reo, quanto i Censori della condotta dei giudici.

2. p. 150. *Gli uomini son così per natura disposti che a chi svillaneggia e riprende porgono volentieri ascolto, che chi si loda mal soffrono.* Ambedue questi sentimenti son pur troppo comuni; ma il primo si dissimula, del secondo non c'è alcuno che faccia mistero. Quest'è perchè nell'uno la malignità è senza velo, nell'altro ella si nasconde sotto l'apparenza d'amore della modestia. Pure sì questo che quello partono dallo stesso principio d'invidia. La lode di sè stesso non può dispiacere ad un uomo ingenuo se non ov'ella sia ingiusta, sproporzionata, inopportuna, o accompagnata da espressioni e da paragoni insultanti. Quando sia esente da questi difetti che importa da qual bocca ella esca? Il vero perde forse la sua natura per esser pronunziato dall'uno, più che dall'altro? E che? si pretende forse che l'uomo grande non si conosca, o che mostri d'ignorare il suo merito? Si vuol dunque ch'egli sia stupido, o falso. Si vuole che per non offendere il vile e indi-

segreto orgoglio dell'altrui basso amor proprio, la virtù affoghi in sè stessa la sobria e legittima compiacenza delle sue azioni. Onde mai questo rispetto universale per la bassezza, e questa indiscrezione col merito? Quest'è perchè le leggi son fatte a vantaggio del maggior numero, e il numero de' bassi soverchia di troppo quello de' grandi. Un uomo che si loda dinanzi ad un altro, fa onore a chi lo ascolta, mostrando di crederlo amico, onesto ed ingenuo. Se quel che dietro le spalle andrà lacerandolo per la sua innocente schiettezza osasse rispondergli con uguale sincerità, direbbe a un di presso così: Buon uomo tu hai troppo buona opinione di me. Non isperare ch'io possa esserti amico sincero, quand'io sono un nano, e tu un Gigante. Tu hai il torto originario d'esser grande, perchè aggiungerci quel di conoscerti? perchè nol dissimuli? perchè non rispetti le mie orecchie, e non parli bassamente di te? Il mio amor proprio potrebbe forse farsi illusione, io potrei prenderti in parola, e affettar teco il tuono dell'uguaglianza. Chi sa che la mia malizia non giungesse anche fino ad esaltarti, sperando di passare per generoso, quando non sarei che giusto ed a stento: io mi darei l'aria di protettore, mi vanterei d'aver avuto influenza nella tua reputazione, e ti risguarderei come un mio creato. Ma la tua nobile ingenuità sconcerta tutti gli artifizj della mia invidia. Tu ti conosci troppo bene: tu sembri quasi sufficiente a te stesso; io non posso nè umiliarti, nè proteggerti. Resta dunque ch'io ti calunnj, e sta certo ch'io saprò farlo, e lo farò con successo. La posterità ti farà

forse giustizia a suo tempo, ma finchè sei vivo, non isperar di ottenerla se non impari a patteggiare colla bassezza.

3. p. 149. *Ma di permettere altresì che ciascuna delle parti s'attenga a quell'ordine che più le sembra opportuno.* Questa repugnanza di Demostene a seguir l'ordine proposto da Eschine sembra che sul bel principio dovesse nuocere alla di lui causa. Non può negarsi che il piano dell'avversario non fosse semplice e netto. Eschine avea predetto che Demostene non vorrebbe attenervisi, e ciò affine di aggirar i Giudici, e inorpellare la verità. Perchè verificar la predizione dell'avversario, ed avvalorarne i sospetti? Si dirà ch'egli temeva che una fredda discussione legale, non interessando gran fatto i giudici, lasciasse sussistere i pregiudizj disfavorevoli contro di lui prodotti dalle calunnie dell'avversario, e perciò non sapeva ridursi ad incominciare da questo punto. Ma perchè non temeva che dovesse nuocergli di più il mostrar questa renitenza di andar pel diritto cammino ove lo invitava il suo emulo? Un uomo sicuro della sua causa mostra il viso con indifferenza da qualunque parte, nè sfugge veruna spezie di assalto. Inoltre Demostene innanzi d'entrar nella Storia delle sue azioni fa un lungo discorso preliminare attissimo a sgombrar la prevenzione dei giudici, e a render sospetta la condotta di Eschine. Dopo questo sensato ed artificioso proemio egli potea bene entrar nell'esame delle leggi senza timore. Sembra che almeno avrebbe dovuto omettere di prevenir i giudici sopra la sua repugnanza, e seguir poi quell'ordine che più gli sembrava

opportuno, prevalendosi d'una inavvertenza del suo avversario. Eschine nella querela giudiziaria data a Demostene non osserva già l'ordine ch'ei tenne poscia nella sua disputa, ma quello di Demostene stesso, giacchè il primo capo d'accusa contro il decreto di Tesifonte, si è quello di contenere una solenne menzogna nell'elogio dei meriti di Demostene. L'Oratore stesso, dopo aver fatto legger la querela, soggiunge: *io m'atterrò al suo medesimo ordine*. A che pro, dunque, sul principio insospettire i giudici senza veruna necessità? Del resto, checchè si pensi dagli altri, parmi che la disposizione dell'Aringa di Eschine sia d'una nettezza ed aggiustatezza ammirabile. La sua divisione sembra quella della veracità; laddove la narrazion di Demostene è spesso intralciata, e retrograda, il che da qualunque causa proceda, non credo che possa risguardarsi come un merito da chi esamina l'opera senza pensar al nome degli Scrittori.

4. p. 153. *Malgrado la tua malizia, o Eschine, tu fosti ben semplice a credere, ch'io non mi sarei sviato a rispondere fuor di tempo alle tue villanie*. Ciò sarebbe assai ben detto se Demostene realmente non degnasse di abbassarsi a rispondere alle insolenze di Eschine; ma poichè gli risponde in progresso, e ciò colla maggior acrimonia, che serve in qual parte del discorso ei lo faccia? e qual ragione aveva Eschine di bramare ch'ei lo facesse più presto lo avrebbe fatto scorgere, per un uomo appassionato, e calunniatore. Questa supposizione di malizia in Eschine sembra dunque ricercata e gratuita. Avverto che le voci

fuor di tempo si sono aggiunte come necessarie, giacchè senza quelle parrebbe ch'ei non volesse rispondere assolutamente, il che è molto lungi dal vero.

5. p. 154. *Intorno alle quali ora ei declama in una foggia sì teatrale.* L' Ab. Auger si contenta di usar il termine *declamatore* senza più. Ma questa voce è generale, e non porta seco necessariamente l'idea del Teatro, nel che sta la finezza del Testo.

6. p. ivi. *S' io facea cose degne di denunzia, denunziandomi.* Segue nel Testo, *e in questa guisa sottoponendovi al giudizio.* Ognun vede che queste parole sono oziose ed imbarazzanti. Ciò si nota per quelli, i quali suppongono che in Demostene non vi sia nulla da recidere rispetto allo stile.

7. p. 162. *Doveasi impedire che il Presidente non assegnasse loro un posto negli spettacoli?* Convenien dire che gli Ateniesi con tutta la loro urbanità fossero ancora assai rozzi nelle regole della politezza sociale, quando Demostene è ridotto a giustificarsi d' un atto d' ospitalità il più ordinario, praticato a' tempi nostri col più meschino privato, non che coll' Inviato d' un Principe.

8. p. 165. *E ai Focesi ed a voi giova ugualmente di liberarvi della stupida oltracotanza dei Tebani.* L' idea di stupidità è spiegata da Demostene colla voce *analgesia*, che significa propriamente *indolenza*. Il doppio significato di questo termine mostra il buon senso del primo che ne fe uso. Un uomo senza dolore sarebbe in vigor dello stesso principio senza piacere, e in conseguenza un ente perfettamente stupi-

do, non avendo verun motivo che lo inviti a scuotersi dalla sua naturale inerzia, e a far uso delle sue facoltà intellettuali. Il bisogno e il desiderio, sentimenti poco o molto dolorosi, sono i due pungoli della volontà, e le due coti dell'ingegno: *Curis acuens mortalia corda*. La prodigiosa insensibilità degli Americani in mezzo ai tormenti, è appunto attribuita dal profondo Autor delle Ricerche sopra quel Popolo a una stupidità fisica, di cui è figlia quella stupidità morale, che può far credere che a questa razza d'uomini, manchi uno degli attributi più essenziali della nostra spezie, ch'è quello della *perfettibilità*.

9. p. 166. *Il Capitano della Fanteria, e il Provveditor dell'armata*. Il Greco dice letteralmente *Capitano dell'arme*, e *Capitano dell'amministrazione*. Gli eruditi stanno in dubbio intorno alla vera significazione di questi termini. A me pare che il loro proprio senso resti fissato dai due decreti che si trovano in questa medesima Aringa p. 209., 210., nei quali si vede che *strategos epi tòn oplòn*, è lo stesso che *epi tòn oplitòn*, giacchè si usano indistintamente. Assento dunque al Taylor, che per questa voce intende *il Capitano della Fanteria*. Del primo di essi decreti si raccoglie anche il senso dell'altro termine: imperciocchè vi si dice che Filone Capitano di questo genere non potè, a cagion della cattiva stagione, portar la paga ai Soldati ch' erano sul mare. Sembra perciò che la voce Italiana *Provveditor dell'armata* corrisponda adeguatamente al senso del Testo, da cui va lungi il Toureil che traduce *le Juge de la police*. Nè più esatta parmi l'altra sua interpretazione del primo termine, *le Ge-*

neral du jour, intendendo con ciò quello dei dieci Capitani, a cui toccava in quel determinato giorno la presidenza. Ma perchè mai i Greci avrebbero denominata questa prerogativa con una voce che non ha veruna relazione colla giornata, e sembra appartenere ugualmente a tutta la classe dei Capitani?

10. p. 168. *Con che gli sciaurati Tebani si trassero addosso le presenti calamità.* Per giunger a questo punto ci vuol un Sorite d'una coda così lunga, che quei di Crisippo non n'ebbero mai altrettanta. Prendiamolo appunto dalla coda per vederlo meglio. Alessandro non avrebbe distrutta Tebe se i Tebani non avessero trucidato il presidio Macedone; essi non l'avrebbero trucidato se Filippo non ce l'avesse posto; Filippo non ce l'avrebbe posto se non gli avesse rotti a Cheronea; non sarebbero stati rotti a Cheronea se non si fossero collegati cogli Ateniesi; non si sarebbero collegati cogli Ateniesi se non avessero temuto la tirannia di Filippo; non avrebbero temuto la tirannia di Filippo se gittandosi nelle sue braccia non gli avessero dato occasione di abusarsi della sua potenza; non si sarebbero gittati nelle sue braccia; se Filippo colle sue dimostrazioni d'amicizia non avesse delusa la loro credulità; dunque la credulità dei Tebani verso Filippo fu cagione del loro sterminio accaduto sotto Alessandro. Questo ragionamento è gemello dell'*Utinam ne in nemore Pelio* di Medea. Con ugual felicità poteva provarsi che Epaminonda fu l'autore dell'eccidio di Tebe. Se non fosse stato Epaminonda, i Tebani non avrebbero mai avuto la vanità di primeggiar

nella Grecia; se non avessero avuto questa vanità non avrebbero cercato di spegner in tutto i Focesi; se non si fossero accaniti intorno a ciò non si sarebbero esausti di forze; se non fossero stati esausti di forze non sarebbero ricorsi per ajuto a Filippo; se non fossero ricorsi ec. ec. dunque eccetera. Aggiungiamoci Q. E. D.

11. p. 172. *Poscia cacciati... traendo seco di terra in terra la loro infamia che non soffersero?* Il Testo ha tutta la terra fu piena di traditori, il par che debba intendersi dei traditori in generale, quando pure le parole precedenti non appartengono che ai quattro mentovati, e questi certo non potevano riempier la terra, nemmeno quando si fossero ridotti in polvere. Nella Traduzione si procurò di accomodar la frase del Testo al senso del luogo.

12. p. 173. *Che avendomi spruzzato di non so che bruttura delle sue vecchie tristizie.* L'Auger sta sul generale, e spiega qui *m'a squille de ses propres noirceurs*. Così tutta la grazia dell'allusione è svanita. E' probabile ch'egli abbia voluto tenersi lontano dall'espressione nauseosa del Toureil *pour avoir vomé contre moi la vieille lie de ses propres noirceurs*. La traduzione Italiana sfugge, se non erro, ambedue gli estremi, e conserva per quanto è possibile la vivezza allusiva del Testo. E' vero che tra noi non si usa lo scherzo insolente dell'*Eolocrasia*, ma molti usano tuttavia di lavar il capo a qualcheduno con acqua lorda delle loro proprie immondezze, e questo basta.

13. p. 177. *Erasi sparsa tra i Greci una così pestilenziale abbondanza di corrotti uomini.* Il Greco la chiama appunto *phorà*, termine energico

ch' equivale al Latino *proventus*, e dicesi dei prodotti del terreno che in un anno più che nell' altro crescono in copia, e potrebbe anche dirsi di qualche razza d' insetti che in certi tempi si fa vedere a forme e diserta i verzieri e le biade. L' Auger si contenta di dire una *moltitudine innumerabile*. Ma qui non si scorge nè quel pullulamento spontaneo, nè quel bulicame improvviso che fa tutto il bello della metafora. La parola Italiana *abbondanza* corrisponde alla copia dei prodotti, ma parmi che l' altra voce *bulicame* sarebbe stata più calzante e più viva.

14. p. 179. *Io che scorgeva Filippo . . . abbandonar alla Fortuna qualunque patte del suo corpo . . . purchè a questo prezzo potesse passar il resto de' suoi giorni in seno alla grandezza e alla gloria*. Nel Testo si dice: *Io che scorgeva ec. purchè con quel che gli restava visse con onore e con gloria*. Ma la gloria non fu mai gustata con un occhio o con una gamba; ma collo spirito. Il Toureil e l' Auger hanno conservata la frase dell' Originale, anzi ne hanno fatto sentir meglio la sconvenienza. Ho creduto di non far torto a Demostene rettificandola.

15. ivi. *Oserà forse alcuno sostenere ec. Dov' è costui che osi dirlo? nol creda, non ci sarà. L' Originale sedatamente: e nemmeno questo alcuno oserà dire che ec. neppur uno non lo dirà*. Ci parve che il luogo meritasse un po' più di vivacità.

16. p. 177. *Doveva ella (la Città) abbandonando l' antica sua dignità ragguagliarsi ai Tessali ec. ?* Questo luogo parmi che contenga una giustificazione non men luminosa che solida dell' amministrazione di Demostene. L' Ab. Mably nelle

sue Osservazioni sopra i Greci, come pure ne' suoi Dialoghi di Focione si mostra assai mal prevenuto contro il sistema politico di Demostene, e ce lo rappresenta come un fanatico che accelerò la ruina della sua patria precipitandola in una guerra inopportuna col suo imprudente entusiasmo. Malgrado l'autorità di cotesto rispettabile ragionatore, non so difendermi dal sospetto che il gran nome di Focione ed in parte anche l'evento, abbia avuto qualche influenza nel suo giudizio. Gli Scrittori politici, anche i più assennati, sono assai spesso soggetti a profeteggiar dopo il fatto, e ad accommodar all'evento un sistema spezzioso, per cui si dimostra *a priori* che la cosa non poteva accadere altrimenti. E certo che gli Ateniesi non potevano far che una delle tre cose accennate qui da Demostene, o ajutar Filippo a farsi grande a spese dei Greci, o starsene cheti e neutrali, o muovergli guerra. Il primo partito era apertamente vituperevole e indegno d'Atene. Gli Stati hanno il loro onore non meno dei particolari, e l'andar incontro all'infamia non è più permesso agli uni che agli altri. Atene profettrice della comun libertà, umiliatrice della grandezza Persiana, che sentiva così altamente la differenza che correva fra Greco e barbaro, fra Ateniese e Macedone, non si sarebbe meno disonorata assistendo Filippo, di quello che se la Religione di Malta facesse lega col Bey d'Algeri per divider con lui la Sicilia. Io so bene che vi sono certi Statisti a cui l'onore sembra una virtù da privati, e credono che l'interesse debba essere la sola

divinità dei Regnanti: ma so. altresì che in generale l'Onore stesso è un ramo d'interesse non indifferente, e perciò almeno sotto questo aspetto egli dee trovar grazia presso l'anime calcolatrici dei mercatanti politici. Si dirà dunque che la neutralità era il partito più sicuro e più ragionevole. Così appunto sembra che la intendesse Focione. Ma con un Principe ambizioso, insidioso, instancabile, avido di dominar nella Grecia, la neutralità degli Ateniesi non era che un accordo tacito di lasciarlo ingrandire a suo senno, onde qualora gli fosse in grado, venisse più sicuramente ad opprimerli. E chi non sa che uno Stato intisichisce ugualmente per le sue perdite, e pel solo ingrandimento d'una potenza rivale? Chi può ignorar che nell'animo degli ambiziosi il potere è la massima ragion del volere? Quando pur gli Ateniesi fossero stati i più pacifici e modesti degli uomini, sarebbero a Filippo mancati pretesti per assalirli? E in ogni caso non avrebbe egli detto loro come quelli d'Oreo, ch'egli non avea pace se non chi voleva ubbidirgli? Ma questo è un punto esaurito già da Demostene, e trattato superiormente in cento luoghi delle sue Aringhe. Altro dunque non restava, come ben dice il nostro Oratore, che di opporsi a' suoi progressi e di fargli guerra. Ma se la guerra era necessariamente rovinosa, anzi pur fatale, se la salute d'Atene era disperata, se ogni rimedio era vano, non era più sano consiglio il prolungarle almeno una vita debole, e il lasciarla perire a poco a poco con una insensibil lentezza, di quello che accelerarle un fine doloroso e violento procacciandole una cri-

si funesta? Si certamente quando Atene avesse avuto un vero soggetto di disperar assolutamente delle cose pubbliche. Ma questo soggetto era poi tale qual ci viene rappresentato dall'Ab. Mably? Io ne dubito. Le truppe Greche erano tuttavia formidabili per valore e per disciplina, e in Europa e in Asia decidevano del destino delle battaglie: se niuna delle tre Repubbliche non avea forze preponderanti, ciò volea dire che ciascheduna era ugualmente agguerrita, e poichè tutto il valor di que' tempi pareva rinchiuso nella Grecia, se ognuna di esse potea metter in soggezione la sua rivale, come dovea ella avvilirsi e darsi per vinta all'alzarsi d'una potenza straniera? Tebe spirava ancora Epaminonda e Pelopida, le truppe di Sparta erano ancor quelle d'Agésilao e di Lisandro, Atene rammentava con gloria che il suo Cabria avea respinto l'Eroe di Tebe, e resa assai sanguinosa ed incerta la vittoria di Mantinea. Le imprese di questo Campione Ateniese, non men che quelle d'Ificrate e di Timoteo, erano recentissime, e assai luminose. Focione allievo di Cabria era un Capitano assai ragguardevole; e poco dopo, Leostene ed Antifilo mostrarono che se Atene dovea soccombere, ciò non era certamente per penuria di condottieri degni di lei. Inoltre ella era tuttavia la prima potenza marittima, nè Filippo potea certo gareggiar con essa per questa parte. Il Macedone non era invincibile nemmeno in terra. Egli cominciò ad ingrandirsi forse più colla frode, che col valore: Onomarco tiranno de' Focesi lo sconfisse per ben due volte, gli Ateniesi gli chiusero il varco delle Termopile, Focione lo snidò

dall' Eubea , e gli tolse di mano Bizanzio . Atene , nol nego , si mostrava molle , spensierata ed inerte , la Grecia era agitata dalle discordie , e l' oro di Filippo abbagliando gli sguardi indeboliva l' amore della libertà . Ma l' Epoca dell' indolenza d' Atene vien da tutti riferita alla morte d' Epaminonda ; quest' era dunque ai tempi di Demostene un vizio nascente . Perchè supporlo adulto , ed abbandonarlo a sè stesso come incurabile ? Ogni Stato porta in sè stesso un germe di corruzione , che va rodendolo a poco a poco , e dovrà tosto o tardi distruggerlo ; ma la forza vitale combatte lungo tempo e resiste al principio venefico che dentro serpe . La vita degli Stati sarebbe assai breve se al palesarsi d' un qualche vizio mortifero i medici politici disperassero della sua salute , e non mettessero in opera tutte le risorse dell' arte per ajutare e rinvigorir la natura . Gli Ateniesi benchè addormentati erano però ebbri di gloria , e furiosi di libertà . Demostene ammirato e amato dal Popolo , attissimo a persuadere ed a muovere , perchè non dovea sperare di trasfonder negli altri il suo permanente entusiasmo ? perchè non dovea lusingarsi che le insidie di Filippo , il confronto della grandezza passata coll' umiliazione presente , il pericolo che soprastava , la vergogna e il dispetto d' essere sopraffatti da un rivale indegno d' Atene , tutto ciò rappresentato coi più vivi e forti colori , punterebbe l' amor proprio del Popolo , e scuotendolo dal suo sonno lo indurrebbe a far uso delle sue forze ? e che le medesime cose esposte da lui nelle sue varie ambasciate persuaderebbero molte altre Città a scordar le private di-

scordie, e dietro l'esempio d'Atene a protegger la causa comune? L'evento in fatti non corrispose in gran parte al suo piano? La legge d'Eubulo non fu abolita? Gli Ateniesi non militarono in persona? L'eloquenza dell'Oratore non istrappò Tebe dall'amicizia di Filippo; e non la ricongiunse alla sua nemica? Corinto, l'Acaja, Corcira, per tacer d'altro, non si collegarono colla Repubblica? la battaglia di Cheronea non fu vinta sul principio degli Ateniesi? e non fu solo l'ardore troppo impetuoso de' Capitani che tolse lor la vittoria? Pongasi Focione invece di Lisicle: Filippo è battuto, e Demostene è il liberator della Grecia. Ma Focione appunto, grand'uomo di guerra e di Stato, condannò sempre questo sistema, e persuase costantemente la pace. Rispondo che le cose politiche hanno molte faccie, e che ciascuno le guarda necessariamente da quella che più si adatta alla sua modificazione di spirito. La virtù non cangia il temperamento, e nulla di più comune nella Storia quanto il veder due uomini ugualmente grandi con un sistema diverso. Chi decide qual sia il migliore? l'evento. Scipione agli occhi di Fabio non è che un temerario insensato, che vuol far conquiste in casa altrui, quando il fuoco divora la sua. Annibale è sconfitto, Scipione è un Genio, Fabio uno spirito ristretto, la di cui fredda prudenza non è senza mescolanza d'invidia. Focione non poteva essere tanto timido politico, quanto animoso Capitano? conoscitore profondo della leggerezza del Popolo non poteva egli ecceder nella diffidenza, come Demostene eccedeva forse nella fiducia? guerriero per do-

vere, ma filosofo per genio, e più virtuoso del suo emulo, non doveva egli in generale disprezzar quello spirito d'inquieta vanità che fomenta la prepotenza e l'avidità di conquiste, e preferir una pace innocente a una gloria che costa lagrime e sangue all'umanità? Giudicando degli altri da sè, non si sarebbe anche fidato troppo alle belle proteste e alla finta moderazion di Filippo? Isocrate ne fu ingannato al par di lui; e Focione stesso diede una prova di questo carattere quando riposando ciecamente sulla fede di Nicanore fu sul punto di perder Munichio, e cadde presso il Popolo in sospetto di tradimento. Focione, per dir tutto, non sarebbe stato uno di quegli uomini grandi, ma troppo tenaci delle loro idee, che disapprovano tutto perchè tutto non va a seconda de' lor pensamenti, e non veggono niente di buono in un secolo, in cui la loro severa virtù non ha la suprema influenza? Incapace di far la corte al Popolo, posposto nel favore al temerario Carete, e ad altri suoi simili, e posto comunemente fra i Capitani subalterni, non doveva egli presagir male d'un'impresa che sarebbe naturalmente confidata ad altri che a lui, e che quando riuscisse, accrescerebbe il favore e l'orgoglio de' suoi rivali. Chi conosce le insidie dell'amor proprio sa bene che il suo sottil veleno s'insinua insensibilmente anche nelle più sublimi virtù; e quella di Focione in qualche occasione non si mostrò così generosa come s'era in diritto di crederlo. In un solo punto convengo coll' Ab. Mably nel disapprovar la condotta di Demostene; quest'è quand'egli, dopo la morte d'Alessan-

dro, sollevò la Grecia contro i Macedoni. A ragione osserva questo illustre Scrittore che questa impazienza era imprudente ed inopportuna, stantechè i Governatori delle provincie doveano in que' primi tempi mostrarsi tutti concordi e fedeli alla corona di Macedonia, e la Grecia ribelle, anche vittoriosa in qualche battaglia; sarebbe necessariamente restata oppressa dalle immense forze riunite di tanti Capitani che le perpetue vittorie d' Alessandro aveano trasformati in Eroi. Doveasi aspettare che l'ambizione di costoro scoppiando apertamente avesse destato fra loro l'incendio d'una guerra implacabile: allora la Grecia avrebbe trovato degli alleati e dei difensori potenti, e la libertà potea lusingarsi di risorgere dalle rovine de' suoi nemici. Demostene fu ben poco accorto se non prevede che la dilazione doveva esser breve, e che la sua fretta insensata cambiava un trionfo sicuro in un eccidio infallibile. Avrei desiderato che l'Ab. Millot nel suo sensato compendio della Storia Greca avesse ponderate meglio le cose, separate le diverse Epoche, e in luogo di seguir ciecamente l'Ab. Mably si fosse compiaciuto di seder arbitro tra Focione e Demostene.

17. p. 179. *Che finalmente io (questo è ciò che rileva) in Atene?* Il senso della parentesi nel Testo è posto dopo l'interrogazione, il che scema la forza. S'è creduto che l'interrompimento del sentimento e la sospensione conciliasse più dignità, che Atene dovesse esser posto nel fine per formar un punto di vista luminoso e imponente.

18. p. 181. *La preda de' Misj.* L'Auger ha sostituito la spiegazione al proverbio; dicendo, *la*

preda del primo occupante. Io non trovo ragione di rigettarlo. L'espressione proverbiale è sempre più viva dell'ordinaria, e per ciò solo si dee conservare quando può farsi. S' ella non ha spaccio fra noi, non importa, poichè finalmente si sa che Demostene non era Italiano, ma Greco. Se ciò valesse dovrebbero ometter-si tutte l'espressioni relative a quelle usanze che non sono le nostre. La Traduzione del Toureil è bizzarra: *se abbisognava*, dic' egli, *che la Grecia fondasse un proverbio, e si chiamasse la preda del primo occupante*; 1. il proverbio era già fondato molto innanzi; 2. la *preda del primo occupante* non è un proverbio; 3. finalmente il fondar un proverbio è una disgrazia alquanto ridicola.

19. p. 186. *E fu quello il secondo bando pubblicato per onorarmi*. Nel Testo si dice *questo* in cambio di *quello*, il che però in questo luogo è lo stesso. Pur convien dire che questo pronome facesse abbaglio agl' Interpreti; poichè traducono in modo come se queste parole debbano riferirsi al decreto di Tesifonte: ma è certo che nè il senso, nè la sintassi non s' accordano abbastanza con questa spiegazione. Io non so dubitare che qui non si parli del bando d' Aristonico. *Questo bando*, dic' egli, *fu il secondo col quale fui onorato*. Il primo sarà stato forse di Demomelo, o di qualche altro, ma egli non fa parola se non di quello d' Aristonico, perchè questo contiene le stesse parole di quello di Tesifonte.

20. p. 191. *Sacrificano il pubblico bene a quelle speranze ... possenti Dei! deludetelo* ec. Nel Testo non si trova nè interrompimento, nè

apostrofe; ma vi si dice asciuttamente: *quelle speranze le quali vadano loro fallite, nè partecipino essi di quelle cose che voi amatori dell'ottimo chiedete agli Dei.*

21. p. 193. *E che si spediscano solenni legazioni.* Il solo Reiskio emenda felicemente il Testo leggendo *Theorias* (legazioni sacre), in cambio di *Doreas* (presenti); lezione adottata dagli altri Interpreti. Di fatto questa spedizione non avea per oggetto di onorare gli Dei con un atto di divota generosità: ma solo di pubblicare solennemente la gratitudine dei Bizantini.

22. ivi. *Agli Istmi, ai Nemei, agli Olimpi, ai Pij.* Il Toureil onietta questa enumerazione, credendola languida. Io credo al contrario che racchiuda una bellezza. Ella mostra la compiacenza dei Bizantini di attestar a tutto il mondo la benemerenzza degli Ateniesi.

23. p. 195. *E drizzano un altare alla Riconoscenza.* Se i Pagani non avessero alzato altari che a Divinità di questo genere il loro culto sarebbe stato l'errore il più ragionevole del nostro spirito. Fra tutti gli enti morali che la mente umana trasformò in Dei, perchè ignorava che fossero suoi proprij parti, la Beneficenza e la Gratitudine erano i più degni, se non del culto, almen dell'omaggio degli uomini. Ambedue queste virtù sono i compensi dei mali dell'umanità, e i vincoli della vita sociale. Ma se la virtù dee misurarsi dallo sforzo che costa la Gratitudine ha forse un merito maggior dell'altra. Molti sono benefici che non saprebbero esser grati. Chi beneficia agisce, gode di trovarsi atto e disposto a giovare, sa che il suo beneficio gli frutterà per lo

meno un' usura di riputazione, conosce di aver sul beneficato una qualche superiorità e di potenza e di animo, che anche nei più modesti desta un senso occulto di compiacenza, e contempla in esso con gioja un testimonio della sua generosità. All' incontro il beneficio, poichè fu saziato il bisogno di chi lo riceve, lascia nel di lui animo due impressioni dispiacevoli, il senso dell' inferiorità, e il peso dell' obbligo. Quindi l' anime basse ed illiberali cercano di perderne la memoria, e lo dissimulano appresso gli altri, sperando di poterlo anche nascondere a sè: non veggono nel benefattore che un creditore importuno, e troncano, potendo, ogni relazione con esso, per non mettersi nel pericolo d' un qualche genere di pagamento. Che se pure non possono sottrarsi al dovere della gratitudine, pesano freddamente sopra una scarsa bilancia il valore del beneficio, e se giungono a dar in moneta di trista lega l' equivalente di quello che han ricevuto, credono aver saldati i loro conti perfettamente, ed esigono con insulto la loro cedola di quitanza. Altri si credono delicati quando non son che superbi. Sentendosi umiliati dal beneficio s' affrettano di sgravarsi d' un carico che pesa troppo al loro amor proprio, cercano ansiosamente le occasioni di far pompa di riconoscenza, e trattandosi di servigi, o di favori ordinarj affettano di render di più di quel che hanno ricevuto, sperando con ciò di mostrarsi più generosi e più grandi: e boriosi d' aver sopraffatto il benefattore si spacciano per Eroi della gratitudine, quando nol sono che dell' orgoglio. Ma se il beneficio è d' un ge-

nere che non possa pagarsi, o che costi del sacrifizio, allora indispettiti di vedersi debitori perpetui, cercano dalla calunnia un conforto al loro avvilito amor proprio; analizzano il beneficio con una maligna metafisica, prestano al benefattore viste basse, fini indiretti; e incapaci ugualmente d'esser grati senza viltà, o ingrati senza rimorso, finiscono coll'abborrire quell'uomo che fa loro la doppia offesa, di umiliarli colla memoria del beneficio, e di costringerli ad arrossire della lor sofistica ingratitudine. Quegli solo sa nobilmente esser grato, che sa esser nobilmente benefico. Consapevole d'aver in sè l'una e l'altra disposizione l'uomo ben nato riceve il beneficio con quel dolce ed ingenuo sentimento che sembra dir al benefattore, tu eri degno di farlo, ed io di riceverlo: l'obbligazione è per esso il più dolce dei pesi, e lungi dal credersene umiliato, egli se ne pregia, e la pubblica in ogni luogo colla maggior compiacenza: egli distingue nel beneficio due parti diverse, il beneficio stesso, e l'animo del benefattore; e in conseguenza due debiti del beneficato che riguardano ambedue questi punti. All'uno si corrisponda coll'opere, all'altro col cuore: sa che nel compensare il primo debito è bello il vincere purchè la vittoria non sia guasta dalla vanità, ma che quanto all'altro il miglior modo di soddisfarvi è quello di pagar sempre senza mai voler saldare il suo conto.

24. p. 210. *Che s'io fossi stato sì vile per consigliarvelo, l'avreste voi fatto, Ateniesi? Il Testo freddamente: imperciocchè questa cosa non l'avreste voi fatta.*

25. p. 219. *Ricolse ed allevò questo bell'imbusto.* Il Greco ha questa bella statua. Ma che mai si pensò l'Ab. Auger di tradurlo letteralmente? Non è egli visibile che questo è un modo proverbiale e di scherno? Meglio il Toureil: *questa bella figura d'uomo.* Noi così nel nostro vernacolo, *sto bel cao, sto bel zerbo.*

26. p. 221. *Nome ch'erasi procacciata coll'andar per le case presta a fare e patir checchessia.* Segue nel Testo: *perché e da che altro dunque?* (le venne questo nome?) aggiunta assai vana, come se l'Etimologia di questo soprannome dovesse interessar i giudei.

27. p. 227. *Questo invidioso o pestifero sputajambi.* Il Toureil e l'Auger si sono attenuti alla lezione comune *Jambeiographos* scrittor di Jambì, come a dire uomo mordace e satirico: ma la lezione del Reiskio da noi adottata, è molto più saporita e calzante.

28. p. ivi. *Anzi non lasciava aprir bocca ad altri.* L'Auger traduce, *il n'y avoit alors que pour lui à parler.* Ho pena a credere che queste parole facciano un senso ben chiaro e conveniente.

29. p. 228. *Or io ... voi tutte imploro Divinità tutelari... e te sopra gli altri Apollo Pitio.* Il Testo è senza Apostrofe; pure sembrava che il luogo richiedesse un'invocazion nelle forme. Questo era il punto più grande ed interessante di tutta l'Aringa, il tuono doveva essere proporzionato all'importanza ed elevatezza del soggetto: *Pandite nunc Hélicona, Dea, cantumque movete.* Del resto l'invocazione d'Apollo Pitio è piena d'artificio. Eschine avea rappresentato Demostene come autore della rovina d'Atene per aver provocata l'ira d'Apollo col proteg-

gere i Locresisacrileghi. Demostene si fida cò tanto nella sua innocenza e veracità che osa implorare Apollo medesimo per mallevadore di quanto ei dice, e chiamarsi sopra il suo sdegno, se mente.

30. p. 231. *Eschine per le pratiche di tre o quattro partigiani è proposto è creato Pilagoro.* Secondo il Testo parrebbe che i votanti in questa occasione non fossero che tre o quattro, o che tanti voti, e non più, avessero bastato all' elezione di Eschine. Il Toureil tradusse appunto così. Io ho dato a questo luogo il senso che sembra più ragionevole.

31. p. 232. *Sotto qual Arconte?* Ho seguito la correzione del Reiskio, che mi parve sensata. Gli altri inerendo alla lezione corrente spiegano *qual Magistrato ne curò?* ma probabilmente il Magistrato che avrebbe dovuto citarli, non sarà stato che uno.

32. p. 233. *Poscia, per quanto può umano consiglio, per me.* Il Testo ha *per quanto dipende da un uomo solo*, sentimento che in questo luogo non sembra far molto al proposito. L'esser uno o più non fa differenza se non se ove si tratta di colpi di mano: ove all'opposto agisce il consiglio (come nel caso presente), il numero non fa nulla alla cosa.

33. p. 235. *Sotto l'Arconte Mnesitide.* Debbo qui emendare una mia Nota che trovai sotto questo luogo. Io avea detto che Mnesitide Arconte Pseudeponimo apparteneva all'anno dell'Eponimo Lisimachide, e che ciò non s'accordava colla relazione di Eschine, il quale asserisce d'essere stato eletto Pilagoro, sotto l'Arconte Teofrasto: ciò fu da me detto senza avverten-

za bastante, imperciocchè niente ripugna ch'ei fosse eletto Pilagoro un anno innanzi per andar poi nell'anno seguente ad esercitar il suo ufizio.

34. p. 248. *Siccome Filippo*. Questo decreto è nobile, magnifico, attissimo ad ispirar coraggio ai Tebani, e a dar un'alta idea della magnanimità degli Ateniesi. Esso sarebbe perfetto, se Demostene si fosse astenuto da oerti tratti insolenti e personali contro Filippo, intrusi senza veruna necessità: cosa poco decente, e meno prudente, massima in bocca d'un Ministro che parla a nome della Repubblica. Demostene poteva inveir contro il Conquistatore senza toccar l'uomo. Filippo gli avrebbe risparmiato più facilmente di accusarlo di violenza o di frode, che di rinfacciargli la viltà dei natali, perchè gli uomini e specialmente gli ambiziosi si vergognano assai meno d'esser malvagi che d'esser vili. Inoltre le declamazioni dell'oppresso si prendono dall'usurpatore come applausi indiretti della sua vittoria, laddove gli scherni insultanti mostrano una superiorità che lo umilia e lo indispettisce. Focione questa volta avea tutt' i titoli per disapprovar l'inopportuna e sconsigliata vivacità di Demostene, che poteva costar caro alla patria, se Filippo non fosse stato l'usurpatore il più spiritoso, e l. più buon compagno d'ogn'altro.

35. p. 249. *Finche egli si contentò di usurpare le città de' barbari*. Alle città barbare nel Testo si aggiunge *αὐτῶν*, termine di cui non è facile trovar il senso. Il Tournel intende città libere, che non hanno connession colla Grecia, che si governano colle proprie leggi. Il Reiskio sospetta che il Testo sia scorretto, e vorrebbe

che si leggesse *ἐκ δ' ἴκς*, cioè *non proprie*, che non appartengono agli Ateniesi. Io aveva ommesso questo termine come non necessario ed imbarazzante. Ora leggendo la Traduzione dell'Ab. Auger scorgo che questo dotto uomo, senza far verun cangiamento al Testo, seppe trovarci un senso e conveniente e felice. La voce *proprie*, secondo lui, si riferisce agli Ateniesi. Atene, dice Demostene, giudicava cosa poco degna di sè il mover guerra a Filippo per qualche città barbara e soggetta alla giurisdizione della Repubblica: ma come vide, ch'egli osava assalire le città Greche, ella si scuote e s'accigne alla difesa della comun libertà. Non è l'interesse privato, è il zelo del ben pubblico che la risveglia. Colgo volentieri l'occasione di render giustizia al merito di questo Erudito, di cui rispetto la dottrina e l'abilità, benchè talora abbia, la disgrazia di trovarmi discorde da lui sì nei principj della sua Critica, che nei modi del tradurre: *Veniam petimusque, damusque vicissim.*

36. p. 151. *Ed Edipo . . . trovò in Atene un asilo.* Non v'è ragione che i Tebani non amassero la memoria d'Edipo, e non si compiacessero di contarlo fra i loro Re. La vanità dell'origine sa profittar della fama anche d'un malvagio. Quanto più dovevano essi gloriarsi di questo Eroe salvatore della città, fatalmente sciagurato, ma non colpevole! essi lo scacciarono, ma per ubbidir all'Oracolo, e salvarsi dall'estremo eccidio. E' però verisimile che lo accompagnassero con senso di compassione, e fossero assai contenti che gli Ateniesi dessero un asilo a questo Principe infelice, il quale dacchè cessava d'esser funesto a Tebe, racquistava tutti i suoi diritti all'amor del Popolo.

37. p. 258. *Quale infamia per te, o Eschine.* Il Testo letteralmente: *chi non t' avrebbe sputacchiato?*

38. ivi. *La di cui patria (convien ripeterlo) s' è aggiunta la parentesi, perchè il sentimento s' è già veduto più volte.*

39. ivi. *Qual Greco mai o qual barbaro v' è che non sappia che i Tebani ec. avrebbero assai di buon grado accordato alla Repubblica purchè paga di ciò sofferto avesse di sottostare ai voleri loro.* La costruzione del Testo sembra dire, che il Re di Persia avrebbe volentieri accordato agli Ateniesi la permission di servirlo. La grazia come ognun vede era grande. Il Reiskio s' accorse dell'assurdità, e osò condannarla, esempio assai raro in un Gramatico. Ma chi ha letto queste osservazioni avrà a quest' ora potuto scorgerne che la parte Logica della locuzione non è certo il punto maggiore del merito di Demostene.

40. p. 260. *Ma la sua donna altresì.* Questa è una delle molte atrocità patriottiche, che con orrore della filosofia si trovano spesso esaltate presso gli antichi. Il Fanatismo d'ogni spezie ebbe sempre per sua essenzial proprietà di consacrare gli eccessi e gli assassinj quando giovanò alla sua causa. Lo scellerato che imbrattalisce per la patria, divien Eroe, e il grado del suo furore è la misura del merito. Così tra gli Americani l'Eroe più grande è quello che ha strappato ai nemici un maggior numero di pericranj, che gli ha tormentati colla squisitezza più raffinata, e si è inebbiato più spesso del loro sangue. Con questo sacro oggetto ogni mezzo è giustificato, ogni circo-

stanza legittima. Armodio che uccide Ipparco per un garzone, Pausania che sacrifica il dovere di suddito al risentimento privato, ottengono statue ed altari. Scevola che tenta un vile assassinio contro il diritto delle genti: 60. Congiurati di Roma che scannano Cesare inerme, dopo averlo adulato, son più che uomini. Questi e mille altri esempj non confermano che troppo l'opinione d'un celebre Filosofo che la virtù presso le nazioni non fu mai se non l'interesse generale della nazione medesima. Perciò finchè il mondo sarà diviso in nazioni avremo sempre delle virtù nemiche, esclusive, e contraddittorie: anzi la virtù sarà una spezie di Giano con due faccie l'una di Dea, e l'altra di mostro. Dovrassi dunque ripeter con Bruto: *O misera virtù voce non cosa!* o s'ella è cosa, come lo è, a quali insegne dovrem conoscerla? Io mi raffiguro tutti gli affetti in altrettanti circoli concentrici, che si aggirano intorno a un medesimo punto. Questo punto centrale non è che l'amor di sè stesso. I circoli vanno naturalmente ampliandosi a misura che si discostano dal centro. Il circolo più angusto e più prossimo è l'amor di famiglia, il 2. quel d'amicizia, il 3. quel della setta, il 4. del partito, il 5. della Patria. La maggior, o minor purità e nobiltà degli affetti, è proporzionata all'ampiezza e alla distanza dei circoli. Perciò tutti gli amori anzidetti, non sono nè nobili, nè puri abbastanza, perchè i circoli corrispondenti escludono assai più di quel che comprendono, e il centro intorno al quale s'aggirano è troppo visibile. Si dilati il circolo a segno che abbracci tutta

la spezie, e si allontanano cotanto dal centro che, stando nella circonferenza, non sia più possibile di ravvisarlo. Sarà questo l'amor dell'umanità, sola virtù non equivoca, e senza di cui l'amor della patria non è che una parzialità interessata, e l'Eroismo un delirio.

41. p. 261. *Lo giuro per l'anime di coloro* ec. Il Toureil, dopo aver citato il passo di Longino nella Traduzione del Boileau, disapprova modestamente l'Interprete Francese per aver tradotto questo luogo così: *d'en jure par les manes.* Questa censura cade anche sulla Traduzione Italiana, giacchè il nostro *anime* e il *manes* Francese sono a un di presso lo stesso. Ma l'obbiezione mi sembra una sottigliezza senza fondamento: 1. non si giurava solamente per gli Dei, ma per tutte le cose sacre, e tra queste l'anime dei morti si ripetevano con una spezie di culto; 2. i Mani stessi erano spezie di Divinità a cui si facevano de'sacrifizj; 3. non è l'espressione di cui si serve Demostene, ma l'atto di giurare che secondo Longino, e la verità divinizza i guerrieri morti. 4. se questa trasformazione deve aver luogo, conviene che si passi da un soggetto all'altro: l'anima sostanza immortale, suscettibile d'una felicità superiore all'umana, è il soggetto più prossimo all'Apoteosi. L'Autore nello stesso periodo, anzi pur nella costruzione medesima, smentisce i raffinamenti del Comentatore: *giuro, dic'egli, per quelli ec. i quali tutti ugualmente ebbero sepoltura dalla città.* Il Toureil non voleva le ceneri di non so qual traduttore, perchè sentono di cadavere: qui c'è molto di più; eccoli sepolti in anima e in corpo, giacchè il *quelli* del

Testo non distingue nulla, laddove nella traduzione di Boileau, e nella Italiana i corpi soli son nel sepolcro.

42. p. 270. *Io m'era inoltre persuaso ... che nei decreti, nell'esecuzioni, nell'Ambasciate niuno fosse più di me né adatto, né volenteroso, né giusto.* Cicerone è comunemente tacciato di vanità, e questo rimprovero non fu mai fatto a Demostene. Ma io sfido i detrattori di Cicerone a trovar in tutte le sue opere un esempio simile d'immodesta ed intempestiva jattanza. Esaminando con buona fede tutt' i luoghi dell' Oratore Romano si vedrà che il testimonio ch'ei rende talora al suo merito, è chiamato dalla circostanza, lontano dall'insulto, mescolato colle lodi altrui, e sopra tutto estorto dall'incessante persecuzion dei malevoli. È bello alla virtù ingiuriata il far fronte animosamente, e schiacciare la calunnia col peso della grandezza. Ma la jattanza che si scorge in questo luogo di Demostene è smodata, gratuita, anzi inopportuna, ed atta a procacciargli il disfavore degli ascoltanti. Non bastava il raccontar quel ch'ei fece senza aggiungerci un perchè così odioso? Ciò rammemora il tratto d' Omero presso di cui Achille si chiama in pieno Parlamento il più valoroso di tutt' i Greci, quando avea bisogno d'interessarli nella sua causa contro Agamennone. Varj altri passi di queste Aringhe mostrano che l'Oratore Ateniese non era niente men che modesto, ma niuno è più svelato, nè più sconveniente di questo. Poichè siamo sull'articolo della vanità, dirò che ve n'è una d'un altro genere meno patente, ma ben più odiosa dell'altra, quest'è di far l'elogio a sè stesso, facendo la satira di tutti gli altri.

Da questa spezie di vanità Cicerone è del tutto esente, laddove ella traspira pressochè ad ogni pagina in tutte l'opere di Demostene. È cosa singolare che in tutte le sue Aringhe giudiziarie non ve ne sia neppur una di difesa, ma lo è ancor di più che nelle stesse non si trovi mai una parola di lode, o di cortesia per alcuno. Polieutto è il solo che gli scappa non so come di chiamar asciuttamente *non dabbene*: del resto egli non fa grazia neppur a quelli della sua fazione medesima. Gli ambasciatori suoi colleghi, tutti gli Oratori, tutti gli uomini di Stato sono avviluppati in un fascio; essi sono senza eccezione scellerati, adulatori, corrotti, ladroni pubblici. Se qualche nome talora va esente dal vitupero, passa però negletto, e senza verun indizio di stima. Del virtuoso Focione non si parla da Demostene come se non fosse a que'tempi. L'incorrotto Licurgo, il facondo Iperide, lo zelante Egesippo, benchè tutti nemici al par di lui del Macedone, non ottennero mai dal loro collegato nemmeno l'onore d'un'approvazion fuggitiva. Che altro è questo se non se dir a tutti ch'egli era in Atene il solo cittadino onesto e virtuoso? Il carattere di Cicerone è molto diverso: egli non ha guerra se non coi nemici dichiarati della patria, e della virtù. Indulgente con tutti gli altri non ingigantisce le colpe per detestare il colpevole, non confonde la debolezza col vizio, nè il vizio coll'iniquità, non maschera l'invidia sotto l'apparenza d'un zelo indiscreto e selvaggio: parco e misurato nel biasimo, liberale, anzi prodigo nella lode, cerca il bene ed ama di trovarlo, gode dell'altrui gloria come del-

la propria, e piuttosto che rapirla agli altri, li riveste assai volentier della sua. La differenza dei caratteri e del sistema, l'emulazione, e le gare personali non sono per lui una ragione bastevole; non dirò di inimicizia, ma neppure d'animosità. Ortensio, Sulpicio, Laterense, Pansa, Torquato, Servilio, Caleno stesso lo trovarono avversario o delicato, o discreto. Metello, Marcello, Lucullo, Catulo, che gareggiavano con esso d'autorità, Ortensio suo rivale nell'eloquenza, Catone ebbro talora d'inopportuna ed orgogliosa virtù, Bruto pieno di Stoica alterezza, e di debolezza politica, Attico che osò conservarsi neutrale fra Cicerone ed Antonio, ebbero in lui sempre un amico costante, un zelante difensore, uno lodator generoso. Un uomo che lungi dall'abbassare i suoi emuli, si compiace cotanto nell'esaltarli, dee dirsi ben più modesto che vano; e dopo essere così generoso cogli altri, può bene senza rimorso esser anche giusto con sè.

43. p. 277. *Chi è reo di tutto questo? Demostene.* Questo sentimento non si trova nel Testamento, ma sembra che avrebbe dovuto trovarvisi.

44. p. 286. *In tutte quelle auguste cerimonie ec.* Demostene mostra di burlarsi insieme e scandalizzarsi delle cerimonie espiatorie usate dalla madre di Eschine. Perché? Il culto di Bacco era più che legittimo, i misterj di questo Dio, come quei di Cerere, conciliavano agl' iniziati una riputazion particolare di divozione, i riti erano solenni, e tratti dai libri Liturgici del Paganesimo. Su che dunque può cader lo scherno e lo scandalo? Io non saprei trovarci altra spiegazione che que-

sta. Glaucotea doveva essere una specie di contrabbaindiera di superstizioni. I Jerofanti di Bacco n'erano gli appaltatori legittimi, e sapevano meglio l'arte d'impreziosire le loro droghe, e di farne traffico. Non potea dunque piacer loro che costei osasse distribuirle senza bulletta, e chiamasse a sè i comperatori col miglior mercato. Quindi dovevano screddar lei e i suoi simili, come cerretani che falsificavano esse droghe, ignoravano il vero segreto di manipolarle, e vendevano veleno per balsamo. Quando le cerimonie fanno l'essenza della cosa, è facile il far credere che la più picciola variazione di luoghi, di persone, o di circostanze rovini il tutto. La virtù iniziativa passando dalle mani de' Jerofanti a quelle d'una femminuccia, e dal Tempio d'Atene a una Cappellina di contado, dovea svaporare e guastarsi. Questa osservazione potrebbe amplificarsi di molto: *Cynthius aurem vellit, et admonuit.*

44. p. 289. Tramezzando per quelle barbare voci *Ue Atte, Atte Ue*. Abbiain detto nella Nota a questo luogo che da questi due termini apparisce che i misterj dei Baccanali non erano d'origine Greca. Vuolsi di fatto che le Feste di Bacco fossero nate in Egitto, e portate in Atene da Melampo. Se per feste s'intendono i Misterj, la cosa par verisimile: ma se non si considera se non il fondo naturale di questa solennità, una tal opinione dee risguardarsi come una delle tante vanità degli Eruditi. I Baccanali debbono esser originarj di tutti i paesi ove si fa vino. La vendemmia trae seco necessariamente in ogni luogo l'allegrezza, il tripudio, lo schiamazzo, l'ubbriachezza, la

stravaganza, e l' furore, tutte proprietà essenziali delle Feste di Bacco. Ne' paesi ove fiorisce la vera religione, gli eccessi di cotesta gioia sfrenata possono essere condannati e puniti: ma dove l'inventor del vino si adora come un Dio, la più strana brutalità in questo genere diventa un atto di divozione o un' ispirazione celeste. Il Popolo esulta di veder consecrati i suoi vizj, e chiama empio e sacrilego chi cerca di porvi un freno. Tali appunto furono creduti dai Greci Penteo, e Licurgo. Perciò i Legislatori stessi e i più sensati Teologi non potevano al più che cercar di mescolare al veleno l'antidoto, coll'aggiunger a queste Feste simboli e riti atti a svegliar idee più temperate, e più sane. Quest'era un pretendere che il Popolo *cum ratione insaniret*. La scienza arcaica restò ignorata, o negletta, e questi simboli stessi divennero sorgenti di nuove superstizioni. Quindi l'eterno guazzabuglio di pietà e di dissolutezza, di sapienza e di frenesia, di misterj e di assurdità che regna in tutte le Feste e le cerimonie del Paganesimo.

46. p. 293. *Tu iniziator di taverna, io santamente e legittimamente iniziato.* Il Testo ha solamente *Tu iniziatorio iniziato*. Con ciò verrebbe a dirsi che l'iniziato era da più dell'iniziatore. Questo sarebbe lo stesso che se alcuno tra noi dicendosi maggior d'un altro, gli dicesse per insulto: *tu sei Vescovo, io ebbi gli ordini sacri*. L'espressione non può aver un senso, se non aggiungendoci qualche circostanza simile a quella della Traduzione.

47. p. 394. *E Trista... vita, e tristo fine.* Nè il Foureil, nè l'Auger non mostrano d'aver

posto mente alla finezza di questo tratto, che noi abbiamo conservata nella Traduzione, e sviluppata nella Nota posta di sotto.

48. p.308. *Costoro ... scellerati, adulatori, pubbliche pesti* ec. Polibio condanna altamente Demostene perchè abbia dipinto con così neri colori dei cittadini autorevoli che non avevano altra colpa che quella d'aver preferito l'interesse della loro patria a quello d'Atene. Polibio può aver ragione, senza che Demostene abbia gran torto. Ambedue avevano oggetti diversi, e vivevano in tempo che portavano un diverso sistema politico; l'uno è un Filosofo ch' esamina a sangue freddo, e scrive per freddi lettori, l'altro un Oratore che parla, un cittadino riscaldato che vuol riscaldare tutto un Popolo. Lo stato sociale è per molti rispetti uno stato di violenza: esso tiranneggia la natura affine di perfezionarla; esso non si sostenta che cogli sforzi e coi sacrificj: conviene snaturar l'amor proprio e aggirarlo per varj labirinti innanzi ch'ei torni a sè, sacrificare l'indipendenza naturale alla civil libertà, la volontà propria alla comune, il capriccio alla disciplina, il piacere al travaglio, l'ozio all'agitazione, il presente all'avvenire, il sensibile all'immaginario, l'interesse privato al ben pubblico. Il cittadino è un uomo faticoso che vive d'astrazioni; un fanciullo obbligato ad anticipar l'esperienza; e sforzato a star male per lo suo meglio. Chi opera questi prodigi? Il pregiudizio diretto tacitamente dalla ragione e aiutato dall'entusiasmo. Spaventosi soprannaturali, oracoli politici, testimonie imponenti, fantasmi di patria, trasporti d'

onor nazionale, fanatismo di libertà, inebbrimento di gloria, sogni d'indipendenza perpetua, orgoglio d'Eroismo, sacre maledizioni, ignominie pubbliche alla viltà, canti e corone al valore, elogj funebri, fama che sopravvive alla morte, applausi della posterità, aggregazion fra gli Dei, ecco ciò che sbalordisce l'immaginazione, solleva l'uomo sopra sè stesso, e fa ch'ei viva più nello Stato che in sè. Per ottener questo effetto deesi tenergelosamente lontano tutto ciò che può rallentare, o intiepidir l'entusiasmo, come sono la fredda analisi, il libertinaggio dell'ingegno, le usanze straniere; e poichè non c'è virtù ove non c'è scrupolo, nè l'entusiasmo può star colla moderazione, abbiasi per chi pensa diversamente o il più alto disprezzo, o una spezie d'orror religioso. Tutt' i peccati in questa materia siano uguali: chi cerca indebolire questi principj sotto qualunque pretesto, si detesti come pubblica peste; il patteggiar colla seduzione sia un tradimento, un'infamia. Da queste idee derivano molte usanze che sembrano bizzarre; o barbare, l'ospitalità negata, il viaggiare vietato, il commercio interdetto, le ricchezze pros critte, l'arti cacciate in esiglio, l'ignoranza comandata, gli odj nazionali, gli eccessi patriottici, la neutralità nelle guerre civili posta fra i delitti, gli scherzi puniti capitalmente, ed altre simili istituzioni che ributtano la nostra molle ragione ed umanità filosofica, ma che onorano la previdenza d'un legislator conseguente. E' facile con questi principj giudicar della condotta di Demostene. Voleva egli che la Grecia libera e unita si facesse temere,

tar dal Macedone. Ma se una città potea senza perfidia attendere al suo interesse privato, senza curarsi dell' altre, la causa comune sarebbe abbandonata ben tosto; e la Grecia non era più. Se poteasi senza infamia proporre il problema: se un' agiata e piacevole dipendenza sia da preferirsi ad una libertà travagliosa, non era da temersi che il partito più comodo prevalesse universalmente sopra il più nobile? Se era lecito ad un cittadino di Grecia d'intavolare accordi particolari tra la sua patria, e Filippo, senza perciò temer il nome di malvagio e di traditore, non era visibile che molti uomini veramente corrotti col pretesto di giovar alla loro patria venduti avrebbero gl' interessi della patria stessa, e della nazione? Doveasi dunque declamar anche contro i men rei, consacrar i loro nomi alla pubblica infamia, affine di spaventare i deboli, e nel pericolo d'un contagio universale proscrivere i sospetti per difender dall' infezione la parte sana. Qualunque essi fossero nella loro vita privata, erano malvagi rispetto al pubblico: questo basta al zelo di Demostene per fulminarli. Espressioni più moderate, colori men carichi sarebbero stati indizj di mollezza e di connivenza, che avrebbero scemato l'orrore d'un sistema fatale alla pubblica libertà. Cicerone nelle Filippiche condanna altamente Bruto, perchè, scrivendo al Senato, chiamò Antonio piuttosto avversario, che nemico, e raffreddò il calore dei cittadini e dei soldati, insinuando sentimenti di moderazione, e d' inopportuna clemenza. Del resto i principj stabiliti in questa osservazione non si oppongono a ciò che s'è detto nell' os-

servazione 40, perchè i punti di vista sono diversi. Finchè le società saranno in guerra, finchè ogni Stato dovrà temer nel suo vicino un insidiatore, o un nemico, finchè la conquista sarà accompagnata dalla schiavitù, dall'oppressione, dalle rapine, gli Stati avranno sempre bisogno d'un zelo fanatico, di provvedimenti superstiziosi, d'istituzioni pesanti, e d'una virtù alquanto selvaggia, nè la libertà e la sicurezza potranno conservarsi senza costar qualche pregiudizio alla ragione, e qualche sacrificio all'umanità. I Capi delle società vogliano daddovero la pace, le nazioni formino una sola famiglia, il commercio propaghi la ragione, le conquiste sforzino gli uomini ad esser felici; allora i pesi sociali saran più leggieri, la vita potrà esser impunemente più dolce, e in tutto il mondo non vi saranno altre virtù che la beneficenza, e l'amor fraterno. I . . .

49. p. 308. *E la libertà . . . prima a Filippo, poscia ad Alessandro prostituirono.* Nell' Originale c'è il verbo *propinare*, verbo che abbiám veduto altrove in simil senso, e ch'è pieno della più energica vivacità. L' Auger traduce *sacrificarono*. Il fondo dell' idea è quello, ma non vi si sente nè la bassezza della cosa, nè la turpitudine delle cause che mossero i traditori, nè l'abborrimiento che avea per loro Demostene. Mi lusingo che il verbo *prostituere* dica qualche cosa di più, e si accosti un po' meglio allo spirito dell' Originale.

50. p. 315. *Due talenti avesti in presente dai Capi delle comp. per aver mandata a male la legge intorno all' armamento delle galee.* Il termine *mandar a male*, di cui ho qui fatto uso, mi sembra più a-

dattato al Testo *ἐλυμένην*, e più conveniente che l'altro di *abolita*, usato da tutti gl' Interpreti. Eschine non poteva abolir la legge di Demostene senza un' accusa formale di essa legge; il che dall' emulo non si sarebbe sofferto tranquillamente. Ora non si sa che fra questi due Oratori corresse veruna disputa su questo argomento, cosa che non dovrebbe ignorarsi. Inoltre l'abolir una legge così utile sarebbe stata una colpa assai grave che Demostene non avrebbe toccata così leggiermente; ma ci avrebbe declamato sopra di proposito in altro luogo di quest' Aringa. Del resto chi è pratico di raggiri politici, sa che c'è un' arte non punto misteriosa di distruggere una legge senza abolirla, arte più volentieri usata, perchè arriva al suo fine chetamente, e senza pericolo.

51. p. 318. *Tu, e costoro marciaste imbizzarriti, e col capo alto. Il Greco ha tu facevi il grande, e magnifico nutritor di cavalli.* Il Toureil prende questo termine letteralmente. Chi esaminerà meglio il luogo converrà, cred' io, meco che questa non è che un' espressione metaforica per indicar grandigia ed orgoglio. V. Ar. contro Mid. Tom. 3. p. 75. Nota (15).

OSSERVAZIONI INTORNO. ALLE ARINGHE SEGUENTI.

Dopo aver esaminato con tutta l'accuratezza possibile le più celebri Aringhe di Demostene, risguardandole sotto tutti gli aspetti per cui possono interessar l'attenzione degli studiosi, credo superfluo il continuar lo stesso travaglio sopra l'altre che restano, che cedono di

merito alle precedenti. La mia fatica non servirebbe che ad annojar laboriosamente e senza frutto i lettori, e me. L'attenta lettura di queste Aringhe unita alle copiose osservazioni Critiche, che l'accompagnano, deve aver fatto abbastanza conoscere il carattere, e lo stil di Demostene, e insegnato a chi legge per istruirsi, a giudicarlo senza prevenzione, ed ammirarlo senza idolatria. Conoscenza intima degli affari di Grecia e degl'interessi d'Atene, satezza di consigli, sublimità di sentimenti, argomentazione stringente, mescolanza artificiosa di lusinghe e di rimproveri, bando d'ogni affettazione Rettorica, eloquenza della persuasione non della pompa, evidenza nelle descrizioni, veemenza nelle ingiurie, amarezza negli scherni, vivezza e rapidità nei tratti, ecco le virtù che rendono Demostene Orator grande ed originale: declamazioni vaghe, e luoghi comuni, animosità personali spinte all'eccesso, invettive atroci e grossolane, uniformità nei pensieri, ripetizioni senza fine, poco ordine nel tutto, meno connessioni nelle parti, sottigliezze sofistiche, oscurità ed imbarazzo nelle costruzioni, sterilità nei vocaboli, frasi prolisse ed oziose, stile arido, freddo ed esangue quando il calor del soggetto non lo rianima; ecco i difetti che si mescolano assai spesso colle virtù di Demostene, e ne minerano i pregi. Queste qualità campeggiano più, o meno in tutte le Aringhe seguenti, e un esame più lungo non insegnerebbe nulla di nuovo. Quanto alla Traduzione ognuno può aver già conosciuto i miei principj e la mia foggia di tradurre, ed è in caso di giudicarmi con pie-

na conoscenza di causa. Io mi contenterò dunque di far così in generale alcune poche parole sopra le aringhe che restano, lasciando le riflessioni particolari all'intendimento degli illuminati Lettori.

L'Aringa intorno all'Ambasceria sembra, per usar un'espressione Francese, il *canevas* dell'altra per la Corona. Si scorgono in ambedue gli stessi tratti, la stessa mano maestra, ma in questa i materiali sono ammassati e non scelti, e gettati a caso più che disposti. Vi si trova una divisione, e vi manca l'ordine. Questo è un argomento di più che m'induce a dubitare con alcuni Critici che l'Aringa siasi scritta, non detta. Demostene nel primo calor del lavoro avrà versato sul portafoglio i suoi pensieri come gli veniano alla mente coll'idea di riordinare e limare il componimento. Ma sendo poi tramontata l'accusa, lo lasciò così come stava. E certo ho pena a persuadermi che se la causa si fosse trattata, e che i giudici avessero dichiarato Eschine innocente, egli lo avesse dissimulato nella sua Aringa contro Tesifonte, e non avesse piuttosto cantato solennemente il trionfo. Una circostanza assai forte sembra però opporsi a questa opinione; quest'è che nella risposta di Eschine si asserisce che gli Ateniesi, all'udir la relazione della donna d'Olinto battuta da lui ubbriaco, esclamarono contro l'accusatore, nè volleroudirlo. Ma sarebbe egli impossibile che Eschine l'avesse scritto immaginandosi che così appunto dovesse essere? Egli era altamente protetto da Eubulo; aveva presente buon numero de' suoi partigiani; molti di loro dovevano esser assisi

tra i Giudici: qual difficoltà ch'egli abbia con essi concertata la cosa? e che perciò, come certo dell'evento, potesse scriverla innanzi tratto? Ho esposto l'obbietto, e avventurata una risposta; decidano gli altri.

Il pezzo tratto dalla risposta di Eschine parmi bastante a dar un'idea assai vantaggiosa dello spirito di questo Oratore. La millanteria, l'imbarazzo, e la condotta maliziosa di Demostene sono rappresentate con una facetissima urbanità; e questa narrazione gareggia colla grazia Ciceroniana: la parlata di Eschine a Filippo è patetica, autorevole, piena di sensatezza e di nobiltà. Del resto se quanto qui si riferisce, è vero, amo ben più Eschine anche parzial de' Macedoni, che il fanatico, invidioso e insidioso patriota Demostene. Tornando all'eloquenza parmi che chi legge senza prevenzione le Aringhe opposte di questi due Oratori, abbia a domandar con qualche sorpresa a sè stesso con qual fondamento i Critici accordino comunemente a Demostene tanta superiorità sopra il suo avversario, e debbano esser tentati più d'una volta di appellarsi da questa sentenza. Un'Opera intitolata *La Storia delle reputazioni* sarebbe per mio avviso un libro molto istruttivo e curioso.

L'Aringa contro la legge di Lettine è degna di moltissima lode nel genere temperato e tranquillo. L'argomentazione che vi domina è ingegnosa e solida insieme, e resa interessante per la nobiltà dei sentimenti su cui si fonda. È anche un pregio straordinario di quest'Aringa di Demostene, che attacca la legge di Lettine, rispettando la sua persona. Sarebbe desiderabile ch'egli avesse,

fatto uso più spesso di questo metodo, che oltre l'acquistargli di moderazione, avrebbe anche dato alla sua eloquenza una tinta più delfinata, più fina, più adattata al gusto ragionevole del nostro secolo, e ben più difficile a cagliersi dai colori bruschi e carichi di cui si serve. Solo non so lodare la fallacia di confonder assai spesso i discendenti dei cittadini benemeriti coi loro attentati. Può anche dispiacer con ragione a più d'uno l'aridità, anzi meschinità dell'esordio, che nel Testo si fa sentire molto di più. Ben è vero che sendo questa una seconda disputa, non v'era un' assoluta necessità di proemio: ma un po' di preparazione, e d'insinuazione tratta dalla cosa, o dalle circostanze, è sempre utile e alla causa, e a chi parla. Quando altro non fosse, ella procaccia un riposo agli uditori, rinfresca, la loro attenzione, e previene la stanchezza, e la noja. La sobrietà è lodevole, ma c'è poi qualche differenza tra lo stile sobrio, e il digiuno. Non posso omettere d'osservar in quest'Aringa una sentenza interessante piena di solida sublimità, e degna della parità del Cristianesimo. Lettine volea toglier le immunità col pretesto che le Feste dei Cori erano spese di religione da cui ninno doveva esser esente. Demostene risponde che la religione consiste osservar la fede, e che pecca piuttosto d'empietà chi fa uso d'un tal pretesto. *Come in fatto, soggiunge, non dovrà dirsi irreligiosa, anzi sacrilega audacia l'intrometter il nome della Divinità, perchè ciò ch'è ingiusto di sua natura prenda color di giustizia? Concessiache parmi legge di vera pietà, che qualunque cosa in cui s'introducano in qualunque*

modo gli Dei, debba innanzi a tutto esser tale che risguardandosi come fatta unicamente da uomini, non abbia pur ombra di macola. Parole veramente aurette, e che ci presentano il carattere più essenziale per distinguer la Religione di Dio dalle imposture degli uomini.

Il soggetto dell'Aringa contro Androzio non è così interessante come quello della precedente. L'Aringa è come divisa in due parti. Nella prima v'è molta sottigliezza che si rendeva necessaria per distrugger le cavillazioni del suo avversario, ch'era un mastro di scherma uscito della scuola d'Isocrate. La seconda è una declamazione piena della solita amarezza, ed energia di Demostene. Trovasi nella prima una digressione vana ed oziosa. La legge dava per obbligo indispensabile al Senato di apprestar ogni anno un certo numero di galee: Demostene prende di proposito a indagarne le cagioni, come se ci fosse alcuno che potesse ignorarle, e con la storia alla mano, incominciando dal fatto non più inteso di Salamina, prova a lungo che tutta la forza, o la debolezza d'Atene fu sempre dovuta alla copia, o alla mancanza delle navi. A che altro dunque; se Atene era una potenza marittima. Anche l'interpretazione ch'ei dà ad una legge di Solone che vietava a chi s'era prostituito, di comparire sulla bigoncia, parmi sforzata e sofistica. Il decoro della Repubblica non soffre che un uomo vituperoso assuma l'ufizio di consiglier dello Stato; e chi potè vender il suo corpo, venderà più volentieri la sua voce. Ecco le ragioni vere e palpabili: perchè certarne di raffinate, e di false.

L'Aringa contro Midia piena di calor nella

parti, manca d'interesse nel tutto. Io non dico che un pugno non sia un'insolenza assai ragguardevole, nè che quello che lo riceve non abbia tutt' i diritti di sentirsi a mover la bile. Ma l' uomo irritabilissimo nellè cose proprie, è d'un' indolenza stoica in quelle degli altri, ed 'esige dall' offeso una moderazione da cui egli nel ' caso sarebbe molto lontano. Gli Ateniesi che conoscevano Midia, e Demostene, ed erano commossi da passioni vive e attuali, potevano dar un peso alquanto più grave a questa querela. Ma un pugno dice troppo poco alla fantasia di chi legge freddamente dopo venti secoli e più. Ci vuole un fatto grande, straordinario, di conseguenza, un tradimento, un patricidio, un veleno, un' atrocità, un po' di sangue almeno per iscuoterci del nostro letargo, ed appassionarci. Se Cicerone declama per la sua casa, e inveisce contro Clodio, egli può pretendere a ragione che c' interessiamo per lui. Clodio è un capo di sediziosi, un nemico della libertà; la causa di Cicerone è quella pel Senato; l' esiglio del salvator della patria, la demolizione della sua casa, come se fosse d'un traditor dello Stato, sono ben altro che una percossa data al presidente da una truppa di Musici. Non istà veramente in Demostene che Midia non apparisca il più scellerato degli uomini, ma in fondo egli non è che un ricco superbo ed insolente. La causa del pugno era degnissima dei tribunali d'Atene, ma può dubitarsi se lo sia ugualmente di quello della Posterità.

Si accenna in quest' Aringa che Midia rimproverava Demostene di parlar sempre con istudio e preparamento: il che egli non nega, anzi afferma di pon-

derar sempre maturamente quello ch'ei dice. Parmi che alla riputazion di Demostene ayrebbe giovato di più l'asserire ch'egli parlasse improvvisamente che studiamente. Certo è che rispetto allo stile non si può pienamente giustificarlo, fuorchè considerandolo come un Oratore estemporaneo che dovea piuttosto esser udito che letto. Allora solo i suoi difetti diventano grazie, o almeno proprietà essenziali di questa spezie d'eloquenza. Chi parla sul fatto non può formarsi un piano d'una esatta regolarità, nè attenersi costantemente. Ei va, viene, divaga, ritorna, s'interrompe, ripiglia, aggiunge ragioni a ragioni, inculca le più forti, si ripete senza difficoltà, omette qualche cosa in un luogo, ti risarsisce in un'altro; un sentimento, una circostanza, una parola talvolta basta a sviarlo: inconsequente nelle costruzioni, brusco nei passaggi, inuguale nei termini compensa tutto colla voce e coll'azione del volto. L'uditore, la di cui attenzione sarebbe forse stancata da un metodo esatto, resta dilettrato da questa medesima irregolarità, perdona queste negligenze innocenti, indizj di naturalezza, e purchè trovi solidità negli argomenti, abbondanza e calor nello stile, qualche declamazione viva, qualche pittura energica, qualche luogo passionato, qualche tratto luminoso e forte, ne resta pago e commosso. Ma chi si protesta di scrivere meditatamente sembra obbligarsi ad una eloquenza più corretta e più regolare. Potrebbe però dirsi che lo studio di chi si loda Demostene non riguarda se non se il fondo delle cose e delle ragioni, ma che nello stie egli fa professione di abborrire tut-

to ciò che senta l'arte e la diligenza, o piuttosto ch'egli usò un'arte più raffinata d'ogn'altro, ed affettò nello scrivere queste negligenze medesime, affinchè i suoi uditori credessero ch'ei parlasse così sul fatto naturalmente, e per puro impeto di persuasione.

L'Aringa contro Aristocrate è forse la più ordinata e la meglio intesa d'ogni altra. Ella inoltre è piena di sensatezza e di gravità, e mostra una grandissima sagacità negli affari pubblici. Solo la prima parte, che contiene una discussione legale, è prolissa, tediosa, uniforme, e piena zeppa di minute argomentazioni, talor più sottili che solide. Nell'altre due parti si sente l'Oratore politico: nella prima non si trova che l'Avvocato.

La sottigliezza sofistica, non senza qualche mescolanza di mala fede, è portata molto più oltre nell'Aringa contro Timocrate, Aringa che il *savante* Taylor trova gravissima; ma che i non *savanti* troveranno almeno per la metà pesantissima, spinosissima ed annojantissima. L'ultima parte ha più d'interesse e di dignità; ma ci troviamo con sorpresa, inserita quasi tutta l'Aringa contro Androzione, fenomeno unico e assolutamente inconcepibile. Questo però non è il solo nodo insolubile di queste Aringhe. Io non saprei che dirne, se non ch'è assai verisimile che il Manoscritto di Demostene non ci giungesse sincero e legittimo come uscì di mano all'Autore, ma che i Copisti ignoranti, i curiosi, gl'impostori, i Grammatici ne abbiano abusato in più guise col troncare, aggiungere, separare, cucire insieme, alterare a grado della loro intelligenza, o dei lo-

ro oggetti, come appunto avvenne dell' Opere d' Aristotele. Questa opinione non dovrebbe dispiacere agli ammiratori di Demostene, perchè serve a giustificarlo di qualche difetto apparente.

Benchè essendo uscito una volta dal gineprajo abbia pochissima voglia di rientrarvi, pure per soddisfar i più scrupolosi aggiungerò alcune riflessioni a quei pochi luoghi, intorno ai quali nelle mie note appie di pagina accennai che avrei fatto altrove qualche parola di più.

T. 4. Ar. intorno all'Amb. p. 117. *E costui che chiama gli altri ciurmadori e barattieri* ec. Confesso che in questo luogo non so esser pago nè della traduzione degli altri, nè della mia, e molto meno del Testo. Eccolo letteralmente: *ed ei che chiama gli altri, Scrittori d' Aringhe e sofisti, e fa prova di vituperarli, sarà convinto che merita egli stesso i suddetti nomi*: e ciò perchè citò i versi del Fenice piuttosto che quei dell' Andromaea. Ma tra lo scriver aringhe ed il citar versi io non so trovare verun rapporto, nè tampoco lo veggio ben chiaro fra le citazioni e il senso più comune della voce *Sofista*. È poi ancor più difficile a concepire, almeno così a prima vista, come o perchè l'aver citato il Fenice procacci ad Eschine i due titoli di *Sofista* e scrittore d' aringhe; o come il citar l' Andromaea potesse liberarlo da questa taccia. Per far intendere il senso del Reiskio convien inserir nel Testo tutto il commento, dopo di che il Lettore domanderà che importi che Eschine sia letterato e saillante a proposito di corruttela, e a che pro questa recriminazione puerile fuori di

tempo? Io perciò ho creduto che le due voci *Scrittore d' Aringhe* e *Sofista* fossero divenute alla moda per significar un ciurmadore, un impostore, che si burla del vero e del falso, appunto come coloro che scrivono aringhe per prezzo, o parlano sopra tutti i soggetti. Ma anche in questo senso l'applicazione delle citazioni è sforzata ed oscura. Parmi che Demostene avrebbe potuto spiegarsi più chiaramente ed acconciamente così: „Ma tu che per „nuocer alla fama d'un cittadino fai l'erudito „e l' sacciente, e vai a dissotterrare versi d'o- „scure e disusate Tragedie, come non ti pensa- „sti piuttosto di citar quei Jambì dell' Andro- „maca che quadrano così bene a te, e che „tieni sicuramente a memoria, giacchè sotto „Aristodemo e Teodoro gli recitasti più volte?“

Ar. contro Andr. p. 253. *Io penso tutto al contrario* ec. Dissi nella nota che il senso non è il più chiaro. Quest'è perchè la risposta è un puro sofisma. Diceva Androzio non esserci bisogno d'un decreto preliminar del Senato, perchè non si trattava di propor cose nuove, ma solo di far che il Popolo eseguisse precisamente la legge. Sembra che avesse dovuto risponderci che di qualunque cosa si tratti, sia ella diffinita dalla legge, o nol sia, le leggi stesse vietano indistintamente di propor veruna cosa al Popolo senza averne ottenuto il decreto preliminar. Demostene in luogo di questo risponde che il decreto appunto dovea premettersi perchè versava sopra cosa prescritta dalle leggi, giacchè dove non v'è legge non vi deve esser decreto. Se questo vuol dire che non debbono portarsi decreti contrarj alle leggi,

ciò è vero ma non fa punto al proposito: se poi (come sembra) s'intende che non debbano portarsi nemmeno per quelle cose intorno alle quali la legge non ha difinito nulla, la cosa è assurda e smentita da mille esempj. Ben disse l'Ab. Auger che Demostene in quest' Aringa sembra aver voluto far assalto di sottigliezza con un avversario che se ne piccava; ma questi son di quegli assalti ne' quali talora non si sa se il vinto o il vincitore perda di più.

T. 5. Ar. contro Mid. p. 24. *Che se alcuno dopo aver dato al reo querela pubblica, se ne ritiri... abbia a pagar mille dramme.* In luogo di pubblica nel Testo si legge privata, il che però è visibilmente contro il senso e la verità. Chi dava querela privata s'interessava per sè, e perciò poteva ritirarsi ed accomodarsi a suo senno senza pericolo d'ammenda. Io nella Traduzione ne aveva emendato lo sbaglio, che non so come scappò alla diligenza del Reiskio; e volea notar qui che la voce *ιδίαις* cioè *private* dovea cancellarsi dal Testo: ora mi compiacio di vedere che la stessa correzione parve necessaria all'Ab. Auger.

p. 52. *Ebbi, nol niego, ... cruccio grandissimo per la superchieria usata contro di me nello scambio.* Il Greco dice per la liturgia, il che dall'Auger è tradotto durante il mio uffizio di Corago. Ma esaminando ciò che segue si scorge chiaro che il luogo non deesi intender così: imperciocchè si aggiunge ch'egli sentì cruccio molto maggiore per le offese susseguenti, che sono l'accusa d'omicidio, la querela di posto abbandonato ec. Ora queste ingiurie non furono posteriori all'insulto del pugno,

giacchè Midia fu immediatamente dopo chiamato in giudizio. Resta dunque che nel luogo citato si parli delle insolenze di Midia nell'occasione dell'*Antidosi*, o scambio della facoltà, insolenza che fu la prima d'ogn'altra, siccome il pugno fu l'ultima. Il termine di *Liturgia* che vale *servigio pubblico*, ci calza ugualmente bene, giacchè lo scambio fu proposto da Midia per isfuggir il peso della Trierarchia, e sgravarsene sopra Demostene.

Ar. contro Timocr. p. 235. *Vollero che fossero esposte* ec. Questo passo posto fuor di luogo sconvolse e disordinò tutto il Testo, e formò un garbuglio che non è possibile a diciferarsi. Io dissi nella Nota a questo luogo che avrei esposto altrove le mie ragioni: ma io non saprei rappresentarle meglio quanto invitando i Lettori a consultar il Testo, e a confrontarlo colla Traduzione Italiana. Chi non intende il Greco può servirsi della versione Latina del Volzio, o della Francese dell'Ab. Auger. Si vedrà tosto la necessità di una correzione ugualmente semplice che ragionevole, e si resterà sorpreso che tanti dotti uomini o non abbiano veduto il nodo dell'Originale, o non si sieno accorti del modo di scioglierlo, che stava loro dinanzi agli occhi. L'Auger che traduce il Testo così come sta, non mostra d'aver il menomo sospetto del disordine che vi regna. Ma confesso che ho pena a credere ch'ei possa render a sè stesso, non che agli altri, un conto netto del senso della sua Traduzione. L'imbarazzo del Reiskio è molto più ragionevole che la sicurezza dell'altro.

p. 255. *In tal guisa si trasugò il reo* ec. Questa argomentazione è visibilmente sofistica. Timo-

crate non aveva abolita la legge dei debitori all'erario, ma solo con un'altra sua ci aveva aggiunto un articolo, per cui il debitore, che dopo il primo anno doveva esser imprigionato, avea facoltà di presentar tre mallevadori che assicurassero il Popolo ch'ei pagherebbe, e se il Popolo gli accettasse il debitore restava libero sino al tempo del pagamento. È dunque chiaro che s'egli non dava i mallevadori, o se questi non erano approvati dal Popolo, egli dovea star in prigione come per lo innanzi. Ed è altresì chiaro, che scaduto l'anno, il debitore dovea tosto esser catturato e dato nelle mani degli Undici, nè poteva esser liberato, se prima il Popolo non aveva accettati i mallevadori proposti. Con questi principj è facile rispondere a tutte le cavillazioni di Demostene, che sembrano dettate vie meno dalla persuasione, che dalla malizia.

p. 297. *Parrà che Androzioe fosse da voi condannato.* La traduzione sembra discordar alquanto dal Testo, che porta, *parrà che abbiate condannato questi in denaro, o per conto del denaro*, il che dal Volfio e dal Reiskio si riferisce al denaro della nave Egiziana predato da Androzioe, e dagli altri due suoi colleghi. Ma leggendo attentamente il luogo, apparisce che la condannazione accennata è in conseguenza di quelle colpe per cui allora, dic'egli *vi risentiste*; e queste colpe 1. erano comuni ad Androzioe e a Timocrate, 2. erano accadute molto tempo innanzi. Niuna di queste due circostanze non appartiene al furto del denaro Egiziano, in cui Timocrate non avea parte, e ch'era un fatto recente. Sembra dunque che ciò

non possa appartenere se non se alle violenze d' Androzione nella riscossion dei tributi, secondo ciò che s'è detto da noi nella Nota. Alla nostra interpretazione sembrano opporsi le parole *questi in denaro*, ma poichè Timocrate avea parte nelle reità d' Androzione il condannar l' uno era una spezie di sentenza preliminare contro dell' altro. Nè però siamo certi che ancor egli non fosse accusato, e non soggiacesse a una qualche pena. Quanto all'altra voce *denaro* può sospettarsi con qualche ragione ch' ella sia intrusa, non essendo punto necessaria. Il Volzio certo la vorrebbe cangiata in un'altra di tempo, suono, e senso diverso.

OSSERVAZIONE SOPRA UN PASSO DELL'ARINGA CONTRO NEERA.

È cosa degna d'osservazione per chi ama d'esaminar i costumi delle nazioni e dei secoli, che l' Autor di quest' Aringa, per dimostrar che Neera era una meretrice, allega come una prova convincente ch' ella mangiava e beeva cogli uomini. Di fatto questa mescolanza non era in que'tempi permessa alle donne oneste ed ingenue. I Greci riunivano i due estremi, l' eccessivo libertinaggio nella vita comune, e la più severa riserva nella domestica. Ciò che può sembrar più strano si è, che appresso di loro la virtù stessa era in gran parte la conseguenza del vizio. La licenza universale colle donne comuni ed arbitre di sè stesse, disponeva i Greci a rispettar più facilmente i diritti della proprietà; dall'altra parte lo stile amatorio di que'tempi che non avea nulla del gergo plato-

nico dei nostri giorni, e le idee relative al sesso strettamente e immediatamente connesse coll'uso fisico, non presentando alla vereconda debolezza verun colore per farsi illusione sopra il disegno degli uomini, inducevano le donne oneste a risguardar come un pegno di corruzione le familiarità le più indifferenti. Così le cortigiane diventavano senza pensarlo le custodi del pudor virginale, e il lupanare era l'antemurale del talamo. Ai nostri tempi il cortegianismo perdè molto de' suoi diritti, senza che la pudicizia guadagnasse punto di più. I colori dell'uno e dell'altra divennero meno decisi e men bruschi. I due punti estremi si andarono gradatamente ravvicinando, e la galanteria fu il punto di riunione ove s'incontrarono. Un Platonismo che talora celava a sè stesso le sue insidie innocenti, indusse il pudore a patteggiar colla seduzione. S'imparò a rispettar meglio il costume pubblico, perchè la concupiscenza trovò più sfogo in privato. La corruzione acquistò un nome speizioso, e un exterior più decente, e il vizio divenne più pernizioso, appunto perchè prese qualche tinta della virtù.

RIFLESSIONI SOPRA L'ELOGIO FUNEBRE.

L'Elogio funebre che usurpa il nome di Demostene non varrebbe la pena che se ne facesse parola, se non fosse che parlando di esso si viene a parlare in generale di tutti gli Elogj funebri dei Greci. Se questo ha dei difetti che gli sono propri, non può negarsi che non ne abbia degli altri

che gli sono comuni coi più famosi. L'Autore del presente è a dir vero il solo che prendesse a lodar ad una ad una tutte le tribù con-
cetteggiando freddamente sopra ciascheduno degli Eroi favolosi, ond' ebbero il nome: egli è il solo per cagion d'esempio, che s'avvisasse di dire che quei della tribù di Pandione aveano imparato il valore da Filomela e da Progne, come se ci fosse gran relazione tra un drappello di soldati che muojono combattendo per la patria e un pajo di donne, l'una strapa-
rata, e l'altra gelosa, che apprestano il figlio in cibo al padre, e poi ti spiccano un bel volo per l'aria. Ma quanto al fondo delle cose, il metodo, e il disegno del componimento, l'Autore, qualunque siasi, non ha di che arrossire del paragone degli altri. Tutti gli Elogj Greci sembrano gettati nel medesimo conio: Panegirico formale della città, narrazione distesa e monotona delle storie, e favole tradizionali, lodi dei morti generalissime: alcuni luoghi comuni: ecco ciò che si trova in tutti indistintamente. E' prezzo dell'opera il farlo sentire con un breve esame dei due più famosi, voglio dire quello di Pericle presso Tucidide, e l'altro di Platone nel Menesseno. E' più che verisimile che Tucidide contemporaneo di Pericle, e uomo ragguardevole per l'eloquenza, ci abbia conservato se non le parole, il fondo almeno dei sentimenti, e lo stile di quel celebre Oratore. Il Dittatore dell'arte degli Elogj, voglio dire l'incomparabile Signor Thomas; si mostra con questo alquanto più generoso che giusto, e parla piuttosto coll'entusiasmo d'un editore Ateniese, che col sangue fred-

do d'un Critico. Bramoso d'inspirar ammirazione per le sublimi e patriottiche istituzioni dei Greci, egli sceglie alcuni pochi luoghi più atti a servir al suo fine, e sdegna d'entrar in un esame particolare, che avrebbe raffreddato il calor del suo stile. Noi che abbiamo un oggetto diverso ci permetteremo alcune osservazioni più esatte. Questo Elogio che meritò a Pericle le ghirlande delle sensibili donne Ateniesi, se fu realmente tale qual ce lo presenta Tucidide, non so credere che a'tempi nostri avesse eccitato un così vivo trasporto. Egli è bello, ma siami lecito il dirlo, è alquanto bello alla Greca. L'Oratore comincia dal disapprovar l'usanza di parlar in lode dei morti, il che non par molto rispettoso, nè conveniente ad uno che fa poco dopo un pienissimo encomio alle usanze, e agl'instituti della patria. „ Es-
„ ser meglio, dic'egli, testificar l'onore coi
„ fatti che colle parole, poichè nella bocca d'
„ un dicitore pericola la lode di molti, sen-
„ dochè a chi sente lodar alcuno, ed è con-
„ sapevole dei meriti del lodato, par sempre
„ che si dica meno di quello ch'è; chi poi
„ non fu presente, crede che si esageri, e sen-
„ tendo ad esaltar cose superiori alle sue for-
„ ze, vi porta invidia. “ Ciò sarebbe ottimamente detto quando si trattasse di lodar qualcheuno sopra le qualità dell'animo che non possono misurarsi, e di far un elogio che non fosse fondato su i fatti; oppure quando si entrasse nel racconto circostanziato del valore e dell'imprese particolari dei celebrati. Ma se la lode è generale e comune, se il merito di chi si loda è notorio, il pericolo accennato non ha più luogo.

Sono morti combattendo per la patria: ecco tutto. Come può entrar qui il sospetto del più o del meno? Il giudizio dell'uditore non può cadere se non sul modo di lodarli, e questo appartiene al lodatore, non al lodato. E poi un far torto all' auditorio il supporre che alcuno possa averci invidia, oltrechè l'invidia poteva cader ugualmente sugli onori pubblici, che sull'elogio. Dopo ciò segue una breve lode dei primi progenitori, e dei loro padri, nel che è veramente da ringraziare che abbia tralasciato di riferire tutta la storia d'Atene per non recar, dic'egli, tedio a chi sa le cose: avvertimento a cui gli altri Oratori non badarono molto. Tesse poscia un lungo elogio del governo e dei costumi d'Atene, provando che i suoi concittadini sono i più saggi, i più ben educati, i più forti, i più felici di tutt' i Greci: elogio che sarebbe stato bene ugualmente, anzi meglio, in una festa solenne che in una orazione funebre. Viene alfine la lode dei defonti, lode concepita in termini generali, e che poteva ugualmente adattarsi a chi morì nella guerra di Samo, e in quella di Persia, o del Peloponneso, o di Cheronea, e non meno agli Spartani che agli Ateniesi. E poi cosa particolare ch'ei dica esser difficile trovare negli altri Greci chi possa nel merito uguagliarsi a questi, *perchè la loro morte palesa la loro virtù, e conferma le altre azioni della loro vita, come se tra gli Spartani o i Tebani nessuno mai fosse morto combattendo, o come se in campo non morissero del pari i valorosi e i codardi, i buoni e i malvagi.* Ma è ben più curioso ciò ch'egli tosto soggiunge, *che alcuni tristi uomini* (intendendo supporre de-

gli altri Greci) hanno compensato colla morte per la patria le loro malvagità. Dunque, soggiungo io, è falso che la morte di costoro sia prova d'una vita ben condotta. Del resto sembra che queste lodi fossero così statutarie e solenni come nelle Ode di Pindaro il lodar le Città, e i primi padri dei vincitori. A dir vero ai nostri tempi ne' quali *et pueri nasum rhinocerotis habent*, perchè una tal lode fosse gustata ci vorrebbe molto più d'arte e delicatezza. Sembrerebbe a noi necessario che l'Elogio fosse caduto principalmente sopra quei della guerra del Peloponneso, giacchè a questi si faceano l'esequie, che si specificasse il genere e l'importanza della guerra, che s'individuassero le particolari imprese dei Capitani; e dei soldati, che le lodi della città e dei maggiori fossero introdotte con arte quasi occasionalmente, e che tutto il discorso fosse più animato che narrativo. Ma gli Ateniesi non erano così schizzinosi, e purchè si solleticassero le loro orecchie, e s'inebbriassero d'incenso non sottilizzavano molto sulla destrezza del modo. Quindi graziosamente dice Socrate appresso Platone a questo proposito, non esservi mestieri d'un grande Oratore per tesser le lodi degli Ateniesi in Atene, bensì volercene uno grandissimo se dovessero lodarsi nel Peloponneso; perciocchè, aggiunge, *ove uno fa prova del suo talento appresso quegli stessi ch'ei loda la sua estimazione è in poco pericolo*.

Abbiam già veduto altrove con qual grazia Socrate stesso nel Menesseno si burli della vanità degli Ateniesi, e dello stile dei lodatori. Dopo cotesto saporito dilleggio parrebbe

che Platone nel caso stesso avrebbe dovuto tessere un elogio più sobrio, più delicato, e degno di piacere non pur alla vana moltitudine Ateniese, ma anche ad uomini più assennati e imparziali: pure in quel dialogo stesso mette in bocca della celebre Aspasia un elogio funebre, che quanto al punto delle lodi non val molto di più degli altri. Imperciocchè loda prima gli Ateniesi perchè nati di padri ed avi Ateniesi, come se il nascer in Atene bastasse per dar il privilegio esclusivo del merito e della virtù; loda poi la Città, perchè gli Dei vennero a gara tra loro per averla; aggiunge poi una favola non so donde cavata, che il primo uomo nacque in Atene, in tempo che gli altri paesi non erano fecondi che d'animali. Miracoli che non sia ito a cercar la loro origine nel Chaos, per lodare i morti nella guerra del Peloponneso. Si lagna delle ristrettezze del tempo per non poter celebrar le guerre dei maggiori a pro degli Argivi contro i Cadmei, e a pro degli Eracclidi contro gli Argivi, e le guerre contro Eumolpo e le Amazoni. Si compensa però riferendo a lungo e con uno stile disteso e monotono la guerra di Persia, e le battaglie di Maratona, di Salamina e di Platea. Lo stesso trovasi presso Lisia nell'orazione pegli Alleati de' Corintj, se non che Platone, a dir vero, compensa di gran lunga questo difetto comune con una egregia perorazione, nella quale introduce i morti a consolar nobilmente i genitori ed i figli. Ma ben degno della vantata eloquenza di Pericle, anzi pure dell'eloquenza stessa, è l'elogio che fa Cicerone ai guerrieri morti nella battaglia di Modena. Non comincia già

egli, come ben osserva il Causino, dalla lupa di Romolo, nè rammemora il ratto delle Sabine, o gli Ancili caduti, ma entra nella propria materia; non si perde nelle lodi della sua Repubblica a tutti notissime, nè a proposito della guerra contro Antonio, cava fuori Annibale vinto, e Cartagine distrutta; ma forma un Elogio proprio, e inapplicabile agli altri casi: descrive la particolar indole di questa guerra, il pericolo della Repubblica, il carattere abominevole del nemico; loda colle dovute distinzioni i Capitani e i soldati; esalta Pansa per l'animoso principio della battaglia, Irzio per la prontezza a soccorrere il collega, Cesare per la valorosa difesa del campo, la legion Marzia pel valor singolare. Dipinge le conseguenze della vittoria, e termina con sentimenti misti di grandezza e d'umanità per consolar i parenti dei morti: nè ciò con tuono uniforme e freddo di semplice narratore, ma coll'entusiasmo d'uomo invasato d'amor della patria e della libertà. Cosa di più passionato e magnifico quanto di chiamar il Sole *beatissimo*, perchè innanzi di tramontare vide fuggire con pochi Antonio, lasciando il campo coperto dei cadaveri dei parricidi? Cosa di più grande quanto di rivolgersi ai soldati morti e chiamarli non pur fortissimi, ma di già anche santissimi? Questa deificazione indiretta rinchiusa in una parola, non è certo meno sublime del giuramento di Demostene. Con Pericle noi siamo assisi nel Ceramicò, Cicerone ci trasporta nel campo, colà assistiamo tranquillamente ad un elogio, qui ci meschiamo nella battaglia, e il nostro

cuore passa per tutti gli affetti dei combattenti. Gli oratori Greci hanno, non v'ha dubbio, molte parti luminose, ma chi non vuol veder la loro luce smaccata, o talora eclissata del tutto, non bisogna ravvicinarli di troppo al Sole dell'eloquenza Romana. Quando Cesare trionfò delle Gallie fece portar in trionfo le immagini delle Città vinte, effigiate in oro: Fabio Massimo che trionfò il giorno dopo non le portò che in avorio: intorno a che un bello spirito di Roma disse che *le statue di Massimo erano le guaine di quelle di Cesare*. Paragonando tra loro le Aringhe di Demostene e di Cicerone non si sarebbe tentato più d'una volta di dir lo stesso?

Fine del Sesto, ed ultimo Tomo.



INDICE

DELLE COSE CONTENUTE NEL TOMO SESTO.

Squarci, e Argomenti delle Aringhe private.

<i>Aringhe 3. contro Afobo.</i>	<i>pag. 15</i>
<i>Aringhe 2. contro Onetore.</i>	<i>24</i>
<i>Aringa contro Zenotemide.</i>	<i>25</i>
<i>Aringa contro Formione.</i>	<i>28</i>
<i>Aringa contro Lacrito.</i>	<i>33</i>
<i>Aringa per Formione contro Apollodoro</i>	<i>) 35</i>
<i>Aringhe 2. per Apollodoro contro Stefano</i>	
<i>Aringhe 2. contro Beoto.</i>	<i>43</i>
<i>Aringa contro Fenippo.</i>	<i>54</i>
<i>Aringa contro Macartato.</i>	<i>56</i>
<i>Aringa contro Leocare.</i>	<i>63</i>
<i>Aringa contro Eoergo e Mnesibulo.</i>	<i>64</i>
<i>Aringa contro Timoteo.</i>	<i>68</i>
<i>Aringa contro Policle.</i>	<i>70</i>
<i>Aringa per la Corona Navale.</i>	<i>79</i>
<i>Aringa contro Callicle.</i>	<i>) 81</i>
<i>Aringa contro Conone.</i>	
<i>Aringa contro Eubulide.</i>	<i>89</i>
<i>Aringa contro Teocrine.</i>	<i>90</i>
<i>Aringa contro Neera.</i>	<i>91</i>
<i>Aringhe contro Aristogitone.</i>	<i>101</i>
<i>Aringa intorno il Trattato con Alessandro.</i>	<i>102</i>
<i>Esordj.</i>	<i>104</i>
<i>Riflessioni intorno alle Lettere.</i>	<i>110</i>
<i>Osservazioni alla 1. Filippica.</i>	<i>124</i>
<i>Tomo VI.</i>	<i>X</i>

<i>Alla 2. Filippica .</i>	134
<i>Alla 3. Filippica .</i>	145
<i>Alla 4. Filippica</i>	153
<i>Alla 5. Filippica .</i>	160
<i>Alla 6. Filippica .</i>	167
<i>Alla 7. Filippica .</i>	175
<i>Alla 8. Filippica .</i>	183
<i>Alla 9 Filippica .</i>	192
<i>Alla 10. Filippica .</i>	196
<i>All' Ar. sopra la Guerra di Persia .</i>	197
<i>All' Ar. per Megalopoli .</i>	203
<i>All' Ar. per la libertà dei Rodiani .</i>	210
<i>All' Ar. intorno la distrib. dei Cittadini .</i>	219
<i>All' Ar. di Esch. contro Tesifonte .</i>	228
<i>All' Ar. di Demostene per la Corona .</i>	261
<i>Riflessioni sopra le Aringhe seguenti .</i>	298
<i>Osservaz. sopra un passo dell' Ar. contro Neera .</i>	312
<i>Riflessioni sopra l' Elogio funebre .</i>	313

Il fine dell'Indice del Tomo VI.



